

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

RESOCONTO STENOGRAFICO

155.

SEDUTA DI MARTEDÌ 16 MARZO 1993PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **SILVANO LABRIOLA**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **MARIO D'ACQUISTO**, DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**E DEL VICEPRESIDENTE **ALFREDO BIONDI****INDICE**

PAG.	PAG.
Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa	Disegni di legge di conversione:
11505	(Autorizzazioni di relazione orale) . . . 11611
Disegni di legge:	
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	
11560, 11611	
Disegno di legge (Discussione e approvazione):	Disegno di legge di conversione (Seguito della discussione):
S. 692. — Ratifica ed esecuzione dell'Accordo per la creazione dell'Istituto internazionale per il diritto dello sviluppo (IDLI), fatto a Roma il 5 febbraio 1988 (<i>approvato dal Senato</i>) (articolo 79, comma 6, del regolamento) (2239).	S. 905. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 gennaio 1993, n. 8, recante disposizioni urgenti in materia di finanza derivata e di contabilità pubblica (<i>approvato dal Senato</i>) (2313).
PRESIDENTE	PRESIDENTE
11594, 11595	11596, 11597, 11598, 11600, 11602, 11603, 11604, 11605, 11606, 11607, 11608, 11609, 11610
AZZARA CARMELO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri	ALBERTINI RENATO (gruppo rifondazione comunista)
11595	11598
LATTANZIO VITO (gruppo DC), Relatore	ASQUINI ROBERTO (gruppo lega nord)
11594	11601, 11603, 11604, 11605, 11606, 11609

155.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

	PAG.		PAG.
CELLAI MARCO (gruppo MSI-destra nazionale)	11603, 11604, 11605, 11608	D'ALEMA MASSIMO (gruppo PDS)	11580, 11593
DOSI FABIO (gruppo lega nord)	11606	DEL BASSO DE CARO UMBERTO (gruppo PSI)	11519
FORMENTINI MARCO (gruppo lega nord)	11598	FAVA CLAUDIO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	11589
GUERRA MAURO (gruppo rifondazione comunista)	11602	FERRI ENRICO (gruppo PSDI)	11578
LAVAGGI OTTAVIO (gruppo repubblicano)	11602	FORMENTINI MARCO (gruppo lega nord)	11567
PARIGI GASTONE (gruppo MSI-destra nazionale)	11606	GALASSO GIUSEPPE (gruppo repubblicano)	11593
SACCONI MAURIZIO, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	11597	GARGANI GIUSEPPE (gruppo DC)	11534
SANESE NICOLAMARIA (gruppo DC), <i>Relatore per la V Commissione</i>	11596	LANDI BRUNO (gruppo PSI)	11582
SOLAROLI BRUNO (gruppo PDS)	11598	MAGRI LUCIO (gruppo rifondazione comunista)	11586
TASSI CARLO (gruppo MSI-destra nazionale) 11599, 11601, 11606, 11609, 11610		NICOLOSI RINO (gruppo DC)	11569
Inversione dell'ordine del giorno:		PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo)	11539, 11590
PRESIDENTE	11594	ROCCHETTA FRANCO (gruppo lega nord)	11515
Irrogazione di una sanzione disciplinare ad un deputato:		RODOTA STEFANO (gruppo PDS)	11528
PRESIDENTE	11584	RONCHI EDOARDO (gruppo dei verdi) . .	11584
Missioni	11505, 11560	SAVINO NICOLA (gruppo PSI)	11593
Mozioni concernenti la moralizzazione della vita pubblica (Seguito della discussione):		SGARBI VITTORIO (gruppo liberale) . . .	11574
PRESIDENTE	11506, 11510, 11514, 11515, 11519, 11523, 11528, 11533, 11534, 11538, 11540, 11544, 11550, 11552, 11553, 11555, 11556, 11557, 11558, 11559, 11560, 11561, 11562, 11563, 11564, 11565, 11566, 11567, 11568, 11569, 11570, 11571, 11572, 11573, 11574, 11575, 11576, 11577, 11578, 11580, 11582, 11584, 11586, 11588, 11589, 11590, 11591, 11592, 11593, 11594	TATARELLA GIUSEPPE (gruppo MSI-destra nazionale)	11564
ACCIARO GIANCARLO (gruppo misto-PSA)	11590	VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	11523
AMATO GIULIANO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	11551, 11556	ZANONE VALERIO (gruppo liberale) . . .	11507
AYALA GIUSEPPE MARIA (gruppo repubblicano)	11544	Per lo svolgimento di una interrogazione e per la risposta scritta a interrogazioni:	
BATTISTUZZI PAOLO (gruppo liberale) . .	11562	PRESIDENTE	11612
BIRICOTTI GUERRIERI ANNA MARIA (gruppo PDS)	11594	CALZOLAIO VALERIO (gruppo PDS) . . .	11612
CARIGLIA ANTONIO (gruppo PSDI)	11510	CICCIOMESSERE ROBERTO (gruppo federalista europeo)	11612
CASTAGNETTI GUGLIELMO (gruppo repubblicano)	11572	Proposte di legge:	
CAVERI LUCIANO (gruppo misto-VA) . . .	11563	(Assegnazione a Commissione in sede referente e fissazione del termine per la presentazione di una relazione). 11611	
CIAURRO GIANFRANCO, <i>Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie e gli affari regionali</i> 11560, 11562		(Proroga del termine ad una Commissione per la presentazione di una relazione)	11595
		(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	11506
		Sull'ordine dei lavori:	
		PRESIDENTE	11506
		RAPAGNA PIO (gruppo federalista europeo)	11506
		Ordine del giorno della seduta di domani	11612

La seduta comincia alle 9.

ELISABETTA BERTOTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 12 marzo 1993.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Antoci, Giorgio Carta, Raffaele Costa, de Luca, Matulli, Sacconi e Zarro sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono otto come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti disegni di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

«Integrazione dell'Intesa tra il Governo della repubblica italiana e la Tavola valdese, in attuazione dell'articolo 8, terzo comma, della Costituzione» (2234) (*Parere della V, della VI e della XI Commissione*);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito;

(Così rimane stabilito).

alla V Commissione (Bilancio):

«Disciplina della soppressione delle gestioni fuori bilancio nell'ambito delle Amministrazioni dello Stato» (2190) (*Parere della I, della II, della III, della IV, della VI, della VIII, della IX, della X, della XI e della XII Commissione*);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito;

(Così rimane stabilito).

«Emissione della moneta da lire mille e della banconota da lire cinquecentomila» (2257) (*Parere della I, della II e della VI Commissione*);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasferimento di proposte di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato nella seduta di ieri che, a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento, la II Commissione permanente (Giustizia) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa delle seguenti proposte di legge, ad essa attualmente assegnate in sede referente:

CORRENTI ed altri; ALESSI ed altri e ANEDDA ed altri: «Modifica all'articolo 425 del codice di procedura penale in materia di sentenza di non luogo a procedere» (2063-2041-1773) (la Commissione ha proceduto all'esame abbinato).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Sull'ordine dei lavori.

PIO RAPAGNÀ. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIO RAPAGNÀ. Signor Presidente, mi appello alla sua sensibilità e alla coscienza di tutti su un problema molto importante. Sabato scorso ho partecipato ad una manifestazione che si è svolta a Roma sul problema della casa, alla quale hanno partecipato quasi ventimila famiglie che abitano nelle case popolari e in quartieri degradati. Queste famiglie intendevano reclamare un loro diritto, ma sono state completamente ignorate dagli altri gruppi parlamentari e dagli stessi organi di informazione pubblica.

Le pongo una domanda, signor Presidente. I componenti di queste famiglie non sono cittadini come tutti gli altri? Che strada devono seguire per essere ascoltati? Voglio ricordare, tra l'altro, che presso la Commissione ambiente, della quale faccio parte e che sta esaminando il problema dell'edilizia residenziale pubblica, si discute di tutto tran-

ne che delle esigenze degli inquilini. Voglio denunciare questo fatto, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lei, onorevole Rapagnà, ha sollevato un problema di grande importanza sociale e morale. Tuttavia, se non viene utilizzato uno strumento parlamentare in grado di promuovere una discussione sull'argomento, è difficile che se ne possa discutere.

PIO RAPAGNÀ. Ho presentato...

PRESIDENTE. Onorevole Rapagnà, le ho dato la parola e l'ho ascoltata con attenzione; anche se il problema da lei posto non ha alcun riferimento all'ordine dei lavori, le sono grato per averlo sollevato in quest'aula, perché è molto importante. La invito peraltro ad attivarsi per la presentazione sull'argomento di una mozione, una interrogazione o una interpellanza e le assicuro che, qualora il suo gruppo solleverà il problema in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, il Presidente della Camera sarà molto sensibile all'opportunità di affrontarlo in tempi rapidi.

PIO RAPAGNÀ. Le assicuro di aver presentato una interrogazione e di averla più volte sollecitata!

PRESIDENTE. Allora, onorevole Rapagnà, al termine della seduta la invito a sollecitare, come è prassi, lo svolgimento della sua interrogazione. Le assicuro che la Presidenza si renderà interprete presso il Governo dell'opportunità di fornire ad essa una risposta nel più breve tempo possibile.

Seguito della discussione di mozioni concernenti la moralizzazione della vita pubblica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Battistuzzi ed altri n. 1-00072, Ferri ed altri n. 1-00149, Novelli ed altri n. 1-00155, Bossi ed altri n. 1-00150, La Ganga ed altri n. 1-00152, Tatarella ed altri n. 1-00153, Occhetto ed altri n. 1-00154, Gerardo Bianco

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

ed altri n. 1-00156, Lucio Magri ed altri n. 1-00157, Ronchi ed altri n. 1-00158, Pannella ed altri n. 1-00159, Giuseppe Galasso ed altri n. 1-00160, concernenti la moralizzazione della vita pubblica (*vedi l'allegato A*).

Ricordo che nella seduta del 12 marzo scorso è proseguita la discussione congiunta sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

VALERIO ZANONE. Signor Presidente, signori deputati, mi qualifica a questo esordio di buon mattino il fatto che tra le mozioni in discussione quella liberale è la prima in ordine di tempo, essendo stata presentata già da sei mesi. L'illustrazione fatta in aula dall'onorevole Paolo Battistuzzi ha dimostrato che essa contiene un'analisi ampiamente asseverata, purtroppo, dai fatti successivi, nonché un insieme di proposte ragionevoli. Da allora, però, sono passati sei mesi, lunghi come un'epoca e forse si potrebbe dire come una rivoluzione; e per una rivoluzione sei mesi sono un'epoca lunga.

Dedicherò inizialmente qualche minuto allo sviluppo escalatorio della questione morale. In sei mesi tale questione è diventata una rubrica fissa della stampa quotidiana, che pubblica di giorno in giorno l'inventario degli arrestati, degli inquisiti e degli avvisati per garanzia.

Nelle cronache di oggi il primo posto — lo dico con molta amarezza, ma senza nessun imbarazzo — tocca al segretario del partito liberale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO

VALERIO ZANONE. Io non avrei nessun imbarazzo a parlare di un caso per me sinceramente amaro, anche qui, se soltanto potessi conoscere la situazione dell'onorevole Altissimo e la natura degli addebiti sui quali egli è indagato; ma, almeno fino a ieri sera, dalla magistratura l'onorevole Altissimo non aveva ricevuto alcun avviso. Non c'è da essere compiaciuti — lo dico *erga omnes* — del costume ormai invalso, in cui gli avvisi a garanzia del proprio diritto di difesa il

cittadino deve cercarli sul Televideo e la pena si sconta il mattino dopo, prima di ogni avvio di processo, con la lettura dei giornali.

Tutto questo non mi induce a cambiare opinione sui termini della questione. Conviene ammettere che in questi sei mesi il sistema politico è esploso e nell'esplosione sono volate in aria linee di resistenza in cui ancora dopo le elezioni di aprile taluni pensavano forse di trovare riparo.

Cercherò di essere esplicito in proposito, come si deve. Ancora dopo le elezioni, alle prime scosse del terremoto, c'è stato chi ha ritenuto di risolvere la questione morale semplicemente scansandola, come un esercizio verboso da quaresimalisti della politica. E quella è in realtà la prima linea di resistenza caduta, perché presto dalla questione morale si è passati alla morale della questione, che chiama in causa una realtà totalmente politica di equilibrio dei poteri, e precisamente di rapporto tra potere giudiziario e potere politico e di selezione del ceto politico per effetto di azioni giudiziarie.

È naturale che su un tema del genere l'atteggiamento di ciascuno sia motivato prima di tutto dalla propria esperienza esistenziale, dalla posizione da cui si parla. Chi è venuto alla ribalta solo con le ultime elezioni ha tutto il diritto di rivendicare per sé il vantaggio della novità e della estraneità dal passato; chi non dispone di quel vantaggio sbaglierebbe a camuffarsi da novizio per dirsi nuovista.

Io, ad esempio, intendo pronunciarmi sulla questione come uno che è deputato in questa Camera da cinque legislature e non può quindi difendersi come l'agnello della favola con la scusante *natus non eram*, che peraltro anche nella favola scusava assai poco. Tuttavia intendo pronunciarmi, anzitutto, personalmente come uno fra quelli che hanno cercato di servire la Repubblica, certo nei limiti delle proprie modeste capacità, ma, al pari di tanti altri, senza toccare tangenti e, ciò che più importa, in fedeltà alla tradizione liberale, che nella bufera in cui naviga la vita pubblica deve traghettare verso il nuovo, senza buttare a mare il decoro del proprio passato i fondamenti etici della sua storia e cultura.

Citerò, fra i tanti casi che vengono alla

mente, quello di Croce, e lo farò per l'impulso di una provocazione coraggiosa che ho letto in una intervista di Francesco Cossiga a proposito del Governo degli onesti. In quell'intervista Cossiga ha rispolverato dai frammenti di etica, che credo siano stati scritti da Croce prima del 1915, il paradosso con cui il filosofo, al tempo ancora molto imbevuto di *Realpolitik*, definiva l'onestà in politica «l'ideale che canta nell'animo degli imbecilli». Con ciò Croce, come tutti sanno, voleva affermare che la prima regola di onestà in ogni campo di azione è di esserne capaci, e quindi nel campo politico la prima regola deontologica è la capacità di governare. Ma non a caso, quando scrisse poi la *Storia d'Italia*, Croce rivendicò alla destra storica proprio l'integrità personale dei suoi statisti, con ciò riconoscendo che la rettitudine del comportamento è di per se stessa elemento costitutivo della capacità di governare.

E perciò, dopo il primo tentativo di scansare la questione morale tacciandola di moralismo, è caduta anche la seconda linea di resistenza, quella di sottostimare la questione in nome della *Realpolitik*. Realistico è al contrario riconoscere che la questione morale è la prima questione politica, dalla quale tutto dipende: il risanamento finanziario, la riforma istituzionale, tutto ciò che diciamo prioritario dipende da quella priorità. Le rinunce, sempre più crudamente tangibili, che si impongono per il risanamento della finanza pubblica, non possono essere accettate se non si rimuove il discredito verso il potere pubblico. L'affidamento alle Assemblee rappresentative della revisione costituzionale non è possibile se gli elettori perdono la fiducia negli eletti. In una parola, tutto passa per il risanamento morale, per la bonifica della vita pubblica.

Vengo dunque al punto cruciale del rapporto fra poteri elettivi e potere giudiziario: qui si impone, onorevoli deputati, una scelta di campo. Io comincio, come dice ogni tanto il nostro Presidente della Repubblica, dalla lettura dell'abecedario.

«Tutto sarebbe perduto se la stessa persona, o lo stesso corpo, esercitasse insieme il potere di fare le leggi, quello di eseguire le pubbliche risoluzioni e quello di giudicare i

delitti o le liti dei privati». Dunque, all'origine dello Stato moderno, nello *Spirito delle leggi*, quale lo intendeva a metà del settecento Charles de Secondat, barone di Montesquieu, è il principio di distinzione dei poteri, che vieta il governo dei giudici e l'ingerenza dei giudici nella formazione delle leggi cui essi sono soggetti. Non guastino i giudici, con ingerenze fuori del proprio potere, il servizio che stanno rendendo alla nazione con le indagini a carico della corruzione!

La distinzione dei poteri e la garanzia dei diritti personali nei procedimenti penali non possono però, onorevoli deputati, fare da schermo appunto alla vastità della corruzione che l'azione della magistratura sta svelando e comincia a colpire. Si discute fra gli economisti intorno a stime di migliaia di miliardi per i proventi da reati contro l'amministrazione pubblica; se ne ipotizzano a decine di migliaia i possibili beneficiari. E anche supponendo, come io suppongo, che quei calcoli siano gonfiati sotto l'influsso dei mezzi di informazione, e quelle stime siano esagerate per eccesso, bisogna ammettere che l'azione della magistratura ha messo a nudo una situazione intollerabile e ha cominciato a cadere come una frusta su un tipo antropologico che non merita protezione e che si è moltiplicato negli anni, un'antropologia di affaristi, faccendieri, personaggi anfibi, ambientati nel mondo della politica come in quello degli affari, addestrati ad esercitare in entrambi il potere senza responsabilità e senza controllo: il potere finanziario senza il controllo del mercato e il potere politico senza il controllo degli elettori.

Ora mi chiedo: «Può una democrazia convivere con un tasso di inquinamento tanto diffuso?». E se la risposta è quella implicita nella medesima domanda, dobbiamo riconoscere che l'azione giudiziaria, purché svolta nei limiti delle regole cui essa è soggetta, sta rendendo un servizio alla nazione. Perciò il peggio sarebbe indulgere agli istinti difensivi, che tendono al conflitto fra potere politico e potere giudiziario, perché allora saremmo davvero alla lacerazione della Repubblica.

Rispettiamo i giudici che fanno la loro

parte (sempre quella di Montesquieu!) di applicare la legge senza sostituirsi agli altri poteri. E occorre che anche il Parlamento faccia la sua, con il principale strumento di cui dispone: la formazione delle leggi, la definizione delle regole. Partendo a mio avviso dal presupposto che la virtù delle persone è diversa, ma di fronte a regole date il comportamento è normalmente prevedibile. Perciò se si vuole bonificare la vita pubblica conviene ricorrere, più che ad esortazioni virtuose, a regole efficaci.

Io non ritorno su ciò che è stato scritto nelle mozioni illustrate in abbondanza nelle due giornate del dibattito. Tocco soltanto due tasti, il costo della politica ed il voto di scambio, sui quali è maturo il tempo di facili provvedimenti legislativi.

Se sono, non dico veri, ma anche soltanto alla lontana verosimili, i calcoli sui proventi da tangenti, si dovrebbe dedurre che l'abrogazione del finanziamento pubblico ai partiti di per sé non sposterebbe di molto il costo complessivo della politica. Comunque sia, facciamone pure a meno, senza imputare al finanziamento pubblico dei partiti le colpe che non ha, perché il finanziamento dello Stato non ha nulla a che vedere con la finanza politica inconfessabile, salvo non essere riuscito ad evitarla.

Sta di fatto che per il prossimo futuro si impone ai partiti una riduzione delle spese, a cominciare da quella decisiva che è la spesa delle campagne elettorali.

È mia radicata convinzione che i maggiori sperperi e le peggiori disparità fra i candidati derivino dal voto di lista, che attualmente costringe i concorrenti a lottare per la preferenza su vastissime circoscrizioni. Ciò si è visto per l'elezione della Camera un anno fa e si vedrà tra un anno per l'elezione del Parlamento europeo.

Mi sia perciò concesso segnalare agli onorevoli deputati la mia proposta di legge per l'elezione della Camera e la disciplina della campagna elettorale, che attualmente sta con molte altre all'esame della Commissione affari costituzionali.

Prevedendo per la Camera il passaggio al collegio uninominale con la prestazione di alcuni servizi gratuiti a disposizione dei candidati per l'informazione degli elettori, la

proposta vincola anche le spese di propaganda ammissibili per ciascun candidato al tetto di 30 milioni; che è meno di quanto siano costati certi ricevimenti e banchetti elettorali celebrati, come nel dramma *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus, senza avvedersi che la disfatta era ormai alle porte.

Di certo è rilevante aspetto politico della questione morale procurare che le cariche elettive siano accessibili anche a chi non dispone di speciali risorse o di speciali circuiti per acquisirle.

Ancora, mi sia concesso segnalare agli onorevoli deputati l'opportunità di pensare per tempo alle elezioni europee. Come ci vogliamo andare? Ci andremo ancora con circoscrizioni di dieci o quindici milioni di elettori, con la preferenza plurima, all'insegna della videopolitica trionfante e delle inserzioni che pubblicano i sorrisi europarlamentari su nove colonne?

Qualche giorno fa, il 10 marzo, il Parlamento europeo ha votato una risoluzione che definisce i principi per l'adozione di procedure uniformi negli Stati della Comunità in vista delle elezioni del 1994. Io mi ripropongo di tradurla in una proposta di legge che corregga, almeno in parte, un sistema che merita anch'esso di non sopravvivere alla fine di Tangentopoli.

Quanto al voto di scambio, se con questa confusa definizione si vuole intendere che non è elegante adescare gli elettori con promesse di favori, noi siamo davvero ad un problema che deve essere risolto nella sede politica prima e meglio che nella sede giudiziaria, dove la soluzione è probabilmente impossibile. Segnalo dunque ancora alla Camera la proposta di legge con cui mi sono permesso di tradurre in iniziativa legislativa l'incompatibilità tra mandato parlamentare e cariche di governo, in base al presupposto che il sistema migliore per evitare il voto di scambio è fare in modo che i candidati non abbiano gran che da offrire agli elettori; e perciò, fare in modo che i poteri che sono connessi all'esercizio della funzione di governo non possano essere esercitati per la raccolta di voti al proprio personale beneficio.

Ho concluso, signor Presidente. Io credo che sulla questione morale ci siano due

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

errori psicologici che vanno evitati da parte del ceto politico. Non si può e non conviene scavare trincee, né predisporre a ritirate. Penso che il Parlamento non debba e non possa arroccarsi su se stesso di fronte alla riprovazione della pubblica opinione verso la classe politica; e d'altra parte non possa nemmeno intimidirsi di fronte al quarto o quinto potere dell'informazione attraverso la carta stampata e di quella attraverso il video, che incitano l'opinione pubblica a tradurre quella riprovazione in linciaggio: il che, con buona pace dell'illustrissimo senatore Miglio, non mi risulta essere fra le forme migliori di giustizia.

Nell'esercizio del proprio potere, con le leggi, il Parlamento provveda al risanamento della vita pubblica per ristabilire la dignità della politica (*Applausi dei deputati dei gruppi liberale, del PSI e dei Verdi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cariglia. Ne ha facoltà.

ANTONIO CARIGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le circostanze hanno fatto sì che il mio intervento fosse preceduto da quello dell'onorevole Zanone, del quale condivido pienamente non solo quello che ha detto, ma anche quello che ha lasciato intendere. Le circostanze mi mettono altresì nella condizione di dover intervenire in un dibattito al quale mi ero preparato per compiere il mio dovere di parlamentare, ma anche per dare dei suggerimenti, in quanto ritengo di avere quella autorità che mi deriva da una lunga appartenenza a questa istituzione e da una certa coerenza che per tantissimi anni non è mai venuta meno. Credo infatti, come giustamente ha fatto osservare l'onorevole Zanone, che o la politica riacquista quei valori morali che ha perso per una serie di circostanze non tutte imputabili alla politica stessa, oppure deve lasciare il campo ad altre forme di governo, che poco hanno a che fare con la politica nella comune accezione del termine e che abbiamo già sperimentato e ripudiato, almeno a parole.

Signor Presidente, come deputato di quest'Assemblea non posso non protestare per il fatto che a quest'ora, pur avendo i giornali

e le televisioni annunciato che un deputato è stato raggiunto da un avviso di garanzia, non ne ho ancora ricevuto alcuno. Non so di che cosa si tratti; leggo le cronache dei giornali, cerco di capire, ma, allo stato delle cose, non sono in grado di rispondere neppure alle domande che mi rivolgono i giornalisti.

GIOVANNI SARRITZU. Dovrebbe essere segreto!

ANTONIO CARIGLIA. Dovrebbe! Ma per essere segreto, dovrebbe almeno essere comunicato all'interessato! Non vedo dove sia la segretezza in tutto ciò!

Lo dico perché sono d'accordo con Zano- ne quando afferma che non basta predicare: se ci sono violazioni delle leggi, o della prassi — ma in questo caso delle leggi —, bisogna che qualcuno, un'autorità in questo benedetto paese, senta il dovere di fare la sua parte. Altrimenti diventiamo un esercito di salmodianti, mentre coloro i quali sono abituati a trasgredire la legge possono impunemente continuare a farlo.

Mi ero preparato per toccare alcuni punti che ritengo essenziali, se vogliamo affrontare la questione morale in questa Camera che non può essere definita sorda e grigia, ma senza eco, una Camera per pochi intimi, la cui voce, se arriva all'esterno, non lo fa attraverso quei *media* considerati servizi pubblici o meno, ma comunque largamente sovvenzionati con denaro pubblico, ma, così mi dicono, non so se risponda al vero — forse attraverso una piccola radio dei nostri amici radicali, i quali con petulanza trasmettono al popolo italiano le notizie relative a questo Palazzo.

PIO RAPAGNÀ. È vero, sta trasmettendo anche in questo momento!

ANTONIO CARIGLIA. Ne prendo atto con piacere; almeno ci rivolgiamo ai radioascoltatori degli amici radicali.

Una proposta di legge sull'abolizione del finanziamento pubblico fu presentata dal mio partito alla Camera e al Senato nel 1991, più di due anni fa. Cito testualmente dalla relazione che la accompagnava: «Nel

1978 venne promosso il referendum abrogativo della legge sul finanziamento pubblico dei partiti: il quaranta per cento dei votanti si dichiarò a favore. Considerando che il 24 per cento degli aventi diritto al voto si astenne, si ha chiara la misura di quale diffidenza vi sia in Italia verso questo strumento. La normativa in vigore non ha eliminato le contraddizioni tra la funzione pubblica che i partiti svolgono, e che ha motivato il loro finanziamento pubblico, ed il carattere privato della struttura dei partiti.

«Per ovviare a tale situazione, la presente proposta di legge prevede, all'articolo 1, che tutti i partiti politici rappresentati in Parlamento o nei consigli regionali costituiscano una fondazione, alla quale devono essere conferiti tutti i rapporti patrimoniali imputabili, direttamente o indirettamente, a ciascun partito». La fondazione è considerata un ente morale, quindi difficilmente in grado di sfuggire a determinate regole!

Prosegue la relazione: «A nostro avviso, il nuovo finanziamento — che ovviamente non dovrà essere pubblico — dovrà essere libero, ma certificato in modo tale che dai bilanci delle fondazioni, che dovranno essere pubblici, si possa capire qual è la base di sostegno di ogni forza politica». Si capirà in tal modo quali siano le categorie che sostengono i diversi partiti: per alcuni saranno i lavoratori, per altri i commercianti o gli imprenditori e così via.

Le spese elettorali, da riconoscersi ad elezione avvenuta, potranno costituire un'eccezione nel senso pubblico. La base della nostra proposta è che la legge attualmente esistente ha un impianto del tutto errato, contraddittorio ed ambiguo soprattutto per quanto riguarda le varie forme di finanziamento. Ripeto e sottolineo che è ambigua, perché certamente il legislatore sarà stato in buona fede, ma ha introdotto una normativa così complicata che si presta alle interpretazioni più diverse.

I socialdemocratici furono i primi a proporre l'introduzione delle fondazioni come complesso di servizi ai quali un partito può ricorrere per la sua attività. La fondazione è un ente morale, i suoi bilanci devono essere pubblici, i controlli affidati alla magistratura contabile oppure a società di certificazione

di bilancio scelte dai Presidenti della Camera e del Senato. Nello stesso disegno di legge prevedevamo il ricorso al prelievo fiscale, come avviene oggi per le confessioni religiose. Quello che non si capisce è che, pur essendo tutti contrari al finanziamento pubblico, nel momento in cui si prende un'iniziativa per cercare di abolirlo, si vuole invece che tale previsione rimanga.

La seconda considerazione è di ordine morale. La democrazia si fonda, come ha osservato l'onorevole Zanone, sulla sovranità del popolo che nelle varie istanze costituzionali ha come mandatarî i parlamentari, i consiglieri regionali, provinciali e comunali. Quando viene meno la fiducia tra mandante-popolo e mandatario-rappresentante si ottengono i cambiamenti di maggioranza politica. È questa la regola della democrazia che produce l'alternanza, il ricambio — lo abbiamo detto tantissime volte — ed elimina le incrostazioni di potere. Ma la crisi attuale non è di questo tipo, perché non attiene al gioco dell'alternanza politica; la questione morale non è un problema legato all'alternanza, bensì alla credibilità complessiva dei corpi elettivi, nazionali o locali che siano.

Per misurare la credibilità degli organi rappresentativi non occorrono regole, bensì comportamenti, prassi; se questi ultimi non sono volti a far prevalere l'interesse generale su quello dei singoli, del partito o della *lobby* di appartenenza, si determina una degenerazione della rappresentatività popolare con una conseguente perdita di credibilità.

È difficile negare che la vita politica italiana o, per meglio dire, la nascita della democrazia post-fascista, sia stata permeata da settarismi ed intolleranze motivate da un fortissimo scontro politico ed ideologico, in gran parte condizionati da fattori internazionali. La stessa libertà di voto che — bisogna riconoscerlo — è stata sempre pienamente garantita malgrado ... Mi scusi, signor Presidente, ma avendo perso tempo per cercare l'avviso di garanzia non ho potuto numerare le pagine.

Come dicevo, la libertà di voto è stata sempre pienamente garantita, malgrado le tempeste politiche, ed è stata influenzata psicologicamente da timori di salti nel buio. La tesi montanelliana del votare tappandosi

il naso ne è una conferma. Va da sé che Montanelli doveva conoscere questa realtà politica del nostro paese e malgrado tutto, conoscendola forse meglio di noi, invitava gli italiani a chiudere gli occhi ed a votare lo stesso in un certo modo.

Il partito giustificava tutto ciò che veniva fatto in suo nome. Il partito come la patria, l'ultimo rifugio dei cialtroni. Questa nostra fragile democrazia, collocata al confine strategico dell'Occidente con il mondo dell'est, dopo la caduta del comunismo deve rigenerarsi sul terreno della prassi, con comportamenti finalizzati al bene comune, non a quello del proprio partito e, quindi, della propria fede politica. Per aiutarci a tenere tali comportamenti, dovremo introdurre nei corpi legislativi e nella pubblica amministrazione codici di comportamento.

Fin dal 1989 i socialdemocratici hanno chiesto, in nome del principio della distinzione dei poteri che anche l'onorevole Zanon invocava, un'assunzione unica di responsabilità politica da parte del primo ministro di fronte al Parlamento che avrebbe dovuto eleggerlo. Si tratta di una rappresentazione estensiva del principio costituzionale in forza del quale è il Presidente del Consiglio che sceglie i ministri. Ma oggi bisogna andare oltre; non solo il primo ministro eletto dal Parlamento deve essere il solo responsabile davanti ad esso della politica del Governo, ma conseguentemente si dovrà anche convenire che i ministri, a differenza del primo ministro, non potranno essere membri del Parlamento. Si dovrà inoltre fissare un limite di tempo tra la cessazione della carica di governo e la candidatura a cariche elettive, come sta facendo il presidente Clinton negli Stati Uniti.

Forse esistono altri obiettivi. La Commissione bicamerale per le riforme istituzionali avrà fatto poco, ma approvando quasi all'unanimità in linea di principio la possibilità di eleggere il primo ministro, l'istituzione della sfiducia costruttiva e l'introduzione dell'incompatibilità tra potere legislativo e potere esecutivo, ha realizzato quella che attendevamo dal 1948 come la vera rivoluzione della Costituzione: quella, cioè, consistente in un profondo cambiamento dello stesso istituto parlamentare. In questo caso il Par-

lamento diverrebbe veramente un organo di sindacato e di controllo sull'operato dell'esecutivo; metteremo veramente in croce i membri del Governo, come si verifica nelle altre democrazie; li costringeremo ad essere scrupolosamente attenti, sottoponendoli a controlli e inchieste di ogni genere, come accade nel Parlamento della democrazia americana. Se non arriveremo a distinguere il potere esecutivo dal legislativo, ci troveremo sempre in una situazione estremamente difficile. Onorevoli colleghi, dovrete convenire con me che vedere trasferiti dai banchi del Governo a quelli del Parlamento uomini che debbono votare per se stessi dando la fiducia a se medesimi è una cosa assurda, che non sta in piedi e che confligge largamente con le regole che ci ha insegnato — come diceva il collega Zanon — il Montequieu.

Mi soffermerò ora sulla questione della moralizzazione. La pratica della tangente è vecchia quanto il mondo, ed essa è talmente ramificata nelle pubbliche attività da divenirne un costo. Il fatto poi che tale tangente in alcuni casi sia sollecitata da ambienti politici e, in altri, da ambienti malavitosi, non cambia le cose: dal punto di vista economico è comunque un costo! La stessa caratura di Tangentopoli dimostra che esistono vari gradi di corruzione: si parte dalla accelerazione di una pratica, per arrivare alla discrezionalità nella scelta di chi deve eseguire i pubblici lavori o erogare i pubblici servizi. Tutto ciò non si crea artificiosamente, bensì attraverso quella fitta rete di permessi, autorizzazioni e concessioni che vincolano il rapporto tra il cittadino e pubblica amministrazione in nome di una discrezionalità — è questo il punto! — che è all'origine del malcostume. È assente una vera libertà di contrattazione — altro che libero mercato! —, grazie a strumenti legislativi o regolamenti che, in pratica, consentono intese anche in nome del cosiddetto interesse nazionale, quando si vuole eliminare la concorrenza straniera. Quante volte ci siamo sentiti dire che bisognava aiutare l'industria italiana? Poi ci siamo dati da fare per sostenere che noi italiani siamo più europei di tutti gli altri, dimenticando che l'Europa va vista in un'altra dimensione. Il problema

morale nasce oggettivamente da un sistema che se non lo giustifica, certamente lo alimenta. Nel nostro sistema pubblico vi è, per esempio, l'abitudine a trascurare l'origine, le motivazioni e le necessità di certe iniziative che per l'erario pubblico possono risultare costosissime. Le cose non starebbero in questo modo se il Parlamento potesse esercitare un controllo più rigoroso sull'azione del Governo!

Prendiamo l'esempio del settore industriale chimico. Prima si è parlato in termini sciovinisti della chimica italiana, che doveva essere preservata dalla «chimica straniera» (lo dico tra virgolette); poi, si è parlato della privatizzazione del settore chimico e abbiamo realizzato il matrimonio tra chimica pubblica e privata; infine, siamo tornati all'idea della chimica pubblica, senza renderci conto che tali cambiamenti di strategia potevano costare — come sono costati — migliaia di miliardi all'erario pubblico. Nessuno ha discusso in una sede appropriata e preventivamente tali cambiamenti di strategia; nessuno ne ha approfondito gli aspetti nella sede parlamentare, la quale ormai serve solo a registrare le conseguenze di iniziative di grande portata. È perciò necessario introdurre regole nuove in termini di finanziamenti per opere di interesse generale, in materia di appalti di opere pubbliche o di pubblici servizi, facendo più riferimento di quanto non si sia fatto fino ad oggi ai comportamenti e alle regole prevalenti nell'ambito della Comunità, del cui grande mercato noi facciamo parte.

Pensiamo per un momento alla politica del contributo, signor Presidente: quel contributo che ha dominato e domina tutt'ora il nostro sistema, provocando non solo costi elevatissimi al pubblico erario, ma anche sciupio di risorse ed arricchimenti ingiustificati. Fabbriche: quante fabbriche realizzate con il contributo pubblico! Alberghi: quanti alberghi realizzati con il contributo pubblico! Navi, piccole e grandi: quante ne sono state costruite con il contributo pubblico; poi magari le ritroviamo battenti bandiere di altri paesi!

Impianti agricoli e complessi di servizi hanno fruito di contributi in conto interesse ed in conto capitale, creando sempre più

confusione in nome della discrezionalità. I finanziamenti non sono mai stati dati in modo oggettivo, ma sono stati riportati alla decisione discrezionale di un singolo. Il solo scopo è stato quello di consentire ai furbi di fare denaro.

Il nostro sistema industriale è sempre stato fra i più protetti del mondo occidentale: anzi, il più protetto in assoluto. Il suo sviluppo non è avvenuto in un vero quadro di libero mercato. Andarci a misurare oggi con altri paesi che hanno avuto minore protezione pubblica nell'economia è certamente molto difficile: uno sviluppo industriale accompagnato da contributi diretti ed indiretti, da autarchie che lo hanno protetto dalla concorrenza non è, nella generalità dei casi, sufficientemente agguerrito. Anche la tangente penalizza la concorrenza rispetto ai paesi in cui questo vizio non alberga, poiché essa rappresenta un costo. Potrebbe essere questa una delle origini di Tangentopoli: entrare nella comunità integrata a seguito del trattato di Maastricht significa misurarsi con imprese che in altri paesi della Comunità europea non soggiacciono a queste imposizioni malavitose.

Distinguiamo le responsabilità. Quando si affronta il problema del comportamento della classe dirigente elettiva e della pubblica amministrazione, si rischia di fare di un problema di comportamento personale un problema di comportamento generale, come se tutti fossero corruttori, concussori e malversatori. Questa può essere la furbizia italiana, ma non è la verità. Ognuno deve rispondere per il proprio personale comportamento e non bisogna generalizzare, perché se lo si fa si rende un servizio ai furbi e non agli onesti. Gli onesti ci sono: purtroppo fanno quasi eccezione in una realtà come quella che si sta profilando nel nostro paese, ma ci sono ed in gran numero. Negli organi elettivi — Camere, assemblee regionali e comunali — si deve attuare perciò un *check up* patrimoniale dei componenti. Sarà difficile rincorrere i finanziamenti illeciti se questi saranno attribuiti genericamente ai partiti; il partito, come ho detto, rischia di diventare l'ultima trincea dei cialtroni. Il partito porterà il peso di tante responsabilità.

Ma ciò che conta è sapere se vi siano stati arricchimenti illeciti dei singoli. Ecco perché è necessaria un'indagine patrimoniale; l'ha proposta lo stesso onorevole Martinazzoli (poi non ne ha più parlato) e l'ha ipotizzata l'onorevole Biondi; ha detto di farla spontaneamente. Perché spontaneamente? Perché questa Camera non dovrebbe avere il coraggio di dire agli italiani: signori, ci sottoponiamo ad un *check up* patrimoniale che riguarda noi, i nostri ascendenti e discendenti? Ognuno di noi, infatti, deve rispondere personalmente. Dobbiamo rifiutare un giudizio collettivo: questo lo possiamo fare non abbiamo bisogno di una legge. Basta che all'interno di questa Assemblea noi si decida di sottoporci singolarmente ad un *check up* di natura patrimoniale. Almeno daremo una risposta, per quel poco di amor proprio che ognuno di noi ha, agli italiani. Dimostreremo di essere stati stupidi, sciocchi, ma non singolarmente ladri o malfattori.

Invece non se ne parla; cinicamente si fa finta di non sentire. Vedrò che cosa diremo con le mozioni che approveremo; sarà acqua che scorre sul marmo? Vogliamo esporci all'ennesima brutta figura o avremo un sussulto di dignità e troveremo la forza almeno per dimostrare alla gente che vogliamo essere puliti, noi stessi, se il sistema è quello che è e non siamo in grado di modificarlo? Abbiamo il coraggio di dire che cosa siamo noi, nella nostra personale responsabilità.

Naturalmente anche i pubblici funzionari dovranno sottoporsi allo stesso esame. La rete, infatti, è vastissima, gli arricchimenti di singoli personaggi della pubblica amministrazione, ad ogni livello, sono sotto gli occhi di tutti. La gente vede, capisce, intuisce, ma non si tocca nulla; vi è una certa torpidezza nell'iniziativa dei magistrati sui comportamenti di tanti esponenti della base del sistema di potere del nostro paese.

Nessuno verrà mai ad investire in Italia se non ci affranchiamo dal rischio della tangente, oltre che dai lacci e laccioli del nostro apparato amministrativo. Nessuno verrà ad investire; investono in Spagna, Portogallo, Grecia ma non vengono in Italia.

Il fenomeno del malcostume amministrativo e politico è presente ovunque, anche in

paesi a noi vicini, ma questo non ci esime dal compiere un'opera di pulizia mettendo alla gogna i responsabili e salvando i tanti, tantissimi galantuomini che sono la forza del paese.

Noi socialdemocratici l'8 maggio 1992 abbiamo presentato una proposta di legge il cui scopo è l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sui finanziamenti ai partiti politici italiani. La ragione della nostra proposta è semplice: i segni di una crisi di fiducia fra cittadini e partiti erano numerosi e avrebbero dovuto preoccupare la parte più influente del ceto dirigente, politico e non politico. La guerra fredda, l'incombenza del cosiddetto impero del male su un paese di frontiera come è stato il nostro aveva giustificato tante cose. Comunque il contrasto politico ideologico, che ha dominato l'Italia fino alla fine degli anni ottanta e che provocò conflitti durissimi nei rapporti fra i partiti, non mise mai in discussione il pieno rispetto delle regole democratiche. Ma nelle retrovie, signor Presidente, come purtroppo durante le guerre, vi sono sempre i profittatori, quelli che volgono a proprio vantaggio personale i contrasti tra coloro che combattono per i rispettivi ideali.

PRESIDENTE. Onorevole Cariglia, purtroppo devo pregarla di concludere; stanno per scadere i trenta minuti a sua disposizione.

ANTONIO CARIGLIA. La ringrazio, Presidente, mi avvio alla conclusione.

I cosiddetti profittatori di guerra o di regime — non fa differenza — hanno pescato nel torbido introducendo nella vita politica e sociale del paese vizi mortali per la democrazia quali il settarismo, l'opportunismo, la spregiudicatezza, accompagnati dall'arroganza e dalla convinzione dell'impunità.

Il fenomeno della scomposizione dei partiti in correnti e gruppi diversi indebolì l'immagine e compromise la credibilità stessa dei partiti, che la Costituzione vuole quali intermediari tra popolo e istituzioni. Ma la conclusione non può essere l'eliminazione dei partiti, come vorrebbero quelli, fuori di qui, che comunque puntano a criminalizzare i partiti per scopi non confessati.

Dobbiamo ripulire i partiti, che nelle loro attività debbono essere solo strumenti per organizzare il consenso politico, mentre il baricentro della loro azione politica deve spostarsi nell'ambito del Parlamento. In poche parole si vuole un partito parlamentare, democraticamente legittimato a operare nell'ambito delle istituzioni e non per delega di una associazione partitica non legittimata direttamente dal popolo.

Ma per fare questo è necessario un comportamento che convinca l'opinione pubblica che il bene del partito viene dopo il bene del popolo.

Affermare che siamo in presenza di una delegittimazione del Parlamento senza che questa possa essere risolta secondo le regole del circuito costituzionale, significa quindi minare alle radici il funzionamento della democrazia rappresentativa, poiché si paralizza il Parlamento senza sostituirlo con una nuova manifestazione del corpo elettorale. E all'indirizzo politico espresso dal Parlamento si verrebbe a sostituire un' indefinita volontà popolare, manipolata e gestita dai *media*, dietro i quali vi sono interessi ben chiaramente individuabili e conosciuti, i cui interpreti sarebbero di volta in volta personaggi ai quali i *mass media* attribuiscono possibilità di lanciare messaggi all'opinione pubblica: altro che Riina!

È stato detto che questo dibattito è lontano da ogni interesse da parte dell'opinione pubblica; gli stessi parlamentari, d'altronde, vi hanno posto scarso impegno, in considerazione del fatto che non emerge con chiarezza una via d'uscita per ottenere quella serenità che l'istituto parlamentare deve avere. In più, signor Presidente, risulta evidente sulla questione morale una certa ipocrisia: i *leader* dei partiti, i membri del Governo e gran parte dei parlamentari si comportano come se la responsabilità morale di una situazione intollerabile, solo in parte conosciuta, qual è quella che va sotto il nome di Tangentopoli, non sia di gran lunga più grave delle singole responsabilità.

Penso perciò che l'azione della magistratura sia salutare perché, come faceva giustamente osservare l'onorevole Zanone, ha sollevato una serie di veli, mettendo a nudo una realtà che tutti conoscevano. Non dicano

che non sapevano! Sapevano! Tutti, però, pensavano che alla fin fine nessuno si sarebbe ricordato che esistevano delle leggi che regolavano in modo diverso il cosiddetto finanziamento dei partiti. Ci vuole, quindi, una coraggiosa assunzione di responsabilità, perché dobbiamo far cessare questa specie di tiro al bersaglio, che rende impotente il Parlamento, che è la base del sistema democratico. Un Parlamento impaurito ed incapace di reagire — per il bene o per il male, non importa, ma comunque incapace di reagire — è un Parlamento condannato! E non possiamo tenere in piedi una vita democratica, in un paese di 60 milioni di anime, con un Parlamento impalato!

Ritengo pertanto che la salutare, ripeto, azione della magistratura non debba svolgersi in un clima nel quale il senso della colpevolezza generale porti alla paralisi delle istituzioni. Questo dibattito deve concludersi, signor Presidente, con forti iniziative parlamentari: nostre iniziative, non imputabili al Governo, che diano una risposta politica alle domande che un'opinione pubblica sempre più smarrita pone alla classe politica! (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI e del deputato Rapagnà*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rocchetta. Ne ha facoltà.

FRANCO ROCCHETTA. Sono presenti alla mia memoria le dichiarazioni, per un verso appassionate, svolte da lei, onorevole Presidente del Consiglio, il 30 giugno 1992, allorché si presentò in Parlamento per chiedere la fiducia in quello che lei stesso definì un momento segnato da una doppia grave responsabilità e difficoltà. Lei disse che viviamo una congiuntura politica di cambiamento, che evoca e trascina con sé la necessità di cambiamenti ulteriori, tanto che il compito del Governo, e suo in particolare, era quello di preordinarli ed attuarli in modo da rendere comunque più forte la democrazia, evitando che «il vento si ingrossi e travolga» — sono parole del Presidente Amato — «insieme a ciò che merita di essere travolto le fondamenta, i principi e gli assetti essenziali dell'ordine democratico».

Altra congiuntura era quella economica e

finanziaria, che cito ancora — «ha assunto connotati di particolare gravità e che prefigura, in termini tendenziali e senza correzioni, scenari inquietanti». Lei descrisse scenari drammatici realisticamente.

Ricordo anche queste sue altre parole: «Dietro l'angolo non c'è l'uscita dall'Europa, il rifugio in un'impossibile autarchia; c'è piuttosto il rischio di diventare un'appendice dell'Europa, una *Disneyland* al suo servizio».

Lei fu benevolo nel prospettare questo nostro Stato — oggi una repubblicetta, uno staterello — come il paese dei balocchi di collodiana memoria. Avrebbe dovuto paragonare piuttosto l'attuale repubblicetta italiana alla corte dei miracoli rievocata per Parigi da Victor Hugo; corte dei miracoli in cui imperavano, tra i bordelli, borsaioli e lestofanti di ogni risma.

Le do atto volentieri, signor Presidente, di una sua conclusione sulla quale i parlamentari della lega concordano: cioè che il convergere di queste due congiunture, politica ed economico-finanziaria, non è casuale. Lei, però, ha completamente eluso il discorso sulla responsabilità politica e si è limitato a pronunciare soltanto parole da dottor Sottile, e quindi non facilmente comprensibili. In queste due congiunture nel loro presentarsi insieme «c'è il precipitato di tendenze forti che hanno attraversato la nostra società negli ultimi decenni e che la nostra società è uscita dai valori e dai modelli che l'avevano impregnata nella fase della sua arretratezza per ispirarsi a modelli americani consumistici, senza farsi carico della responsabilità del futuro».

No, Presidente Amato, la malattia da cui è afflitta l'attuale Repubblica italiana ha cause ben diverse. Non è figlia delle distorsioni che lei ha riduttivamente evocato. Si è piuttosto favorita, per ampliare l'arazzo da lei appena abbozzato, la corsa al posto di lavoro facile, al voto di scambio, alle finte pensioni più che al lavoro; la corsa al *racket* ed alle tangenti più che al lavoro onesto; la corsa alle ricchezze individuali illecitamente accumulate più che al capitale sociale.

La malattia ha un nome preciso: degenerazione del sistema. Dico di più: gli errori che lei ha ammesso, addossandoli però più alle popolazioni italiane che alla classe diri-

gente, della quale lei è autorevole rappresentante, non sono nel sistema ma del sistema. Gli errori sono del sistema, o meglio del regime, un regime centralistico ed antipopolare perfuso da una mentalità colonialistica, reso ebbro dal saccheggio continuato delle sue colonie interne, una serie di civilissimi stati europei, del sud come del nord, degradati a livello di regioni, di protettorati prefettizi e discriminati per di più in protettorati o regioni di serie A, di serie B, di serie C. Quindi, un regime continuatore per molti versi del centralismo cavouriano, giolittiano, mussoliniano ed insieme sovietizzante per molti altri. Un regime impregnato di mafia, il regime delle partecipazioni statali, degli enti di Stato, strumenti anch'essi, peggio che sovietici, della sovversione dei valori della democrazia, delle regole elettorali e del libero mercato. Un regime più che impregnato di mafia, fondato sulla mafia e sulla delinquenza comune ai più alti livelli politici e di governo. Un regime di ladri per il partito, certo, il che è ancora peggio che ladri o ladruncoli per pagare i propri vizi privati.

Questa fin troppo breve riflessione ritengo sia sufficiente a far comprendere anche ai più distratti tra i turisti neozelandesi che il suo Governo non ha, come non ha mai avuto, alcuna autorità morale.

Così il suo Governo, onorevole Amato, per reticenza, per miopia (non voglio dire per malafede) è partito male riducendosi ad indirizzi inidonei a fronteggiare le due congiunture predette e quindi le profonde distorsioni che ne sono il fondamento. Tant'è che il suo bilancio è completamente negativo. E sono sotto gli occhi di tutti i frutti perversi, gli esiti devastanti della degenerazione partitocratica sulle società e sulle economie d'Italia, e quindi i risultati dell'azione, o meglio dell'inazione, delle male azioni, delle azioni malavitose e dell'avidità dei governi precedenti, di cui anche lei, onorevole Amato, è stato parte autorevole e di cui il suo Governo è pervicace continuatore.

E che razza di regime lei ha preteso di mantenere in piedi, onorevole Amato? Ed in nome di che cosa? Il regime di un paese in cui il potere decisionale è stato sistematicamente trasferito dai normali organismi co-

stituzionali ad un sistema partitico corrotto ed anticostituzionale che agisce, come nella Germania di Hitler o nella Russia sovietica, come Stato nello Stato.

In quali altre democrazie europee, infatti, ci sono eventi come le morti di Calvi, di Moro, di Sindona, di Mattarella, di Lima, di Falcone e di Borsellino? In quali altri paesi europei si è pensato a colpi di Stato, vi sono stati sistematici tentativi golpisti come in Italia? In quale altro paese europeo vi è una presenza inquietante come quella di Licio Gelli o come l'altra, non meno inquietante ed emblematica, di Totò Riina, e dove vi sono tante stragi delle quali non si sono mai trovati i colpevoli ed in ciascuna delle quali compaiono personaggi di servizi segreti? In quale altro paese si trova un tale enorme intreccio tra mafia e politica, tra partiti ed alta finanza?

Credo di essere stato uno dei primi che, in zone diverse del paese, denunciavano come i partiti si stessero dimostrando non veicoli e strumenti per la realizzazione di nobili ideali, così come ancora li sognava e li vagheggiava poc' anzi l'onorevole Cariglia, ma armi improprie, strumenti nefasti per la creazione di un nuovo ordine feudale: non quello di gramsciana memoria, ma una nuova tragica nobiltà feudale, tanto avida quanto cinica e disumana: in altre parole, la trasformazione dei partiti in associazioni a delinquere; associazioni a delinquere aggravate dal gusto trasgressivo per i grandi gesti di perversione e di eversione, squallidi e tragici insieme.

Il suo è un Governo, onorevole Amato, un cui esponente è giunto ad impedire fisicamente a carabinieri e giudici l'espletamento del loro dovere. Quando un manipolo di giudici ha saputo resistere alle intimidazioni, sistematicamente reiterate dai suoi comparì di partito e da altri degni *partners* della sua coalizione, firmando un mandato di sequestro nei confronti del suo «ministro della morte», onorevole De Lorenzo, questi non si accontentò di oltraggiare magistrati ed uomini in divisa in quel di Napoli, ma ebbe anche l'impudenza di venire in quest'aula a chiedere solidarietà non per i giudici ed i carabinieri, uomini finalmente liberi ed ammirati dall'intera Europa, ma per se stesso e

per il suo smisurato orgoglio di demolitore di quel vitale fondamento di ogni società civile, che è la certezza del diritto.

Ed una buona parte dell'attuale Parlamento, accecato dalla droga del potere, dal *crack* del potere, si inebriò nell'applaudirlo, alcuni colleghi con le lacrime agli occhi e con movimenti scomposti, così come fanno i giovani drogati che chiedono mille lire agli angoli delle strade, in uno squallido spettacolo di abiezione che lei, onorevole Amato, non ha saputo o non ha voluto condannare. Credo comunque che le registrazioni dimostreranno che i più accalorati nell'applaudire sono stati coloro che oggi vanno collezionando le più pesanti imputazioni.

Non so se lei abbia avuto la benevolenza di descrivere e di illustrare fin nei più minuti particolari questa emblematica pagina di vita politica italiana ai suoi ospiti britannici, onorevole Amato. Lei è l'uomo che ha avuto l'ardire di chiamare noi della lega disgregatori, rozzi e privi di cultura. Ricordo che per questa sua audace inversione di linguaggio e di valori, io ebbi a paragonarla ad un altro «dottor Sottile», suo collega, come lei nazionalista e socialista, dottor Goebbels. Tale mio riconoscimento mi costò un altro semestre di esclusione dalle reti che trasmettono immagini e suoni da un capo all'altro della Repubblica. Eppure, oggi, anche la stampa più prudente non ha esitato a riconoscere le sue vocazioni e capacità golpiste. Voi vi ritenete paladini dell'unità d'Italia, e a vostro modo lo siete; avete portato la mafia in ogni angolo del paese, quella mafia che cinquant'anni fa era sconosciuta anche in molte aree della Sicilia, avete insegnato a rubare e a non dare peso alla morte altrui ad italiani di ogni lingua, cultura e nazionalità.

Noi abbiamo sempre saputo che la nazione veneta e quella siciliana, la nazione lombarda e quella napoletana, la ligure e la sarda, sono nazioni europee che condividono la stessa dignità e devono essere investite delle stesse responsabilità. Lei invece ci ha insegnato, onorevole Presidente del Consiglio, che in Italia esistono tre nazioni egemoni, la democristiana, la comunista e la socialista, tutte e tre prive di dignità e cariche di immense responsabilità morali e penali.

Or non è molto, in un'alba livida di questo inverno eccezionalmente gelido, che un uomo, le cui mani non erano forse ben curate e diafane come le sue, onorevole Amato, dopo aver lavorato tutta una vita, si alzava alle quattro del mattino per mettersi disciplinatamente in fila assieme a decine e centinaia di altri anziani, vittime innocenti; migliaia e decine di migliaia in tutta Italia, in fila all'alba, vittime sacrificali dei riti demenziali istituiti da un suo collega di Governo, non senza il suo benevolo benestare, onorevole Amato. E, quando quell'uomo crollava e moriva lei non ha sentito (se pecco di essere scarsamente informato, me ne scuso), il dovere morale di chiedere in quest'aula e in quella del Senato un minuto di silenzio reverente e di meditazione seria. Lei non ha pensato di dimettersi né di far dimettere il suo ministro della morte, né (sarebbe bastato un minuto di esame di coscienza) di modificare i suoi provvedimenti scellerati.

Quella morte può essere stata un incidente, un omicidio preterintenzionale, conseguenza di troppo leggerezza e di un errore tecnico e politico al quale si poteva porre rimedio. Ma non avete voluto o saputo farlo, e a quella morte molte altre analoghe si sono aggiunte, morti delle quali la ritengo responsabile, moralmente non meno che penalmente, dottor Amato, dottore più che sottile, diabolico. Non mi soffermerò a lungo sulle molte altre ferite e devastazioni che il suo Governo di inquisiti e delinquenti comuni, inetti e sanguinari, ha provocato. Qualcuno è morto non di infarto o per il gelo, ma a causa delle code sotto il solleone, provocate da quell'altro bel personaggio che risponde al nome del ministro Gorla.

Lei sorride e sembra aver dimenticato le figure tragiche alla Martelli ed alla Gorla, che attraverso mesi interminabili hanno dato carne ed anima (anche l'onorevole Cariglia ha parlato di anime; non so se si tratti di animucce, animacce, anime limpide o anime torbide!) al suo scheletrico Governo. Lei ben conosce l'illuminante etimologia di τραγῳδία!

Lei guida una squadra mutevole per gli avvicendamenti e per le capacità camaleontiche dei suoi *partners* che, dopo aver pro-

vocato collassi in serie alla nostra economia, pretendono ora di imputarli ai giudici. Voi siete coloro che hanno ideato, tra le altre, la *minimum tax*, generatrice di angosce, infarti e suicidi, come la tassa sul macinato ideata dai vostri padri immorali. Avete inventato anche la *minimum tax* per mettere in ginocchio ed in balia della mafia, vostra sorella carnale, il fiore dei lavoratori autonomi. Secondo il *Financial Times*, un terzo di questi ultimi vivono oggi, in Italia, sull'orlo dell'indigenza ed il loro crollo — lei lo sa — trascina con sé milioni di lavoratori dipendenti. Sono, quanti lavorano onestamente, la forza portante dell'economia, della società, della viva civiltà che il suo sprezzante segretario, Giorgio Benvenuto (ironia dei nomi: Amato, Benvenuto), accusava di essere evasori fiscali. Ma oggi bastano i primi titoli dei giornali dei quotidiani di questo martedì, per capire chi evadeva (lasciando da parte chi evade, chi poi è latitante), chi ha rovinato l'Italia. Sulle prime pagine dei giornali odierni si legge che i giudici vogliono arrestare Misasi per associazione mafiosa; che secondo la procura era lui il garante della cupola. E ancora, raffiche di avvisi di garanzia richieste di autorizzazione a procedere per Di Donato, Cariglia, Altissimo, ancora Craxi, Del Pennino, Citaristi ancora, e tanti altri.

Noi della lega, gente normale, che vive di lavoro normale ed onesto, siamo contro i giudizi sommari. Non apprezziamo e denunciavamo i linciaggi e sappiamo che piazzale Loreto non ha cancellato, ma ha amplificato il centralismo ed i soprusi neofeudali. Ma questi nomi hanno un peso: sono tutti plenipotenziari delle nazioni (per usare il suo linguaggio, onorevole Amato) che direttamente o indirettamente tengono in piedi il suo Governo corrotto e corruttore. Voi siete la nazione politica del «tanto peggio tanto meglio». E fino a quando poi resisterà il suo ministro Fontana? Voi siete la nazione politica, la banda dei quattrocento che sta infangando e devastando le civili nazioni italiane, quelle del sud non meno di quelle del nord. Lei vanta la fiducia del Senato, lei pensa di ottenerla anche in questa Camera; ma con quali voti, onorevole Amato? Lei crede forse che senza i voti degli onorevoli colleghi in

odor di ladrocinio e senza i voti degli onorevoli in odor di mafia, di tritolo e sangue rappreso che siedono in questo Parlamento il suo Governo potrebbe ancora stare in piedi?

Ho visto, grazie ai mezzi televisivi, il suo *show* allucinato al Senato; ho letto con angoscia la sua più recente intervista a *la Repubblica*. Dunque lei non sapeva, lei non capiva, lei non vedeva, lei non poteva prevedere, lei non avvertiva. «Ho sbagliato nel valutare la sensibilità della gente. Ho commesso degli errori; a mente fredda li vedo benissimo e non li farei più»: parole non smentite del nostro Presidente del Consiglio. E ancora: «Ho peccato d'orgoglio», dice Giuliano Amato. Un uomo che si lascia così a lungo, sistematicamente sopraffare dalle emozioni (e non soltanto sabato 6 marzo, ma anche martedì 9 marzo lei era ancora preda di forti turbamenti — non credo infatti che lei recitasse al Senato —); un uomo che organizza colpi di mano a mente sovraccalorata, un golpista, non può stare alla testa di un Governo europeo.

Io non so, né posso sapere, se le sue dichiarazioni a *la Repubblica* siano sincere. Certamente, se non lo sono, un bugiardo non può stare alla guida di un Governo europeo; ma se lo sono, se sono sincere, allora mi inchino alla sua attuale onestà e mi appello a questa per invitarla ad allontanare la sua persona e la sua personalità (così ipereccitabili, così iperetistiche e quindi pericolose) da una così delicata carica e da tante drammatiche responsabilità. Si faccia quindi da parte, onorevole Amato, si penti del suo smisurato orgoglio e della sua miopia pernicioso.

Già in questo Parlamento vi sono forze sane e sufficienti (anche se bloccate in aeroporti che la vostra avidità ha impedito di dotare di normali sistemi antinebbia) a cominciare a portare rapidamente il paese verso un minimo di regole civili di nuove elezioni, in vista di una Costituzione nuova; per varare una nuova, più agile e più equa Costituzione che rispetti la civiltà delle autonomie, dei pari diritti, assieme ai pari doveri, della solidarietà non retorica, del federalismo e della certezza del diritto (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Basso De Caro. Ne ha facoltà.

UMBERTO DEL BASSO DE CARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non avrò la pretesa di illustrare la mozione della quale sono cofirmatario. Ripeterei malamente le affermazioni dell'onorevole Labriola e dell'onorevole Del Bue. Né nel mio ragionamento avrò la pretesa di seguire l'ordine logico di un discorso; piuttosto farò una serie di considerazioni su un dibattito che è giustamente oggi al centro della nostra riflessione politica, per le sue implicazioni, per l'attenzione che suscita nell'opinione pubblica e nei sistemi di informazione, per il modo in cui è destinato ad incidere nei destini, anche prossimi, delle istituzioni democratiche. E quando parlo di destini anche prossimi, mi riferisco anche alla possibilità — tutt'altro che peregrina, anzi incalzante — che il sistema attuale possa avere delle involuzioni, involuzioni che non vanno nel segno della democrazia, ma dell'autoritarismo. In questo senso la questione morale non è soltanto questione politica, come pure è stato esattamente e da più parti ritenuto: è questione democratica!

Onorevoli colleghi, il Parlamento non è nuovo a dibattiti sulla questione morale; e certo bisogna rifuggire dal falso unanimità, dalla proposizione semplice in forza della quale si è tutti d'accordo che tutto debba cambiare perché magari tutto rimanga come prima. Siamo veramente al capolinea. La prima Repubblica è in fase di decomposizione; e tuttavia non si riesce ancora a delineare il contorno della seconda. Vi sono le macerie, ma sono ancora sul campo, e non si riesce ancora a sgombrarle. Vi è un Parlamento che riceve spinte centrifughe e centripete allo stesso modo. Il Presidente della Repubblica, nel suo messaggio di fine anno, nei confronti del Parlamento adopera espressioni di alta considerazione, dicendo che pochi Parlamenti, a sua memoria (ed egli ne ha, perché ne è stato componente per quarantasei anni), avevano lavorato tanto e così bene; e poi, il giorno dopo, c'è sempre qualche altro (io direi: molti altri) pronto a dire che questo Parlamento è delegittimato e deve andare a casa. Vi è

una contraddizione evidente in tutto questo.

Comprendo le motivazioni che portano alcuni gruppi politici a richiedere subito le elezioni anticipate. Essi difendono un loro interesse, l'interesse evidentemente a rimanere nel gioco parlamentare in virtù di un sistema elettorale come quello attuale della proporzionale pura. È un interesse che non coincide probabilmente con gli interessi generali del paese, ma che rispetto, come tutte le opinioni.

E poi vi è un'altra parte delle forze politiche che sostiene che questo Parlamento, totalmente delegittimato, vulnerato da decine (anzi, ormai centinaia) di avvisi di garanzia, è chiamato ad un compito straordinario, quello di fare la riforma elettorale e quella delle istituzioni e poi decretare la propria fine. Anche qui siamo in presenza di una palese contraddizione.

Ecco perché la questione morale, onorevoli colleghi, si inserisce in un contesto che non abbiamo mai conosciuto in quarantasei anni di democrazia, un contesto nel quale si assiste a fenomeni che pure vanno evidenziati, primo fra tutti quello dello straripamento dei poteri.

Non vi è chi non veda come il potere legislativo e quello esecutivo oggi siano sulla difensiva; e non parlo del terzo potere, quello giudiziario, e — potrei essere tentato di aggiungere — del quarto, quello dell'informazione. E non vi è chi non veda che questa situazione si riverbera sui provvedimenti legislativi, su quelli del Governo, sulla formazione delle amministrazioni locali, sulle grandi scelte, nelle quali, addirittura, l'informazione di garanzia diventa una discriminante perché si possa adottare una soluzione anziché l'altra.

Anche questo è un problema che si inserisce nella più generale questione morale. Non si tratta solo del rapporto tra etica e politica, della visibilità del potere che differenzia il sistema oligarchico dal democratico, ma vi è anche un problema di legalità e di rispetto della nostra Carta costituzionale che, fino a prova del contrario, non è stata oggetto di modifica.

È necessario rilevare che la classe politica viene descritta da più parti come una sorta

di vaso di Pandora, mentre la società civile, che farebbe da contrappeso a quella politica, dovrebbe essere ritenuta una specie di eden o di paese delle meraviglie: le cose non stanno esattamente così. Io sono persuaso che la società civile sia lo specchio di quella politica e viceversa e che motivi profondi di rinnovamento, di rinnovamento radicale, non possano riguardare soltanto il sistema o il ceto politico — ammesso che sia un *genus a parte* — ma debbano coinvolgere anche la società nelle sue componenti.

Ritenere che il tasso di corruzione sia presente soltanto nel ceto politico o nella pubblica amministrazione significa cogliere soltanto un aspetto, anche se rilevante, del problema, ma anche svalutarne la portata, perché tutti sappiamo che parte della società civile è stata educata secondo gli stessi canoni ermeneutici ed ha vissuto secondo gli schemi di una società occidentale nella quale il fenomeno della corruzione e dell'arbitrio nelle decisioni della pubblica amministrazione sono presenti in un modo evidentemente patologico.

La corruzione esiste in ogni democrazia avanzata — casi clamorosi si segnalano, in queste settimane, anche in Francia ed in Giappone — ma probabilmente in Italia essa ha assunto dimensioni patologiche, sovrapponendosi ad una crisi economico-finanziaria che, certo, desta più di una preoccupazione.

I segnali della generale crisi del sistema c'erano tutti e da molti anni. Quando come commentatori politici guardavamo i risultati elettorali, anche in anni che sembrano lontanissimi, e constatavamo l'impressionante fenomeno dell'astensionismo, il rilevante aumento del numero delle schede bianche e nulle, già allora ritenevamo che questi fenomeni di disaffezione in realtà nascondessero una forma, seppure coperta, di contestazione del sistema. Questo fenomeno ha trovato una straordinaria accelerazione dal referendum della primavera del 1991 ad oggi, perché dopo la valanga referendaria vi è stata al nord la valanga leghista della primavera del 1992; e poi, dopo questi fatti che abbiamo commentato tutti e credo tutti nello stesso modo, vi è stata l'indagine giudiziaria che è in corso e che dura da tredici mesi, se

si vuole far risalire la data di inizio al 17 febbraio 1992. I giudici di Milano e di tutta Italia hanno scritto l'epitaffio di questo sistema in crisi.

La risposta che le forze politiche sono chiamate a dare non può essere affidata né all'emotività, né alle suggestioni, né al tentativo tanto facile quanto scoperto di evitare di percorrere le strade della giustizia, che invece vanno percorse tutte e fino in fondo. Occorre respingere la tentazione di prendere le facili scorciatoie della vendetta, di una vendetta forcaiola e giacobina, che non ci onora, che è assolutamente estranea alla nostra tradizione, al nostro sentire e che certo non è foriera di risultati lusinghieri per il futuro.

Dobbiamo evitare di lasciarci ingannare, dobbiamo evitare che queste suggestioni prendano il sopravvento e ragionare su ciò che è dinanzi a noi, sulle soluzioni credibili e praticabili, sapendo che niente sarà mai più come prima, che i partiti, come è stato sempre da più parti rilevato, debbono fare un passo indietro dopo aver in questi anni invaso le istituzioni, sovente devastandole.

Sappiamo perfettamente che occorre ricostruire un rapporto tra etica e politica, reintroducendo l'etica della responsabilità; e sappiamo perfettamente che i partiti o si autoriformano, o non rappresenteranno mai più i regolatori sociali del rapporto tra cittadino ed istituzione, non avranno più funzione, saranno espulsi dalla coscienza dei cittadini, cosa che in larga misura già sta avvenendo.

Tuttavia i partiti, signor Presidente, onorevoli colleghi, sono il sale della nostra democrazia. Soltanto persone in malafede o che evidentemente hanno scarsa considerazione di quest'Assemblea possono ritenere il contrario, possono cioè ritenere che i partiti non rappresentino una garanzia di questa democrazia, che il legislatore costituente ha voluto fosse parlamentare e che la Commissione bicamerale ha ribadito debba essere parlamentare. Ma occorrono partiti diversi, profondamente rinnovati non soltanto negli uomini, come è di tutta evidenza, ma soprattutto nei modi di atteggiarsi, nel modo ad esempio di considerare la politica, nel modo di volersi rapportare agli interessi diffusi,

agli interessi dei cittadini che attendono da essi una lezione alta di moralità, che per la verità in tutti questi anni è sovente venuta meno. Abbiamo infatti dato uno spettacolo avvilito, degradante, uno spettacolo al termine del quale esce sconfitto il sistema, in modo mi auguro non irrimediabile.

Se continueremo in questo gioco al massacro, ciascuno illudendosi di salvarsi in danno degli altri, credo che renderemo un pessimo servizio alla nostra democrazia ed a questo Parlamento che, per quanto mi riguarda (è la mia opinione, naturalmente), è pienamente legittimato, a condizione che faccia il proprio dovere, cioè le leggi; a condizione che sappia ritrovare quello slancio, quell'immaginazione se volete, che possono dare significato alla sua esistenza.

Siamo invece in una situazione nella quale, bersagliati fuori e dentro quest'aula (più fuori che dentro, per la verità), delegittimati, colpiti al cuore quotidianamente, sembriamo imbambolati, incapaci di reagire, come in una condizione di passiva e svogliata rassegnazione, attendendo un improbabile miracolo, come in un sogno ad occhi aperti, e sperando in un futuro migliore, che non si sa bene come e perché dovrebbe toccarci in sorte. Questo pessimismo, questo immobilismo va sconfitto per poter quindi sconfiggere il partito dello scioglimento delle istituzioni, della crisi permanente, della delegittimazione; il partito — che per la verità è un superpartito trasversale — della grande svolta moderata i cui segnali si leggono tutti nelle cronache di questi mesi.

Da democratico convinto, consentitemi di esprimere preoccupazioni vivissime per lo stato della nostra democrazia repubblicana. E consentitemi anche di considerare che coloro che applaudono ai giudici con qualche battimano di troppo mi fanno correre i brividi lungo la schiena. Credo che la funzione della magistratura, non i singoli giudici, meriti profondo rispetto. Credo che il giudice sia sottoposto soltanto alla legge, com'è nel dettato costituzionale; e le leggi, fino a prova del contrario, le fa quest'Assemblea. Credo che i magistrati debbano proseguire con la massima serenità ed obiettività il lavoro intrapreso, senza colpi di spugna, senza ostacoli, senza che ad alcuno sia data

la possibilità di frenarne l'iniziativa. Tuttavia, dobbiamo ricondurre qualsiasi iniziativa, anche quella dei giudici, al principio di legalità, che è presidio insostituibile del nostro ordinamento costituzionale.

Esiste questo problema; io, almeno, lo avverto con particolare sensibilità; e credo di non essere il solo. Esiste un problema di rispetto della persona umana, dei diritti dei cittadini, di quelli indagati e perfino di quelli detenuti; esiste anche il diritto ad una giustizia giusta, e non basata su principi estranei al nostro ordinamento costituzionale, in forza del quale la responsabilità penale è e rimane di natura personale. Questa è solo una parte delle preoccupazioni e delle riflessioni concernenti la questione morale. Un'altra parte riguarda la nostra iniziativa legislativa, il modo di uscire dalla liturgia della parola e di sintonizzarci, se mai sarà ancora possibile, sulla stessa lunghezza d'onda della sensibilità dei cittadini, attraverso provvedimenti legislativi coerenti che sappiano rappresentare una svolta nella vita del paese e delle sue istituzioni.

Quante leggi giuste risultano inapplicate! Sono state ricordate nel corso del dibattito le leggi n. 142 e 241 (quest'ultima, fondamentale, sul procedimento amministrativo) e, prima ancora, la legge n. 816 del 1985. Tutte leggi che avrebbero dovuto consentire al cittadino di non sentirsi più controparte della pubblica amministrazione, avvertendo invece quest'ultima come qualcosa di proprio, come portatrice di interessi autenticamente collettivi e genuinamente popolari. Tutto questo non è accaduto e dobbiamo porre rimedio, tenendo conto delle leggi dello Stato.

Allo stesso tempo, sul terreno dell'iniziativa legislativa, dobbiamo segnalarci per provvedimenti concreti, volti ad una moralizzazione della campagna elettorale e non solo ad una riforma del sistema elettorale.

Non possiamo giustificare noi stessi, o continuare a giustificare ciò che è accaduto, affermando che si trattava dei costi della politica. Tali costi possono essere lecitamente scaricati sul sistema democratico in modo trasparente e non devono essere illecitamente scaricati sui cittadini per giustificare campagne elettorali faraoniche o un rampanti-

smo ed uno yuppismo che mal si conciliano con l'esigenza di riportare moralità nella politica e con il momento storico che il nostro paese sta vivendo.

Ebbene, occorre fissare con legge dello Stato un tetto per la pubblicità elettorale a seconda delle elezioni, amministrative o politiche generali, e naturalmente in rapporto al territorio sul quale si concorre. Occorre certo rivedere la legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Non entro nel merito di una discussione difficilissima, della quale pochi hanno colto i veri significati, giacché i più hanno recepito eco lontane. Pochi hanno compreso di cosa si trattava e non mi permetterò in questa sede di giudicare ciò che è accaduto all'inizio del mese di marzo con il decreto Conso. Osservo tuttavia che è necessario rivedere — ed in modo strutturale — la legge sul finanziamento pubblico dei partiti, che tutti si ostinano a considerare largamente superata ed ingiusta. Si registra attorno a questo tema una stranissima unanimità ed un'altrettanto strana divergenza sui modi attraverso i quali pervenire ad una nuova formulazione della normativa.

Si è giustamente posto l'accento sulla riforma del sistema degli appalti, che rappresenta uno dei punti forti attraverso i quali il sistema dei partiti si è irregolarmente finanziato. In questo caso, non si tratta soltanto di rivedere un testo di legge nella sua formulazione tecnica, ma di stabilire a monte un principio, che è quello che ha prodotto conseguenze deflagranti: eliminare o ridurre al minimo il tasso di discrezionalità della pubblica amministrazione. È infatti del tutto evidente che con i metodi di scelta del contraente, previsti e consentiti dalle attuali leggi dello Stato (mi riferisco al sistema della concessione o a quello dell'appalto-concorso), il tasso di discrezionalità della pubblica amministrazione è elevatissimo. Si può arrivare a scegliere un progetto anziché un altro a prescindere dalla convenienza dell'offerta economica, soltanto perché si ritiene, attraverso un articolato «ragionamento», che sul piano tecnico questa rappresenti la soluzione più adeguata. Si è arrivati a prescegliere il contraente con il sistema della concessione per opere pubbliche di decine e centinaia di miliardi di lire con la scusa — perché quello

era il motivo reale, il cavallo di Troia che poteva portare alla concessione — della necessità di fare presto e di realizzare comunque l'opera pubblica in tempi brevi o con il sistema definito «chiavi in mano» in diciotto o ventiquattro mesi.

PRESIDENTE. Onorevole Del Basso De Caro, la prego di avviarsi alla conclusione.

UMBERTO DEL BASSO DE CARO. Concludo, Presidente.

Sull'altare di questa pretesa urgenza, si sono compiute nefandezze inenarrabili. Da questo punto di vista è bene essere chiari; è inutile coprire con un velo pietoso quanto è avvenuto! I fatti che si sono verificati li conosciamo: qualcuno perfettamente, altri li intuivamo, ma comunque sono accaduti! Dobbiamo fare in modo che non si verifichino più: questo è il punto. Non occorre soltanto fare o chiedere giustizia; ciò è doveroso, e tuttavia non compete a noi, ma a chi ha l'obbligo di promuovere l'azione penale e di giudicare i responsabili: a noi parlamentari spetta evidentemente dare una risposta di tipo politico, e questo deve essere il nostro sforzo.

Signor Presidente, in un dibattito nel quale i problemi si affollano e ci tormentano, questo deve essere lo sforzo del Parlamento. Viviamo tuttavia una prospettiva esaltante: concorrere a rinnovare la Repubblica e a realizzare nel nostro paese la democrazia dell'alternanza (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi il dibattito sulla questione morale si svolge in forme di apparente disinteresse, alle quali corrisponde, peraltro, una sostanziale ed innegabile drammaticità. Non sono le presenze o le assenze dei deputati in aula che possono modificare lo spessore delle questioni che vengono trattate in questa sede o nascondere la realtà della situazione nella quale versa la comunità nazionale. La realtà di fondo — che noi del Movimento sociale italiano cogliamo ormai

da anni, anticipandola nelle nostre intuizioni fin dai tempi non dimenticati ed indimenticabili della grande guida di Giorgio Almirante — si chiama delegittimazione del ceto politico della prima Repubblica. Tale delegittimazione ha avuto inizio tanti anni orsono e si manifesta clamorosamente ogni giorno ed ogni ora che passano nelle cronache giudiziarie e nelle vicende delle indagini che i magistrati hanno portato e stanno portando avanti. Vorrei rilevare che, quando si svolge un dibattito sulla questione morale, questo è un dibattito sulla questione politica.

Se andiamo a guardare i precedenti in questo scorcio di storia dell'unità nazionale — di poco superiore al secolo —, vediamo che, quando la questione morale fu discussa nell'aula di Montecitorio, essa fu esaminata in assoluta connessione con la questione politica. Oggi ne parliamo così come avvenne quando si discusse della questione morale in rapporto ad uno dei padri della Patria, il siciliano Francesco Crispi, attaccato da Giovanni Giolitti. A cento anni di distanza da quei lontani giorni, siamo di fronte ad un problema riguardante la questione morale che è un problema politico, un profondo problema politico che ha come *primum movens*, come elemento determinante la crisi di legittimazione del ceto politico della prima Repubblica: ed è una crisi che viene da lontano.

In proposito possiamo richiamare una confessione del Presidente del Consiglio Amato. Non abbiamo il piacere di averlo presente in questa sede come interlocutore fisico, ma fortunatamente egli si affida alle interviste sui giornali. La confessione alla quale mi riferisco, infatti, è stata pubblicata da un quotidiano: noi vogliamo citarla contro di lui, contro le sue tesi e contro il ceto politico.

In un'intervista a *la Repubblica*, il Presidente del Consiglio Amato, rispondendo ad un'osservazione del giornale *The Economist* — secondo cui il Capo del Governo avrebbe esordito bene in economia e male in politica —, ha rivendicato a se stesso il fatto di aver esordito in politica nel luglio dello scorso anno azzerando i vertici delle industrie pubbliche. «È in quel momento» — è Amato che parla — «che ho avviato la riforma della

politica in questo paese. Lei sa che io presi quella decisione senza informare i partiti, compreso il mio. Naturalmente ci sono state reazioni allarmate. Io ho scritto allora una lettera a Craxi e gli ho spiegato correttamente perché avevo preso quella decisione. Avevo tagliato — gli ho detto — i legami tra partiti ed industria pubblica per migliorare i partiti; perché andassero a cercare altrove, dopo quarant'anni, le loro radici e le ragioni del loro esistere: fra la gente e non dentro l'industria pubblica».

Noi ringraziamo l'onorevole Amato di una simile confessione ed ammissione a carico del sistema. Se questo è, secondo verità, il quadro odierno, se i partiti politici si sono nutriti di quelle industrie pubbliche ereditate da un sistema precedente — che attraverso il settore dell'industria pubblica aveva concretamente dato all'Italia la possibilità di uscire dalla crisi della grande depressione del 1929, costruendo una realtà in cui l'industria pubblica ha svolto un ruolo preminente di guida —, allora bisogna trarne le conseguenze. È necessario andare a dare un'occhiata non dico agli ultimi quarant'anni, ma almeno al periodo caratterizzato dal finanziamento pubblico dei partiti, cioè agli ultimi vent'anni: in questa fase i partiti, anziché andare fra la gente, si sono nutriti mediante l'aggancio all'industria pubblica.

Noi, che siamo qui da qualche legislatura, abbiamo vissuto in questi venti anni una serie di scandali. Come non ricordare la legge sulla riconversione industriale? La legge n. 675, che discutemmo in questa Camera e che denunziammo fin da allora, signor Presidente, come strumento attraverso il quale si poteva indurre in tentazione il sistema dei partiti, che fin da allora indicavamo come corrotto e corruttore. Ebbene, già all'epoca denunziammo che la disciplina sulla riconversione industriale sarebbe stata dannosa per il Mezzogiorno ed utile soltanto al rapporto fra i partiti. In quest'aula, signor Presidente, fu respinto per pochi voti un emendamento, da noi proposto, soppressivo del famigerato articolo 13, istitutivo di una Commissione per una pseudo-vigilanza sulle partecipazioni statali, che è poi diventata un luogo nel quale — come apprendiamo a

chiarissime lettere — si addiveniva a compromessi spesso non comprensibili.

Comunque la Commissione richiamata era inutile, perché vi erano le Commissioni permanenti, di fronte alle quali il Governo avrebbe dovuto rispondere assumendosi le responsabilità politiche. Tale Commissione ha occupato un campo non suo, nella logica, che Amato denuncia, di occupazione dei partiti del sistema dell'industria pubblica in particolare ed economico in generale.

Come non ricordare, poi, lo scandalo ENI Petromin? Signor Presidente, in molti abbiamo preso parte all'approfondita indagine conoscitiva della Commissione bilancio dell'epoca sullo scandalo: una rissa interna al partito socialista aveva messo in luce un sospetto mercimonio che si basava su una transazione petrolifera tra un ente di Stato e una potenza petrolifera. La rissa portò alla sostituzione del vertice dell'ENI; per chi avesse la curiosità di controllare le mie dichiarazioni, la Camera ha stampato volumi sull'argomento. Ci accorgemmo che esisteva un sistema che viveva parassitariamente sulle spalle dell'industria pubblica; il petrolio a 19 dollari il barile aveva sollecitato l'interesse per possibili tangenti, nel quadro di determinati affari.

Ricordo che un autorevole esponente si era doluto nei confronti del presidente dell'ENI in relazione a società di sua fiducia. Sono nomi che, a diversi anni di distanza dall'inchiesta, ricorrono anche oggi nel panorama di Tangentopoli. Si tratta di corruzione pregressa e consolidatasi nel corso degli anni.

Per quanto riguarda, poi, l'inchiesta sui fondi neri dell'IRI, le Commissioni bilancio ed attività produttive avevano fatto determinate scoperte. Noi del Movimento sociale italiano fummo promotori di una proposta di inchiesta parlamentare su questi fondi. L'IRI, attraverso un indebito uso dei titoli di Stato del debito pubblico, manovrava interessi che erano finiti in fondi separati, occulti, appunto neri. La Camera, su proposta nostra e di altri gruppi politici, si pronunciò a favore dell'inchiesta e fu istituita l'apposita Commissione. La legislatura terminò (eravamo nel 1983) e nella successiva riproponemmo l'inchiesta; si arrivò all'esame dell'As-

semblea dove per pochi voti tale inchiesta finì negli archivi. Essa tuttavia riemerge prepotentemente; abbiamo infatti visto che l'onorevole Amato ha confessato di aver dovuto «decapitare» i vertici dell'IRI.

Onorevole Amato, dov'era allora il partito socialista? E dov'era lei, che nella legislatura che va dal 1983 al 1987 rivestiva l'altissimo incarico di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio? Aveva quindi contezza dell'inchiesta sull'IRI.

Dobbiamo ricordare questi fatti, perché sono alla base della delegittimazione. È inutile piangere e prendersela con i magistrati o con la gente del popolo che applaude perché finalmente i giudici intervengono. Hanno agito non solo i magistrati, ma anche le forze politiche. Rivendico al Movimento sociale italiano la denuncia della crisi del sistema, che si manifestava nelle forme della disonestà e della capacità di appropriarsi di ricchezze pubbliche per finalità private.

E proseguiamo, Presidente. Sono ricordi che ho nel cassetto e che adesso emergono prepotentemente. Pensiamo, ad esempio, alla serie di proposte di inchiesta parlamentare sullo scandalo del quinto centro siderurgico in Calabria, promesso nel 1970 ai siciliani e spostato poi più a nord. Avrebbe dovuto essere realizzato dal nulla nella piana di Gioia Tauro, per cercare di tamponare la rivolta legittima dei cittadini di Reggio Calabria, che, per affermare la vocazione terziaria della loro città, avevano avanzato una richiesta partitocraticamente respinta.

Dov'è il quinto centro siderurgico? Vi è soltanto un grande porto, il più grande del Mediterraneo, con 5 mila metri di banchine, ma per il resto è il deserto; piccole industrie, qualche fabbrica e per il resto, ripeto, il deserto.

Il porto è costato mille miliardi dell'epoca: 1972, 1973, 1974, e gli anni seguenti, fino al 1980. La prima pietra fu posta incautamente dal pur cauto Presidente Andreotti, una prima pietra oggetto dell'umorismo amaro dei cittadini di quelle contrade, che ora devono essere placati attraverso un altro sogno impossibile «tangenzizzato» — mi si consenta il neologismo — che è quello di una centrale elettrica di cui non vi è bisogno, poiché la Calabria contribuisce alle esigenze

nazionali di energia per ben il 9-10 per cento, quando in Calabria si consuma purtroppo soltanto il 4,5-5 per cento dell'energia che vi si produce attraverso il carbone bianco, che come noto è l'acqua, l'energia idroelettrica.

No, signori, la centrale a carbone, che si promette non a carbone, ma policombustibile, anche se con prevedibile prevalenza del carbone, con cinquecento occupati rispetto ai quindicimila del quinto centro siderurgico, è un'illusione che è andata a popolare i sogni della gente — speriamo così — ma è anche andata ad arricchire e ad inquinare determinate forze politiche. Questo è scritto nelle sentenze dei magistrati! Ricordo qui una sentenza del tribunale di Reggio Calabria del 1978, che ho avuto occasione di richiamare anche in altre sedi e che è a disposizione della Presidenza: si tratta di una sentenza passata in giudicato, nella quale sono disegnati i collegamenti tra mafia e classi politiche, quei collegamenti che purtroppo esplodono in accadimenti che anche questa mattina ci turbano e ci sconcertano nella loro drammaticità, ma anche nella loro prevedibilità.

Così era stato scritto nelle nostre proposte di inchiesta parlamentare in cui parlavamo dei partiti trasversali e della trasversalità degli affari: questo è registrato e gli atti parlano al di sopra di qualsiasi dubbio.

Ancora, signor Presidente, non spendo parole sull'Irpinia, per la quale vi è tutto un processo che dobbiamo tenere presente. La questione morale non è inventata, perché i giudici di Milano si sono mossi, o i giudici di Reggio Calabria hanno spiccato i mandati di cattura! L'Irpinia è lì, con le migliaia di pagine della relativa inchiesta, e persino con il richiamo dell'attuale Presidente della Repubblica, che aveva presieduto la Commissione parlamentare d'inchiesta. Ci sono le indagini in corso — troppo tardi — ma i 50 o i 70 mila miliardi di denaro pubblico sono stati sperperati in Irpinia, e tante, tante tangenti e tanto, tanto «tangenzismo» ha caratterizzato quelle sventurate regioni e quelle sfortunate popolazioni, malgovernate ai limiti della tolleranza e dell'esasperazione.

E la riforma sanitaria? Signor Presidente, mi dispiace di citare sempre il nostro gruppo

del MSI-destra nazionale; quando, però, nell'agosto 1983, l'allora Presidente del Consiglio Bettino Craxi denunciò per la prima volta, in maniera formale, lo scandalo delle unità sanitarie locali, nel suo discorso di insediamento alla Presidenza del Consiglio, noi dicemmo: «Guardate che le unità sanitarie locali sono strumenti di ruberia, strumenti per procurare tangenti». E la risposta che ci ha dato il sistema qual è? Quella della legge n. 142, che ha abbreviato la prescrizione estintiva dell'obbligazione di restituire il maltolto da parte degli amministratori infedeli. Questa è la risposta che ci ha dato il sistema! Questo sistema, queste maggioranze, questi uomini!

E ancora, signor Presidente, dobbiamo ricordarle: una disposizione abnorme della legge n. 142 sull'ordinamento delle autonomie locali, che è stata poi riscoperta da un degno ex magistrato della Corte dei conti, Casaccia, il quale ha detto che voi avete richiamato «cripticamente» la norma della prescrizione breve di 5 anni nel conato di decreto spugna che è stato tentato qualche settimana fa.

Signor Presidente, questa è la logica delle tangenti e del malcostume e queste sono le tappe della successiva autodelegittimazione del ceto politico della prima Repubblica. Questa è la questione morale, sulla base della quale il popolo italiano deve essere interpellato e deve rispondere.

Signor Presidente, i rimedi proposti dal Presidente Amato non ci persuadono anche perché tutta la questione morale, così come non noi la disegniamo ma come emerge dalla consultazione anche sommaria degli atti parlamentari delle ultime legislature, è inquinata da una informazione che rappresenta l'ultimo scandalo, uno scandalo nello scandalo. Mi riferisco alla manovra dell'informazione. La RAI, che dovrebbe essere obiettiva, parteggia nascondendo e minimizzando le cause di autodelegittimazione del ceto politico e demonizzando qualsiasi altro ceto politico vada emergendo. È una vergogna, una colpa da parte della RAI, è una responsabilità di carattere storico del sistema, di un ceto politico che si sente ora autodelegittimato e piange perché arrivano gli avvisi di garanzia o perché i giudici

vogliono compiere il loro dovere nei confronti di chiunque, senza guardare in faccia nessuno, sulla base di quella massima che è scritta in tutti i tribunali: «La legge è uguale per tutti», senza alcuna distinzione, privilegio, immunità come avevamo sostenuto e continuiamo a sostenere in materia di autorizzazioni a procedere.

Signor Presidente, quando l'onorevole Amato confessa — sempre nell'intervista di cui parlavo prima — un suo «peccato d'orgoglio» ci confessa un peccato d'orgoglio che non è quello del decretino, del tentativo di colpo di spugna definito da *la Repubblica* il sabato «mezzo colpo di spugna» e poi, il giorno dopo, «inaccettabile colpo di spugna» (*melius re perpensa* si diceva una volta in latino). Il peccato d'orgoglio di Amato non riguarda soltanto lui come attuale Presidente del Consiglio, ma concerne un ceto politico che ha sostenuto questo sistema, un sistema corrotto, di una corruzione che viene da lontano. Ho davanti a me l'onorevole Piro: quante cose da lui denunciate oggi emergono non dico come materia di condanna, perché per condannare ci vogliono processi e garanzie per tutti; ma come elementi meritevoli di indagini e accertamenti nell'interesse di tutti e soprattutto della credibilità del ceto politico. Infatti una classe politica che è sempre sfuggita a qualsiasi accertamento non è credibile. I grandi del passato, i padri della patria si sono fatti processare, hanno dimostrato le loro ragioni. Oggi il ceto politico, accompagnato da un'impunità partitocratica e rafforzata da una sorta di discriminazione politica, pretende di correre ai rimedi. Per fortuna l'onorevole Amato ha dovuto riconoscere l'altro giorno — non so cosa ci risponderà oggi — che cresce l'irritazione. È un professore universitario che ha sicuramente la sua cultura, il suo bagaglio di informazioni. Finalmente Amato si è accorto che cresce l'irritazione della gente, che «lo spazio in cui muoversi per trovare una soluzione politica diminuisce di settimana in settimana». Finalmente il Presidente del Consiglio si è accorto che gli spazi si restringono. Quando Fini e il Movimento sociale italiano dicevano fin dall'inizio dell'attuale legislatura che bisognava andare a nuove elezioni perché non era

possibile andare avanti, avevano contezza del livello di irritazione popolare.

Il rimedio per l'onorevole Amato è una manovra nell'ambito delle forze che sono state egemoni e che dovrebbero trovare in tempi brevi una soluzione politica. Ma lo spazio diminuisce. E allora la colpa è di quelli che sono sull'Aventino: PDS e partito repubblicano. Onorevole Amato, quelle forze politiche stanno all'Aventino perché, evidentemente, non sentono il «richiamo della città». L'apologo dell'Aventino, l'apologo di Menenio Agrippa è quello di una plebe che sbagliava. Ma costoro tentano di dimostrarsi altro dal gruppo di partiti che ha governato e governato, anche per far dimenticare la loro responsabilità. Lei parla di Aventino a forze politiche che vi hanno aderito quando è convenuto loro, ne sono state fuori quando l'hanno ritenuto opportuno ed oggi cercano di fare il loro gioco, che è però ai danni del popolo italiano.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

RAFFAELE VALENSISE. È un gioco sul quale, onorevole Amato, noi del Movimento sociale italiano vogliamo fare chiarezza, perché non siamo quel partito dello sfascio di cui si va dicendo, ma siamo il partito della gente, il partito che interpreta, insieme ad un arco vasto di altre forze politiche vere ed autentiche, istanze dei cittadini, il partito che rappresenta l'indignazione della gente, quell'indignazione che cresce e che perfino Amato ha dovuto registrare.

E allora, noi rimandiamo al mittente questa semplificazione ingiuriosa, dello sfascio attribuito al Movimento sociale italiano! Siamo in buona compagnia: ci sono addirittura rifondazione comunista, la rete ed altri gruppi che protestano. Rimandiamo al mittente ogni semplificazione, che, oltretutto, non fa onore a chi la pronuncia. Sulle colonne del *Corriere della Sera* di ieri uno scrittore diceva che siamo i rottami del passato: no! Siamo una forza viva che ha credito nella gente (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*), se si vuole veramente che la democrazia, la volontà del popolo,

l'indirizzo del popolo, la forza e il consenso del popolo abbiano un loro valore e siano veramente alla base della vita sociale della comunità nazionale. Altro che sfascio!

Noi siamo contrari alle controriforme; ecco perché siamo anche contrari all'espressione del «sì» al referendum, che, allo scopo di arrivare al sistema maggioritario, è un'autentica controriforma! Con l'illusoria immagine di un bravo giovane, l'onorevole Segni, oggi alla testa di gente che protesta (ma sbaglia indirizzo), voi state guidando, aiutati dalla complicità vergognosa dei mezzi di informazione pubblici, una controriforma per far vincere il «sì» e ottenere il sistema maggioritario!

Chiediamo all'onorevole Amato quale forza, quale convincimento, quale produttività, quale salvezza lui stesso o il sistema possono sperare da questa sorta di arca di Noè della maggioritaria, un'arca nella quale sono imbarcati ladri, tangentisti, persone raggiunte da avvisi di garanzia, peculatori, concussori, corruttori! Tutti i partiti che li hanno coperti e protetti per anni ora vogliono il premio di maggioranza! Ma lasciamo stare!

Non siamo in condizione di dire se al referendum avrà la meglio il «sì» o il «no»; siamo però in condizione di sottolineare e di condannare l'impudicizia dell'operazione di trasformismo truffaldino delle regole del gioco, mentre il gioco è ancora drammaticamente in corso, mentre è aperta una questione morale, politica nella sostanza, sulla delegittimazione non degli istituti, ma del ceto politico che questi istituti ha occupato e che di essi ha fatto strame.

E allora, noi chiediamo all'onorevole Amato di non sporgersi troppo, perché il Governo dovrebbe restare neutrale. Non si sporga! In materia referendaria, siamo stati e siamo sostenitori degli istituti di democrazia diretta, a condizione che il Governo si dichiari neutrale; altrimenti, il gioco non ci piace! Noi invitiamo il Governo ad essere neutrale, anche attraverso i mezzi di informazione — e mi riferisco alla RAI — che hanno il dovere di essere imparziali e non il diritto di entrare *in medias res* nella competizione, demonizzando i sostenitori del «no» ed esaltando quelli del «sì», come elemento salvifico di una democrazia malata e di un

ceto politico della prima Repubblica, assolutamente determinato.

Da qui l'irritazione della gente, che cresce sempre di più; di essa s'è dovuto accorgere anche il serafico Presidente del Consiglio, che avrà pure i suoi tormenti — non lo metto in dubbio — ma si manifesta sempre in modo serafico, sia pure *cum multo iudicio*, di fronte ai fatti che egli dovrebbe vedere dal suo osservatorio molto meglio di ogni altro.

Quali sono allora le conclusioni dell'onorevole Amato? Egli non sa, poverino (mi riferisco sempre all'intervista apparsa su *la Repubblica*), se da solo questo Governo avrà la forza di «traghetare» il paese verso un nuovo sistema elettorale, e quindi verso una nuova fase della sua storia. La neutralità del Governo in materia elettorale è buona regola di ogni sistema democratico; la parola deve essere data alle Camere, il Parlamento può e deve decidere, ma ha in sé i germi della delegittimazione.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Valensise.

RAFFAELE VALENSISE. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente.

L'onorevole Amato deve quindi trarre le sue conclusioni. Se il Governo non ce la fa, se l'irritazione cresce, se non si sa se l'attuale esecutivo riuscirà da solo a «traghetare» il paese, allora da tutto questo si devono trarre le conclusioni. Onorevole Amato, al Governo non spetta di «traghetare» il paese da nessuna parte, ma solo di adempiere ai propri compiti istituzionali. Si deve svolgere un referendum: il Governo sia neutrale e dica alla RAI di esserlo a sua volta. Lo esigiamo con forza, insieme a tutte le forze presenti nel paese ed anche in quest'aula, che rappresentano ogni ora di più un'opinione pubblica che si sta svegliando e capisce il trucco truffaldino del sistema maggioritario.

Allora, onorevole Amato, non si rifiuti di trarre le conclusioni da quanto lei stesso ha detto. Se vi è irritazione, se vi è incapacità da parte del Governo, se vi è una sorta di delegittimazione (lo abbiamo colto nella intervista da lei rilasciata a *la Repubblica*),

allora non ci faccia rimpiangere un vecchio socialista, che inizialmente, tornato dalla guerra, fu accanto a Mussolini. Si tratta di Nenni, che negli anni 1946-1947 suscitava la nostra attenzione quando diceva: o la Costituente o il caos. Si comporti, onorevole Amato, da socialista e non da professore universitario, da socialista di stampo antico, da socialista delle piazze e non dei salotti, in questo tormentato, tormentoso corso della storia d'Italia. Si dimetta, determini le elezioni, dia la parola al popolo italiano!

Dare la parola al popolo italiano non è un rischio, ma un dovere, una necessità. È un dovere per chi governa sgomberare il campo e preparare le elezioni secondo le regole esistenti. Non si cambiano le regole a metà del gioco: durante una partita di calcio non si cambiano le regole perché i gol subiti da una squadra sono troppi o troppo pochi; non si cambiano le regole al tavolo da gioco, né nella politica! Andiamo a votare con le regole che ci sono, quelle della proporzionalità, quindi della massima rappresentatività; è quello di cui ha bisogno un ceto politico che si è autodelegittimato attraverso i suoi comportamenti. «Occorre» — diceva Dante — «rege aver che discernesse de la vera città almen la torre»: in democrazia è innegabile che la «torre» è il popolo; e così dovrebbe essere anche e soprattutto adesso (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

STEFANO RODOTÀ. È vero, signor Presidente, colleghi e colleghe, che vi sono una vergogna ed uno scandalo in questo dibattito; ma non sono quelli sui quali hanno attirato l'attenzione i giornali e la stampa, non sono le assenze dall'aula o i silenzi, bensì le presenze e le parole pronunciate. Qui si è parlato come se questo fosse un Parlamento senza storia e senza memoria, quasi che gli *Atti parlamentari* fossero stati mandati al macero e i protagonisti di tale dibattito non avessero preso la parola decine di volte negli anni passati per dire e fare esattamente il contrario di quello che hanno detto nelle ultime tre sedute. Questo è lo

scandalo. Ed io credo che valga la pena per un momento di lasciare la parola agli *Atti parlamentari*, la cui lettura potrebbe occupare davvero una giornata se appena cominciassimo dal 1980; ma ritengo che sia utile ricordare qualche esempio.

Lo scandalo dei fondi neri dell'Italcasse, intrecciato — guarda caso — con vicende ENEL (siamo nel maggio 1981): ci sono richieste di autorizzazione a procedere contro i segretari amministrativi della democrazia cristiana e del partito socialdemocratico. La maggioranza fa quadrato, respinge e motiva così: «Sembra difficile negare che un'attività rivolta al finanziamento del proprio partito, dalla quale il singolo parlamentare non abbia tratto alcun utile personale, tanto più in quanto posta in essere prima della regolamentazione introdotta con legge, anche solo in via di fatto posta in essere da responsabili amministrativi del partito, debba appunto ricostruirsi come attività non meramente privata, ma certamente politica e quindi meritevole della copertura dell'immunità parlamentare».

Ma in quella giornata non ci si limitò a dare un'assoluzione per il passato. Si volle buttare un ponte verso il futuro, e si disse: «Il problema si porrebbe in termini analoghi sul piano giuridico, ancorché certamente diversi sul piano morale e politico, anche per fatti successivi alla legge sul finanziamento pubblico dei partiti, spettando comunque alle Camere, prima che al giudice, valutare se nel caso specifico, tenendo conto ad esempio di sopravvenute insufficienze della regolamentazione anche dal punto di vista finanziario, ovvero di ingiustificabili esclusioni che si ravvisassero nella normativa, non ricorrano ugualmente gli estremi di un'attività meritevole di giustificazione in termini di valutazione politica».

Traduciamo questa prosa nella realtà: noi negheremo l'autorizzazione a procedere nei confronti dei segretari di partito, anche per fatti commessi in violazione della legge sul finanziamento dei partiti.

Si aggiungeva (davvero non c'è nulla di nuovo): «Senza iattanza, ma con fermezza, sia consentito denunciare l'avventurismo di certe iniziative giudiziarie, che non appena in un qualsiasi fatto sia comunque interes-

sato un esponente politico, specialmente se dei partiti di Governo, non esita a montare presunti scandali e ad infangare la tanto vituperata classe politica, con quanto prestigio per le istituzioni è facile immaginare».

Queste potevano rimanere opinioni personali, ma ricevettero nella seduta del 7 maggio 1981 il largo consenso di questa Camera.

Nello stesso periodo, una confessione del banchiere Calvi indicava le elargizioni al partito socialista che furono smentite con indignazione dagli esponenti di quel partito con riflessi anche in quest'aula e con il bel risultato che ci siamo trascinati dietro per più di dieci anni le menzogne pronunciate in quella occasione. E poiché non bastava, nella seduta del 10 luglio 1981, quando si trattava di discutere la fiducia al Governo Spadolini, i giudici di Milano, rei di aver arrestato il banchiere Calvi ed altri spettabili signori ricevettero questo ringraziamento istituzionale dai segretari di alcuni partiti, preoccupati non della moralità pubblica, ma da un incidente dei listini di borsa. Così parlava il 10 luglio l'onorevole Craxi: «La risposta giusta a queste difficoltà della Borsa è dire che i responsabili sono tanti, comprese talune azioni giudiziarie che presentano aspetti scriteriati per andare al gioco di banchieri astuti e al ruolo di politici sprovveduti e intriganti. Quando si mettono le manette senza alcun obbligo di legge e senza ricorrere ad istituti di tutela, che pure la legge prevede, a finanzieri che rappresentano in modo diretto e indiretto gruppi che contano per quasi metà del listino di Borsa, è difficile non prevedere incontrollabili reazioni psicologiche e varchi per le correnti speculative». In quella giornata, dunque, al Parlamento si indicava la strada della sostituzione del codice penale con il listino di Borsa!

Un altro eminente esponente di questa Camera, l'onorevole Flaminio Piccoli, allora segretario della democrazia cristiana, aggiungeva nel corso dello stesso dibattito: «La caccia al banchiere e a favore di altri banchieri nascosti dietro le procedure, il conformismo nella denuncia dell'uomo tutto d'oro, l'impressione di una implacabile macchina di interrogatori che non consen-

tono sufficienti e soprattutto rispettate difese crea dei casi dolorosi, come quello di cui siamo protagonisti, per i quali chiediamo al ministro di grazia e giustizia di esercitare il suo potere d'inchiesta». Sappiamo come andò a finire la vicenda del Banco ambrosiano; ma in questa Camera si misero sotto inchiesta (tra virgolette) i giudici e non coloro i quali avevano aperto quella rispettabile via!

Quell'inizio dell'anno 1981 rappresentò l'avvio della tessitura di quella rete di protezione che ha consentito alla corruzione pubblica, che in quel periodo non aveva né quella intensità né quel sostegno né quella profondità, di divenire ciò che noi oggi abbiamo davanti agli occhi.

Possiamo proseguire. Possiamo proseguire evidenziando che molte volte, in quest'aula, è stato ricordato come i bilanci dei partiti fossero assolutamente inadeguati, non controllati e persino falsi. È stato documentato, perché c'è una confessione agli atti della Commissione Sindona, che il prestito di 2 miliardi ottenuto dalla democrazia cristiana dal (si fa per dire!) banchiere Sindona, era stato sì rimborsato — ma come disse il segretario Flaminio Piccoli — erano state strappate le pezze d'appoggio che dimostravano tutto questo. Fu documentato in quest'aula dall'onorevole Minervini che 10 miliardi di un prestito della Rizzoli alla democrazia cristiana non erano stati contabilizzati. E quindi già tra il 1981 e il 1984 (pregherei di leggere gli atti della seduta della Camera del 16 ottobre del 1984) c'era chi, con tenacia, denunciava l'inadeguatezza della disciplina, la falsità dei bilanci, la necessità di modificare leggi e regole sul finanziamento dei partiti.

Vi faccio grazia dei riferimenti relativi alle vicende e al modo in cui quest'Assemblea affossò lo scandalo dei petroli, al modo in cui non volle affrontare i casi dell'ANAS e delle Ferrovie; ma debbo anch'io ricordare, come è stato fatto poco fa, la vicenda (*Atti parlamentari*, Camera, 3 marzo 1988) in cui fu respinta la costituzione di una Commissione d'inchiesta sui fondi neri dell'IRI, con una richiesta di non passaggio agli articoli firmata da quattro esponenti dei partiti allora al Governo: democrazia cristiana, partito

socialista, partito socialdemocratico, partito repubblicano.

Potrei proseguire a lungo con questo elenco, ma credo che l'assaggio non sia di poco rilievo. E credo che dovremo avere tutti la pazienza, in questo periodo, di andare più a fondo nella nostra memoria, perché restituire dignità a questa Assemblea non con un'operazione di lobotomia, ma ricostruendo con precisione come quella rete di protezione è stata tessuta.

In quegli anni non si sono soltanto chiusi gli occhi di fronte ai corruttori ed alle logiche della corruzione si è impedito a coloro i quali in quest'aula cercavano di avviare un corso diverso di fare il loro lavoro.

Dice il segretario Martinazzoli che gli anni '80 hanno devastato il paese; ma qualcuno glielo diceva, e agli inizi degli anni '80, non alla metà dei '90! Due idee di politica si fronteggiavano allora: una privilegiava il cinismo travestito da realismo, con una concezione della politica non forte ma distorta, e l'altra era quella di chi non si stancava di dire, in quest'aula e fuori, che la politica, qualora fosse stata scissa da idealità e da interessi generali, non avrebbe potuto produrre che potere sempre più volto alla soddisfazione di interessi particolari, privati, e non del paese!

In quegli anni, ricordiamolo, non soltanto si sapeva, ma si cercò di fare dei conti. Caddero però nel silenzio generale — pochi ne parlarono in quest'aula e sui giornali — i tentativi di calcolo fatti ad esempio dal CENSIS, che stimava l'indotto della corruzione tra 10 e 15 miliardi l'anno e le persone implicate tra venti e quarantamila (siamo nel 1986...).

Si rispose con un *escamotge* «culturale» (tra virgolette). Si disse, già allora (metà degli anni '80), che la corruzione era il prodotto del sistema bloccato; e questo divenne un bell'alibi per troppi per dire o per pensare che fino a quando lo sblocco del sistema non fosse avvenuto — e non è avvenuto ancora — altro non si sarebbe potuto fare che continuare nelle vecchie pratiche. Fu costruito un bell'alibi ed in quegli anni — lo ripeto — dapprima il codice penale fu sostituito dal listino di borsa, e poi, nel calcolo economico dei politici e degli

imprenditori, la tangente prese il luogo di tutti e due.

Ho sentito citare intorno a questo dibattito il nome di Max Weber, il Marx della borghesia; e veramente non poteva essere richiamato più a sproposito, perché è vero che egli riteneva che ci dovessero essere regole che consentissero il calcolo razionale degli imprenditori (e in questo senso pensava al diritto), ma le sue erano le regole del diritto e non quelle della illegalità. Ed è stata la versione nostrana del weberismo che abbiamo incontrato in queste giornate!

Qualcuno dirà: il dibattito è fatto di omissioni e di silenzi, ma meglio tardi che mai. Oggi tutti, con una certa spudoratezza, sacrificano alla moralità nella politica. No! Non «meglio tardi che mai», perché in questo atteggiamento vi è nient'altro che la prosecuzione della logica di ieri. Come ieri non solo non si volle vedere, ma si edificò quella rete di protezione, allo stesso modo oggi non si vuole vedere, non si vuole distinguere che ciò che si chiede è una corresponsabilizzazione di tutti, la grande confessione, di cui qualcuno parla con la stessa leggerezza con cui ieri aveva parlato della necessità di voltare pagina.

Questa è la vicenda che abbiamo di fronte, questo è l'oggi e non lo ieri. Siamo sempre prigionieri di una sorta di primitivismo giuridico: quest'idea che non vi siano responsabilità individuabili, ma che vi siano dei clan, dei gruppi, delle comunità che rispondono per tutti. C'è una incapacità, o meglio, una mancanza di volontà di arrivare alla responsabilità dei singoli, dei gruppi effettivamente coinvolti, dei partiti effettivamente protagonisti di questa vicenda. E giungere a questa individuazione non è giacobinismo, non è voglia di giustizia sommaria, è esattamente il contrario. Chi, invece, chiama alla grande confessione, alle corresponsabilizzazioni generali, eccita quest'altro tipo di atteggiamento perché, se tutti sono responsabili, tutti debbono essere spazzati via; se non c'è la possibilità di individuare responsabilità specifiche, e quindi azionabili davanti agli organi dello Stato, agli organi di giustizia, dunque che venga la sacrosanta collera popolare!

Attenzione, colleghi, a questo esattamente

porta l'atteggiamento al quale dai banchi della maggioranza abbiamo sentito adeguarsi in quest'aula. Ieri come oggi c'è una cultura che non distingue, che copre, che vuole continuare a ignorare ciò che ormai è davanti agli occhi di tutti; questa è la realtà. E ciò incide sui comportamenti, non è indifferente per ciò che sta avvenendo in quest'aula.

Avete visto come la soluzione politica sia stata tradotta in atti di governo: la logica non è stata quella di mettere i magistrati in condizione di lavorare meglio, ma quella di proporre la depenalizzazione dei reati connessi alla violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Dunque di nuovo una voglia di non distinguere.

Le responsabilità debbono essere accertate, altrimenti rimaniamo prigionieri di una cultura che non è né moderna né razionale. Sappiamo allora quale sia la risposta da dare a chi ci chiede dove fossero i giudici in quegli anni. Leggiamo gli atti parlamentari: i giudici chiedevano e il Parlamento non rispondeva. Chiedono dalla fine degli anni '70 e hanno chiesto per tutti gli anni '80. Ho citato alcuni casi, ma ne potrei aggiungere decine di altri, fino al caso emblematico dell'autorizzazione a procedere non concessa per il senatore Natali che, come abbiamo appreso dagli atti dei giudici milanesi, era l'inventore del meccanismo meglio lubrificato per la distribuzione consensuale delle tangenti.

Lì erano i giudici! I giudici e i magistrati italiani, molti o pochi che fossero, non mi interessa, chiedevano e non ottenevano risposte; volevano indagare e vedevano le loro indagini bloccate! Abbiamo assistito a vicende penose: in quegli anni ci si è mossi per la giustizia giusta, ci si è sacrosantamente indignati per il caso Tortora, ma non è stata spesa da quegli ambienti una parola, anzi, sono stati compiuti atti nel senso opposto quando il giudice Palermo indagava o il giudice Del Gaudio osava mettere in prigione Teardo, dichiarato perseguitato politico dal segretario del suo partito. Chi si è mosso per quella giustizia giusta? Quali parole sono state pronunciate? Quali atteggiamenti sono stati assunti? Ecco dove erano i giudici!

Dovremmo sentire grande la nostra re-

sponsabilità in questo momento e in quest'aula, non polemizzare con Borrelli che ha fatto un giusto comunicato, perché non ci si poteva far scudo di dichiarazioni personali di Colombo o di Di Pietro per motivare una mossa come quella del decreto sulla depenalizzazione. Era una cattiva azione del Governo quell'affermazione venuta da fonte autorevolissima, e sarebbe stata un'ammissione di corresponsabilità il silenzio dei giudici di Milano.

Quello che sta avvenendo nel nostro paese è forse una rivoluzione, ma è sicuramente la ricostituzione dell'equilibrio tra i poteri democratici, i poteri che sono stati mortificati, i poteri di controllo formali e non formali che in tutti gli anni ottanta sono stati oggetto di una minuziosa, continua, pianificata aggressione. Il Parlamento messo ai margini («Dieci, cento, mille decreti; dieci, cento, mille voti di fiducia». Chi pronunciò queste parole?), il sistema dell'informazione aggredito, i magistrati ritenuti avversari.

Stiamo cercando di ovviare all'asimmetria di questi poteri che, come sanno tutti, tocca profondamente gli equilibri della democrazia. Mi augurerei — ma non sono così fiducioso — che anche il Parlamento riuscisse a trovare il suo posto in questo rinnovato equilibrio tra diversi poteri.

Devo dire che a questo punto mi interessa molto poco e credo sia del tutto irrilevante ciò che oggi ci dirà il Presidente del Consiglio. Evidentemente non sul piano dell'interesse personale che posso avere per ciò che dirà Giuliano Amato, anzi; ma perché la sua risposta a questa sessione che è stata intitolata alla questione morale è già venuta. E non nel senso un po' ovvio e banale che la risposta era stata data con quel decreto, ma nel senso molto più inquietante ed impegnativo che deriva dal fatto che quel decreto ha in realtà già cancellato agli occhi dell'opinione pubblica il senso più pieno che sarebbe potuto venire da un'iniziativa parlamentare. La prima risposta, che l'opinione pubblica ha percepito, con la violenza che conosciamo — e la violenza, badate, non era dalla parte dell'opinione pubblica, ma di chi riteneva di poterla impunemente sfidare —, è stata l'autodifesa di un ceto, di un gruppo,

non mosse destinate visibilmente ad incidere sulla vicenda della corruzione pubblica.

Dunque tutto ciò che noi faremo — ammesso che qualcosa riusciamo a fare — sarà pregiudicato da quella prima mossa, che ha screditato le istituzioni, vedendole ancora come un luogo di difesa del vecchio e non come un luogo di produzione del nuovo. E insisto nel dire che è così profondo il cambiamento, così grande il trauma dell'opinione pubblica che istituzioni non capaci di rispondere allo stesso modo sono destinate a non trovare il credito al quale pure ambiscono.

Credo che in questo senso — e non per ripetere una giaculatoria da oppositore di mestiere — il Governo Amato non solo abbia fallito la sua prova, che sarebbe poca cosa, ma si sia caratterizzato come istituzione della precarietà. Amato ha più di una volta fatto pubbliche autocritiche, ha ammesso errori, peccati di orgoglio; l'ultima in occasione del caduto decreto. Dal punto di vista dell'onestà intellettuale potremmo dargliene atto, ma la questione, colleghe e colleghi, è ben diversa. Il Governo dimostra di non essere in grado di tenere il passo con i problemi e con l'opinione pubblica e dunque di rappresentare esso stesso uno dei moltiplicatori della precarietà che abbiamo intorno, delle difficoltà che ci circondano. In questo, più che nei singoli provvedimenti, è il rischio implicito del mantenimento di tale Governo. L'instabilità, l'incertezza del domani, il navigare a vista ed il non vedere gli scogli contro i quali regolarmente il Governo va ad infrangersi, perdendo pezzi e sostituendoli nel modo un po' avventuroso che conosciamo, rappresentano la storia di questi mesi. È su ciò che dobbiamo riflettere e che avrebbero dovuto riflettere tutti coloro che ritenevano pericolosa — e la ritengono ancora — una crisi al buio; hanno infatti pensato che quella fosse un'istituzione della stabilità, mentre era esattamente il contrario. Abbiamo fatto, così, marcire ulteriormente una situazione che, affrontata qualche mese fa, avrebbe dato ben diversi risultati.

Non so se questa sessione avrà peso, senso e ascolto da parte dell'opinione pubblica. Non lo so. Era stata pensata come un con-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

fronto su proposte concrete. Credo che sia la mozione da noi presentata, sia l'eccellente illustrazione che ne ha fatto Anna Finocchiaro rappresentassero un tentativo in quella direzione. Questo tipo di confronto è stato eluso e sfuggito. È possibile fare qualcosa? Gli elenchi non sono particolarmente impegnativi. Tutti dicono di essere d'accordo sulla nuova disciplina degli appalti. Ma perché allora non dedichiamo una seduta continua a questo tema?

PRESIDENTE. Onorevole Rodotà, la prego di avviarsi alla conclusione.

STEFANO RODOTÀ. Concluderò in pochissimi minuti, signor Presidente.

Tante volte abbiamo affrontato sedute continue per stroncare l'ostruzionismo. Perché non dedicare una seduta a tale argomento, per riabilitarci davanti all'opinione pubblica e dare una risposta seria, alle preoccupazioni concernenti l'economia che non si limiti alle affermazioni demagogiche, che abbiamo sentito anche oggi, relative al fatto che i giudici pregiudicherebbero la ripresa economica?

Se, come io spero, giungerà subito in aula la riforma dell'immunità parlamentare e sarà accettata la linea di riforma che mi pare stia guadagnando consensi nei più diversi settori, quella cioè di ridurla ai casi dell'arresto e dell'insindacabilità delle opinioni, avremo compiuto un passo assai impegnativo e dato dignità costituzionale ad una certa linea. Da quel momento in poi, non potremo certo ignorare questa scelta costituzionale di fronte alle autorizzazioni a procedere che ci troveremo ad affrontare. Se si è addirittura accettato il rinvio per decreto di elezioni che avrebbero dovuto essere celebrate, nell'attesa o nella speranza di una legge ancora da approvare, quale dovrebbe mai essere l'atteggiamento di fronte ad una modifica costituzionale se non quello, non dico della sospensione di fatto ma, questa volta, di un'anticipazione nei fatti di una riforma già approvata?

Ho letto, tra le tante affermazioni del ministro Conso, che ci saranno difficoltà a celebrare rapidamente i processi, difficoltà legate al personale ed alle strutture. Il mini-

stro Conso afferma sconsolato che non vi sono i mezzi finanziari. Io avevo preparato un elenco — che vi risparmierei — dei finanziamenti e delle modalità di copertura seguiti tutte le volte che si è verificata una sia pur piccola calamità naturale. Si tratta di centinaia di miliardi solo nell'ultimo anno: una quota molto minore sarebbe sufficiente per mettere i giudici, nelle sedi nelle quali è maggiore l'impatto delle inchieste sulla corruzione pubblica, nelle condizioni di poter lavorare immediatamente.

Questo è il caso in cui il Governo dovrebbe ricorrere allo strumento del decreto-legge: l'esecutivo non incontrerebbe sicuramente opposizione in Parlamento! Siamo di fronte, infatti, ad una catastrofe sociale, non meno grave di quelle naturali alle quali assistiamo.

Queste sono le vie attraverso le quali si potrebbe restituire un po' di onore al Parlamento.

Non avrei altro da aggiungere, ma poiché sono da molti anni in quest'aula e poiché in questo dibattito abbiamo ascoltato un'orgia di citazioni, consentitemi di farne una (l'ho già fatta qualche anno fa; ma la fantasia, quando i fatti si ripetono, diventa debole): «Quella che si chiama politica in senso stretto è solo una parte, anche se la più appariscente dell'attività politica, nella quale vanno altresì comprese l'autorità morale che si acquista verso i cittadini, gli insegnamenti e gli ammonimenti che loro forniscono e che non troverebbero altrove la buona scuola che con l'esempio si fonda e si tiene viva». Non è stato un moralista a pronunciare tali parole, ma un pensatore che aveva in odio il moralismo nella politica ma che ne comprendeva l'altezza: si trattava di Benedetto Croce. Mi fa un po' fatica citarlo in questo momento, perché ricordo bene che all'autorità morale si è pensato di sostituire l'autoritarismo e la decisione, senza motivazioni e visti come beni in sé; ancora oggi, non ci stiamo liberando da tale limite.

Consentitemi allora di rilevare che provo una grande stanchezza...

CARLO TASSI. Anche noi!

GIANNI MELILLA. Stai zitto, fascista in camicia nera!

PRESIDENTE. Onorevole Rodotà, la prego di concludere.

STEFANO RODOTÀ. Concludo, Presidente.

Negli anni passati non mi sono ritagliato un ruolo, ho cercato di svolgere un lavoro: se mi guardo indietro, potrei avere una certa serenità morale e forse un briciolo di orgoglio intellettuale. Ma, politicamente, penso di essere dalla parte di coloro i quali hanno perduto! Su questa vicenda hanno vinto le mosche, come diceva Malaparte.

Credo vi sia molto da fare, perché non mi rassegnò a pensare che tutto il bene sia fuori e tutto il male qui dentro, come pure — con qualche eccesso e anche da pulpiti autorevoli — si sostiene in questi giorni. Il Parlamento non dovrebbe accettare il ruolo di mettere in bella copia qualcosa che gli viene da fuori. E non so se questa sia l'ultima delle mie personali illusioni (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS, di rifondazione comunista e dei verdi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gargani. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GARGANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non so se la Camera sia riuscita o riuscirà attraverso questo dibattito a dare una dimostrazione concreta non della sua legittimazione, ma della forza delle sue indicazioni con un'analisi compiuta e fino in fondo credibile per l'opinione pubblica. Il compito era smisurato ed arduo, ma il confronto ha risposto ancora ad un rituale obbligato e ad una logica che si è divisa ancora tra destra e sinistra, con l'unico obiettivo di contestare il Governo. È un rituale che dura dal 1948: ogni Governo costituisce per le opposizioni un impedimento e deve essere cacciato via senza prospettive. Al coro di «fuori Amato» in questa legislatura si è aggiunta la lega, ma lo scenario è rimasto uguale.

Esiste nel nostro paese, signor Presidente, una questione morale forte — con riferimento a tutti i campi: politico, istituzionale, sociale — nelle novità che questo tempo ci affida. Per tali ragioni il dibattito avrebbe dovuto e dovrebbe essere più elevato, respingendo l'asservimento della verità alla

politica o, peggio, alla presunta politica, per costituire di fronte al paese un esempio, per fornire una ragione forte per convincere che vi sono gruppi politici capaci di indicare una via d'uscita dalle difficoltà, ognuno con il proprio bagaglio culturale e le proprie finalità, ma in una solidarietà di fondo che rende forte la politica.

Il distacco fra l'opinione pubblica e la classe dirigente, quella parlamentare in particolare, dipende dal fatto che nessuna forza politica, onorevole Rodotà, ha adempiuto al ruolo che era chiamata a svolgere. Nell'ultimo periodo la rappresentanza ha subito un profondo travaglio ed è nei fatti contestata per il divario enorme purtroppo esistente fra la consistenza politica dei partiti, le nuove esigenze della società ed i problemi istituzionali del paese.

Mi consentano, onorevoli colleghi, di ricordare una frase di Solgenitsin: fra i misteri umani vi è quello relativo alle persone schiacciate dalle più atroci forme di schiavitù, che tuttavia riescono a rialzarsi e trovano la forza di liberarsi, prima spiritualmente e poi fisicamente, mentre chi gode della massima libertà improvvisamente perde il gusto e la volontà di difenderla, in preda ad un fatale smarrimento, comincia quasi ad anelare la schiavitù. Solgenitsin scriveva queste parole nel lontano 1976, quando l'Unione Sovietica, racchiusa e dominata dal socialismo reale, riteneva di poter conquistare il mondo e la storia. Si è avverata la sua profezia di quegli anni? Dalla schiavitù e dalla mancanza di libertà il mondo sovietico ha cominciato a riscattarsi e, per converso, sembra proprio che il mondo occidentale, utilizzando le libertà, abbia esaurito tutte le culture che la ispiravano ed i rapporti con l'opinione pubblica.

Ma di questo ha detto ampiamente l'onorevole Bianco, il nostro capogruppo, dando un significato della questione morale, onorevoli colleghi, non circoscritto e chiuso in un mero ambito politico, ma legato alle trasformazioni culturali e storiche del nostro tempo. Non mi pare però che tale sollecitazione sia stata raccolta dalla Camera e dagli interventi che, anche se in solitudine, si sono succeduti in questi giorni. La questione morale da discutere in Parlamento — vorrei

dirlo, signor Presidente, per convinzione personale, oltre che in nome della democrazia cristiana — è più complessa e profonda di quella che ci viene descritta tutti i giorni sulla grande stampa (e che è stata qui richiamata). Non riguarda la corruzione o altre forme di gravi reati, che vanno condannati con sdegno e che la politica non può prendere in considerazione (appartengono alla devianza, sono fenomeni che si collocano al di fuori del dibattito politico), bensì il ripristino di uno Stato di diritto adeguato ai compiti vasti e complessi del mondo moderno. La devianza penale fa parte della «questione immorale» e deve ottenere una condanna generale e definitiva, senza indulgenze e tentennamenti: lo abbiamo detto nella mozione presentata e sarà ribadito nella nostra risoluzione. L'onorevole Bianco e tutti i colleghi del gruppo della democrazia cristiana che si sono avvicinati, onorevole Rodotà, hanno descritto questo fenomeno con grande decisione, senza fare una storia unilaterale delle tangenti, ma partendo da una cultura del rispetto e della tolleranza. Il male è complessivo, riguarda il problema italiano e di esso ognuno deve farsi carico con spirito autocritico (senza eccessi, però, in tal senso) e senza iattanza.

Ma non voglio parlare di questo: ritengo che un problema del genere si collochi al di fuori del dibattito politico.

Per il passato, invece, vorrei dire (si tratta di una spiegazione, di un ragionamento sui motivi veri della questione morale) che le voci che richiamavano la necessità di ripristinare uno Stato di diritto sono state molto isolate e non comprese. Il richiamo, a volte, era considerato nostalgico.

Dobbiamo affermare con senso autocritico — ecco l'autocritica — che tanti atteggiamenti, tante decisioni hanno legittimato le più diverse forme di illegalità o il venir meno di ogni parametro oggettivo di valutazione dei comportamenti. Il fenomeno negli ultimi tempi aveva assunto dimensioni inquietanti, tanto da sollecitare il preoccupato ammonimento dei vescovi, che invitavano ad educare alla legalità.

Se si guarda al fondo dei problemi, si avverte che il fenomeno aveva investito anche gli organismi deputati alla tutela del

diritto. Basti pensare, per fare alcuni esempi, a taluni noti orientamenti della Cassazione penale, che hanno utilizzato il formalismo giuridico con risultati di dubbia legalità, o alle decisioni della Corte costituzionale, per esempio, che ha interpretato l'articolo 3 della Costituzione per aumentare, con sentenza, le retribuzioni dei professori universitario o — altro esempio — alle invenzioni dei magistrati contabili, di cui tanto si è parlato (il cosiddetto galleggiamento), laddove, appunto, le loro retribuzioni sono state automaticamente adeguate a quelle più elevate già godute da magistrati provenienti da altre cariche, o alla legge per la progressione automatica della carriera dei magistrati, che ha annullato il merito, facendo diventare i magistrati tutti uguali.

In molti settori, dunque — credo che sia questo il problema —, un sistema che si sarebbe dovuto basare sul merito si è tramutato in uno basato sulle appartenenze e sulla burocrazia: le stragi impunte, i processi civili, che per la loro durata sono inutili, la legittimazione sociale dell'evasione fiscale, la lottizzazione che il Parlamento determina con le leggi e che è contenuta nella stessa legge, la lottizzazione che il Consiglio superiore ogni giorno programma al suo interno.

Ora la crisi morale e di legalità si è anche tradotta in crisi politica; inevitabilmente, non avrebbe potuto non diventare crisi politica. In Italia siamo in presenza di un ceto medio che sente fortemente il pericolo per la democrazia (dobbiamo farci carico di questo), che avverte la crisi dello Stato sociale e che nota le vistose diseguaglianze che pur vi sono state e che hanno reso deboli, culturalmente e politicamente, le richieste di maggiore giustizia che caratterizzano questa nuova epoca.

La separazione dei poteri nei sistemi costituzionali moderni più avanzati è integrata dalla concezione di una parallela connessione tra i poteri stessi, in funzione di coordinamento e controllo reciproco. È il principio del controllo delle democrazie moderne.

In questo contesto il riconoscimento di un ruolo adeguato all'ordine giudiziario è strumento essenziale per realizzare l'equilibrio tra i poteri. Il principio della divisione, della

separazione dei poteri ha di fatto caratterizzato in modo particolare, in Italia, il potere giudiziario, per cui qualcosa va detto con molta precisione.

Le norme costituzionali sull'indipendenza della funzione del rendere giustizia hanno assunto una forte valenza anche sul piano organizzativo e hanno allontanato la magistratura dagli altri poteri dello Stato. L'autogoverno della magistratura ha accentuato il pericolo di corporativizzazione dell'istituto, perché si è ritenuto — ecco a cosa è giunta la deviazione di un'interpretazione corretta della norma — che l'autonomia dovesse servire a garantire l'indipendenza del giudice, laddove è chiaro che l'indipendenza è assicurata alla funzione dello stesso dalla norma costituzionale.

L'espansione del ruolo del potere giudiziario e della giurisdizione ha dunque una caratteristica: la tendenza del giudice ad assumere una posizione di netta autonomia, anche in contrapposizione con gli organi dei poteri esecutivo e legislativo. Quando tra i poteri dello Stato si manifesta un contrasto così marcato il sistema istituzionale nel suo insieme perde credibilità.

La magistratura ha risentito delle tensioni sociali e istituzionali che hanno caratterizzato la recente vita del paese. Essa, in una certa fase, ha attraversato anche una crisi di identità e di rapporto corretto con la società. Oggi sembra aver superato questa condizione di sfiducia ed essersi posta di fronte agli altri poteri per giudicare l'amministrazione pubblica nel suo potere, l'esercizio che l'amministrazione fa della discrezionalità amministrativa e, ancora, il sistema dei rapporti tra decisioni politiche e comportamenti amministrativi.

Il Parlamento non può non prendere atto che nel nostro paese lo squilibrio fra potere è vistoso e deleterio, così come non può non prendere atto di ciò il Presidente della Repubblica. Ho già detto che i fatti giudiziari devono avere una loro logica ed un loro rigore indiscutibile, ma Tangentopoli è diventata una questione istituzionale e dobbiamo valutarla per questo: è un'occasione, almeno finora, per attaccare il sistema, e non ancora per condannare i malfattori.

Siamo in presenza, per ora, di tanti inda-

gati, i quali hanno poi il diritto ad avere una sentenza, una valutazione delle prove, un processo. La prevalenza del potere giudiziario sugli altri poteri non porta, però, alla politica — ecco la crisi —, ma è la conseguenza di un sistema bloccato — diamo un giudizio storico —, che ha consentito, dalla Costituzione in poi, l'espandersi di un potere giustamente indipendente, ma protetto da autonomia, che ha chiuso in se stesso l'ordine giudiziario ed ha impedito un'unità istituzionale armonica.

La dialettica dei poteri presuppone anche l'armonia dei poteri: sembra una contraddizione ma è così, onorevoli colleghi, deve essere così, per configurarsi uno Stato proteso al bene comune. Questo paese, invece, conosce lo scontro fra i poteri. Nel 1987, onorevoli colleghi, il potere referendario e legislativo si mobilitò contro il potere giudiziario: ricordiamole queste cose, forse illuminano molto di più di quanto si possa immaginare. Ci fu una pericolosa divaricazione: delegittimammo quella funzione, onorevole Presidente del Consiglio, ed in qualche modo la sua credibilità. Dobbiamo riconoscerlo, oggi, e soprattutto deve riconoscerlo il partito socialista: fu un grave errore.

Chi vi parla si oppose duramente, insieme con tanti altri, a quello scontro e scontò una vistosa impopolarità, perché l'opinione pubblica, allora, era contro i giudici, era guidata e teleguidata contro la magistratura. Quando si delegittima un potere si determina una crisi: è una violenza nella società. Gli altri poteri, però, non si arricchiscono, non acquistano maggior prestigio, ma si depotenziano, perdono l'equilibrio. Ed oggi, infatti, avviene il contrario, e la magistratura compie lo stesso errore che fecero alcuni politici nel 1987, con il referendum sulla responsabilità civile del giudice.

Per civetteria non mi esimo dal ripetere un mio vecchio e personale giudizio: quando i politici si improvvisano referendari, fanno danni alle istituzioni. È una storia che si ripete anche oggi, per i prossimi referendum, che rischiano di compromettere, onorevoli colleghi, la vita di questo Parlamento. Il mio, però, è un discorso non polemico, ma realistico: dobbiamo chiederci il perché

delle cose, capirle e spiegarne le ragioni. Alcuni parlamentari, tanti ancora presenti in quest'aula, si posero sin dagli anni settanta il problema del rapporto fra il potere giudiziario ed il potere legislativo, rilevando con assoluta lungimiranza — credo oggi lo si possa dire — che, a lungo andare, la crisi della certezza del diritto, la crisi dello Stato di diritto ed il logoramento dei partiti politici avrebbero portato inevitabilmente alla prevalenza di un potere non controllato nei meccanismi istituzionali e chiuso al suo interno, quindi neppure interessato alla dialettica al suo interno.

Questo si è determinato non per colpa dei singoli giudici, ma per un'evoluzione logica, per la deformazione del sistema. La giurisdizione ha una prevalenza enorme ed un'importanza diversa in tutti i paesi a tradizione demoliberale; in Italia, l'assetto normativo della magistratura ha consentito una superorganizzazione dei giudici. Dobbiamo allora essere noi ad aiutare i giudici a venirci fuori; è nostro compito e dovere trovare armonia nei poteri! La stragrande maggioranza dei giudici è spaventata da questo stato di cose e da questo squilibrio.

Hanno avuto ragione, dunque, quei pochi che nel 1970 si occupavano di questi problemi; ed i nostri tentativi fatti con accorte proposte di legge sono naufragati nel dilagante conformismo (l'onorevole Gerardo Bianco lo ricorderà). Tuttavia, la riforma del codice di procedura penale, che avrebbe dovuto caratterizzare il processo per venire incontro a quei problemi come verifica fra le parti, e con un giudice arbitro — riconosciamolo —, ha determinato, onorevole ministro Conso, un processo fra una parte debole, l'imputato, ed un'altra parte unitaria e granitica, dove la differenza fra pubblico ministero e giudice è nulla; il che crea una patologia grave del processo, proprio la patologia che avremmo voluto curare ed eliminare. La patologia non la rileviamo soltanto nella fase preliminare del processo, cioè nell'azione d'inchiesta generalizzata più che di rigorosa indagine che — ahimé! — il pubblico ministero porta avanti, ma anche nel processo vero e proprio. Se, infatti, un processo per falsa testimonianza ha la conclusione che conosciamo senza un'istrutto-

ria adeguata e senza prove vuol dire che la dialettica, indispensabile per raggiungere la verità, lascia il passo ad un conformismo burocratico.

Le leggi hanno valore per come riescono ad essere vissute ed applicate e noi ci troviamo di fronte a difficoltà maggiori perché la complessità degli interessi e dei valori attuali rende inadeguate tutte le riforme. La crisi della norma ha la prevalenza e rende difficile, appunto, l'attuazione di un'armonia dei fini che tutti, a parole, diciamo di voler raggiungere.

È difficile fare riforme in periodi di grandi turbamenti sociali come l'attuale; la stessa applicazione puntuale della legge sembra difficile come le vicende giudiziarie di questo periodo dimostrano. Ma anche l'applicazione della legge, onorevoli colleghi, fa parte della grande questione morale che il paese vuole vivere intensamente. E di questo il Parlamento, pur con il rispetto dell'indipendenza dei poteri, non può non occuparsi.

Oggi la sensazione dilagante della pubblica opinione è che la questione morale possa risultare vincente e riesce ad avvilire o sconfiggere la politica. Si pensa che la legge debba essere applicata duramente per punire la politica indistintamente, quella pulita e quella sporca, perché non si riesce a distinguere il confine. È una sciagurata illusione che crea nei cittadini una reattività incontrollata molto pericolosa, con un giustizialismo moralistico da cui ci salvano quei pochissimi che hanno nervi saldi e grande e solido senso morale.

La nostra responsabilità, ma anche la responsabilità di tanta classe dirigente — riconosciamolo, questa è l'autocritica, onorevole Rodotà —, sta nell'aver assecondato il decadimento del rigore morale ed avere data per scontata la crisi dello Stato di diritto. La rincorsa ad un piccolo potere settoriale e limitato, che poi è la lottizzazione, ha fatto perdere la dimensione del valore istituzionale che ogni organo dello Stato deve avere per concorrere alla grande politica, non al piccolo cabotaggio. Ma questo vale per noi, per la magistratura, per i sindacati, per tutti, se vogliamo fare un dibattito sulla questione morale che investa il paese. E la questione morale è tutto questo patrimonio

di valore istituzionale, di rispetto delle libertà di singoli, del buon senso e — perché non dirlo — della mitezza con la quale ogni potere esercita e deve esercitare le sue funzioni, patrimonio che abbiamo disperso in questi ultimi tempi e che vogliamo riscoprire come presupposto per la politica, per tornare a fare politica.

Quello che è avvenuto negli ultimi giorni — prendiamone coscienza, onorevoli colleghi —, vorrei dirlo fuori da qualunque equivoco, rientra in questa incertezza dei ruoli e nella conflittualità dei poteri. Al di là del merito del decreto-legge, onorevole Presidente Amato, approvato dal Governo, dico che la giornata del 7 marzo scorso segna una svolta nella vita istituzionale del nostro paese perché registra una prevalenza enfaticata, ma reale, del potere giudiziario, che dobbiamo valutare senza pregiudizi di parte. È un mutamento istituzionale senza precedenti per l'attuale congiuntura politica.

La dichiarazione dei giudici di Milano, non richiesta, si inserisce in un punto molto delicato del rapporto tra il Governo ed il Presidente della Repubblica in tema di decreto-legge e consente di fare interferire i singoli fatti, di cui il magistrato giustamente e doverosamente si deve occupare, con la visione di insieme e complessiva di cui, la legge deve tener conto — ecco la crisi, ecco il vero problema! —, il che snatura ed altera tutti i rapporti istituzionali così come la Costituzione li aveva individuati e designati. Non si tratta di una polemica, ma di un discorso — credo — di grande riflessione. Se ci nascondiamo queste cose, non usciamo dalla questione.

Di fronte alle divisioni e alle conflittualità, il gesto di Scalfaro conferma il ruolo decisivo che la Presidenza della Repubblica sta assumendo nel riassetto delle istituzioni.

Allora, onorevoli colleghi, mi rivolgo al Parlamento dicendo che occorre avere la consapevolezza precisa di quel che avviene e non essere spettatori inconsapevoli, alle cui spalle si opera la trasformazione della Repubblica. Il Parlamento, per dimostrare di essere legittimato — come lei, signor Presidente, dice — deve guidare il processo, e non subirlo.

È dal 5 aprile dello scorso anno che discutiamo; è stata istituita una Commissione bicamerale per organizzare un progetto di modifica della Costituzione, ma poi tanti avvenimenti hanno assunto il significato concreto di modifica, nei fatti, dei ruoli istituzionali e della mutazione del potere, di quel potere che ha consentito finora un pluralismo democratico, con un'economia mista, anche se — ahimé — scopriamo oggi vistosamente, con Tangentopoli, che le imprese alteravano le regole del mercato non tanto per controllare la politica quanto per autofinanziarsi al di sopra e al di fuori della concorrenza, del mercato e senza sacrifici.

Ebbene, onorevole Presidente — e arrivo alla conclusione —, se queste sono tutte le questioni di cui dobbiamo tener conto, e se vogliamo essere davvero protagonisti, se vogliamo essere coloro che discutono sulle modifiche e sulle operazioni da compiere senza subirle, di fronte anche ai problemi relativi alla giustizia, dobbiamo riconoscere che si sta sviluppando un dibattito molto importante nella Commissione bicamerale, per approdare ad alcune proposte organiche che il Parlamento dovrà esaminare con assoluta urgenza. Tale discussione — che avrebbe potuto essere propedeutica a questo grande dibattito nelle Assemblee parlamentari — ha un suo binario autonomo: arriverà alla conclusione nella prossima settimana, ed io mi auguro che i tanti temi discussi e le questioni che mi sono permesso di sottolineare possano trovare immediatamente ingresso nel nostro ordinamento, per correggere qualcosa che pure va corretta a livello legislativo. Sarà possibile indicare alcune linee di intervento per favorire la più equilibrata collocazione del potere giudiziario nel sistema istituzionale, per migliorare il funzionamento del nuovo processo penale, nonché per avere su quest'ultimo un impegno unitario di tutto il Parlamento.

Mi auguro, onorevoli colleghi, che le conclusioni cui arriveremo oggi possano essere importanti per la funzione e il prestigio di questa Camera (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, ministri, Riccardo Lombardi, Ugo La Malfa, Lelio Basso, Aldo Moro dovrebbero essere evocati ed invocati qui come coloro che, al posto dei mariuoli o al posto di questo o di quel magistrato, potrebbero parlare della questione politica che voi denominate questione morale.

La schizofrenia fra legge scritta, fra moralità repubblicana e ragione delle fazioni riunite, nonché ragion di fazione, ragion di Stato piuttosto che senso dello Stato, ha unito i padri nobili di questa Repubblica e di questo regime; e la fierezza di alcuni di noi è di avere opposto, nel pieno rispetto ed a volte nell'ammirazione per Aldo Moro, per Ugo La Malfa, per Riccardo Lombardi e per Lelio Basso, il nostro «no» alla moralità che fu la loro e che è stata, signor Presidente della Camera, di questo Parlamento negli ultimi decenni.

Oggi, soprattutto da parte di coloro che pretendono di ergersi ad oppositori, a giudici e a giustizieri, troppo facilmente si liquidava la storia di questa Repubblica che crolla perché è ricorsa ad altro che alle classiche tradizioni repubblicane; costoro si fanno in qualche misura assertori della nobiltà certa delle parti e del costituirsi parte nella città, affermandone in qualche misura la priorità rispetto a quelle che venivano considerate le troppo astratte fughe o degenerazioni di tipo idealistico nella vita sociale e del diritto.

Dunque, il dibattito qui è, lo ripeto, con gente nobile, con padri nobili, che hanno affermato quello da cui oggi voi vi difendete. Lo hanno affermato nei fatti, lo hanno affermato perché avevano una cultura giacobina (l'aveva, comprensibilmente, anche Aldo Moro) e l'hanno affermata come volontà, inizialmente si diceva antifascista e dell'arco costituzionale, colpendo a morte le leggi scritte ogni giorno. Quegli uomini (ricordo i loro nomi: Riccardo Lombardi, Ugo La Malfa, Lelio Basso) senza batter ciglio hanno consentito e voluto che i codici fascisti restassero potenzialmente a garantire l'ordine in questo Stato. Per non parlare, ovviamente, del disegno nobilmente rivoluzionario che è alla base della costituzione del partito comunista italiano nel trentennio post-belli-

co, quello appunto di tenere ben presente che senza le legislazioni autoritarie, se fosse accaduto di poter prendere il potere, difficilmente lo si sarebbe potuto mantenere.

Per decenni si è creato questo partito unico dei partiti antifascisti dell'arco costituzionale, e con questa moralità il potere, prima ancora del governo, dicendo «no» a tutte le volontà di attuazione, in tempi giusti, necessari e rapidi, della Costituzione e creando le premesse (verrò a questo argomento) perché fosse denegata ad ogni cittadino italiano, a tutta la comunità italiana, quella certezza del diritto e di una giustizia rapida ed equa che è stata negata e denegata anche alla storia pura e semplice di questo quarantennio. Quest'ultima non è storia di verità, tant'è vero che ancora oggi in tutti i testi scolastici distribuiti nelle nostre scuole le grandi pagine del grande pensiero, della grande intransigenza e del grande apparente moralismo delle grandi scuole liberali, liberalsocialiste, di «Giustizia e libertà», ernesto-rossiane, salveminiiane, fino a Loris Fortuna, sono cassate e negate. L'amico e compagno Mario Capanna ha delle pagine a lui riservate nella storia d'Italia: non ce l'hanno invece Ernesto Rossi, Mario Pannunzio, Loris Fortuna; e non le abbiamo noi, in alcun testo scolastico!

In nessun testo scolastico vi è uno spazio per il tentativo di una cultura dello Stato di diritto e del diritto nello Stato, come fondamento della democrazia e della giustizia. L'ordine giudiziario nel suo insieme è stato il supremo tutore e garante ed indirettamente il promotore della legalità e moralità di fatto, fuorilegge rispetto alla Costituzione e alle stesse leggi della Repubblica. Per trent'anni abbiamo trovato sempre i «no» definitivi contro le richieste di verità sui furti di legalità, sui furti di denaro e di moralità, nell'ordine giudiziario costituitosi nelle procure della repubblica e molto spesso nelle magistrature giudicanti in strumento di negazione delle verità costituzionali del diritto.

Questo ha impedito il nostro dibattito. E quando il Parlamento ha legiferato, male ma ha legiferato, ci ha garantito il non rispetto delle cattive leggi: ma meglio queste che le leggi della giungla, che consegnare il nostro paese alla legge selvaggia della giungla! Ri-

peto che persino la barbara legge del taglio è meglio della legge della giungla! È stato l'ordine giudiziario italiano, sempre di più, sotto l'usbergo dell'obbligatorietà dell'azione penale, che ha difeso in quanto tale e che significava consegnare al più assoluto arbitrio l'iniziativa penale delle procure e dell'ordine giudiziario in base alla sua cultura, se non sempre e non ancora in base alle sue ganghe, alle sue cosche, alla sua partitocrazia, alla sua correntocrazia.

Avevamo visto giusto quattordici anni fa; noi proponevamo una elezione non proporzionale del Consiglio superiore della magistratura. E la Corte costituzionale che affermo, tranne eccezioni, essere stata la grande cupola di questa difesa delle legalità di parte contro la legalità, soprattutto in materia referendaria come in tante altre, e purtroppo non si è mai conquistato il diritto a rendere pubblici i dissensi, perché altrimenti penso che potremmo qui onorare un ex presidente della Corte costituzionale, che in materia referendaria aveva tentato di evitare un ultimo obbrobrio ed un ultimo atto di suicidio della legalità repubblicana; potremmo ringraziarlo: è — lo sapete — l'attuale ministro di grazia e giustizia del Governo Amato. Almeno crediamo di sapere che così fu.

Ebbene, è vero che si è perfino arrivati ad elaborare una dottrina di copertura di questa realtà. La giurisprudenza faticosamente accantonata: nel 1965 non si procede contro l'AGIP, non si procede contro l'ENI, perché l'AGIP è solo per il 99,99 per cento ente pubblico. Vergogna! Vergogna! Vergogna! Non si procede contro il monopolio, allora, della RAI-TV perché c'era solo il 99,9 per cento. Vergogna! Vergogna! Vergogna! Ma questa è la traduzione anche da parte di magistrati nobili, in base ad una loro cultura antidemocratica, ad una cultura di fazione, di parte, di classe apparentemente, sempre per negare la sovranità della legge, costituendo il nuovo sovrano i partiti, i loro diritti come sovrano che è al di sopra della legge e che afferma una sua legalità.

Quando sento il collega Stefano Rodotà affermare che tutto inizia praticamente nel 1981-1982, devo dirgli che posso perdonarglielo perché lui almeno non è uno storico e

quindi non capisce nulla della storia che abbiamo avuto, o che il termine *a quo*, a partire dal quale vuol mobilitare la nostra attenzione, è troppo di comodo. D'altra parte, è stato anche imprudente perché, pur scegliendo quella data, parlare del Banco Ambrosiano e dei partiti, parlare di quel periodo per qualcuno che siede in quei banchi, è come parlare della corda in casa dell'impiccato, se è vero, come è vero, che vi sono altre cose che oltre quei 2 miliardi che egli ha citato.

Dunque, Riccardo Lombardi. Il povero amico e collega Claudio Signorile ebbe uno dei primi guai giudiziari con la compagna di Riccardo Lombardi. Lelio Basso ha creato la sua fondazione e non lo denunciavamo; vi fu un finanziamento incredibile e straordinario all'Università Cattolica perché si estendesse (per me è anticostituzionale) e vi fu la votazione che consentì poi il formarsi della fondazione Lelio Basso, che in parte tra l'altro segue bene quella tradizione.

Abbiamo Ugo La Malfa che ha rivendicato la verità e ha avuto il coraggio («Ugo» La Malfa!) di dire che Terrana e Dodo Battaglia, amministratori del partito, nulla sapevano della vicenda dei petrolieri e degli zuccherieri. Non era una copertura...

CARLO TASSI. Ma facevano i decreti a favore dei petrolieri, quei signori lì! I decreti per consentire ai petrolieri di tenere in mano i soldi...!

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, si è già intrattenuto l'onorevole Valensise sull'argomento!

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, quando il collega Tassi mostra ancora una volta di non capire nulla di quello che si sta dicendo, lo lasci dire!

CARLO TASSI. Fintanto che lo dici tu...!

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, lasci parlare l'onorevole Pannella!

MARCO PANNELLA. Credo che stessi dicendo meglio di te quello che tu tenti di confutare.

Dicevo che quando Ugo La Malfa rivendica nei confronti dei magistrati e del Parlamento, il «sono stato io», non è che lui copra Dodo Battaglia e Terrana. È vero: lo sapeva solo lui, e lo aveva fatto lui. Allora si usava così.

Occorre dunque andare fino in fondo. Non dovete, colleghi, e non si deve nemmeno da parte dei grandi politologi, oggi cercare di ridurre la questione a questo problema. La classe politica si è corrotta: morti i grandi padri, si sono corrotti i figli. No! No! I figli hanno fatto, moltiplicandolo al loro livello, quello che i padri avevano loro insegnato e praticato. Quindi per questo noi non mettiamo sul banco dell'accusa dei giustizieri, come fanno altri. Non abbiamo quel tono, perché quello che la storia oggi sta giudicando è l'errore giacobino o pseudogiacobino che i padri nobili della Repubblica, accettando una visione partitica e partitocratica di sovranità e di nobiltà delle fazioni rispetto alla concezione liberale classica dello Stato di diritto, hanno insegnato.

Vorrei anche ricordare, per esempio, tra i tantissimi meriti che qui qualcuno rivendica, l'eliminazione di Aristide Gunnella. Io mi sento un tantino rivoltare, devo dire, quando questo argomento è troppo spesso invocato. Ricordo infatti un congresso di Genova del partito repubblicano, nel quale — vivaddio! — fui anche materialmente picchiato perché dicevo a Ugo La Malfa, che ammiravo, che amavo (e nessuno può mettere in dubbio questo; sicuramente Ugo La Malfa non lo ha mai messo in dubbio, e perciò la cosa gli scottò particolarmente), quello che oggi, *a posteriori*, è stato detto da chi si fa bello dell'aver fatto fuori Aristide Gunnella. Ma quattordici anni fa forse la cosa sarebbe stata più interessante, perché avrebbe avuto un significato forse diverso. E si trattava di qualcuno che sicuramente è stato fino in fondo repubblicano, dall'inizio della sua esistenza (perché io conosco Aristide Gunnella), e che lo è stato in un contesto mafioso che ha riguardato tutta la politica siciliana, senza eccezioni, anche se sappiamo che nella Sicilia orientale tutto ciò ha avuto uno sviluppo storico diverso.

Dunque, sono problemi ideali, amici, sono problemi di scelte! Noi non siamo stati

più onesti di voi. Ma noi siamo stati più deboli forse di voi nel difendere le nostre ragioni. Noi avevamo ragioni diverse dalle vostre; e oggi mi auguro che un Governo della Repubblica sia capace, anche in questo Parlamento e in questo momento, di proporre tali ragioni come motivi di Governo. Occorre riprendere o prendere il cammino dell'inveramento delle leggi scritte, quali che esse siano, magari intanto quelle che ci sono. Occorre rendere ai lavoratori i loro diritti civili. Occorre darli agli utenti e ai consumatori. Occorre riarmare ed armare i cittadini della Repubblica di forza repubblicana. Occorre che un Governo prenda l'iniziativa di fare finalmente votare nelle fabbriche, di fare votare nei luoghi di lavoro, di fare votare con regole certe. Ed è opera di governo della nostra società. Occorre che si sgombri il campo da quelle tante ipoteche che non consentono, anche per le ideologie degli attuali partiti, il formarsi delle grandi organizzazioni degli utenti, delle grandi organizzazioni dei consumatori. Occorre rimuovere quegli ordini che sono tutti anticonstituzionali. L'ordine dei giornalisti serve per impedire a 59 milioni di italiani di pubblicare i propri giornali e i propri scritti, per riservare la possibilità di pubblicazione a cinque, sei o sette mila giornalisti titolati. L'articolo 21 della Costituzione non garantisce la libertà di stampa della grande editoria, ma garantisce alla generalità dei cittadini il diritto, che va promosso, di scrivere, manifestare per iscritto e stampare il proprio pensiero. E ogni volta che si aiutano le corporazioni, gli ordini e le grandi imprese editoriali si allontana la possibilità dell'esercizio del diritto, da parte dei cittadini, di manifestare e così di partecipare alla vita della democrazia.

Per la verità, in questo Parlamento vi è un presupposto chiaramente iscritto nelle mutazioni regolamentari, signor Presidente. Solo un Parlamento che ritiene di essere espressione di unicità culturale può pensare che sia stato un vantaggio passare dalla mancanza di limiti nel tempo del dibattito sulla fiducia alla fissazione dell'ora o della mezz'ora. Non è possibile parlare in questa materia in trenta o anche in quarantacinque minuti!

Per parlare della questione morale avrei bisogno di ricordare la vicenda *Lockheed*, nella quale siete stati tutti uniti in una menzogna: anche allora, non contestare l'associazione per delinquere, da una parte, ed arrivare, dall'altra, alla fine della faticosissima istruttoria senza avere nemmeno interpellato per finta i servizi segreti, che erano tutti titolari di quei diritti di accesso ai luoghi del presunto reato, fu un fatto consociativo, feroce, che vide unito tutto l'arco costituzionale, ed anche gli altri, con l'eccezione dei quattro neo-arrivati deputati allora radicali.

Mi sia concesso di ribadire con fermezza che in nessun modo io qui parlo a nome del partito radicale e dei duecento colleghi parlamentari che al partito radicale appartengono, nel senso che ciascuno di loro potrebbe farlo come me. Parlo a nome dei pochi eletti di questa lista Pannella o del movimento Pannella nel gruppo federalista europeo.

Abbiamo quindi tale problema. Guardate questa notizia che la stampa italiana ha negletta (sarebbe stata da prima pagina, da copertina dei settimanali): la microspia nel confessionale del carcere di Sanremo e poi le vessazioni contro il sacerdote che l'ha strappata. E nessuno ancora ha proceduto? Erano qualificati il magistrato e la polizia giudiziaria a compiere quell'atto? Siete o non siete partito cattolico? *L'Osservatore romano* o *l'Avvenire* non hanno nulla da dire?

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*.
L'hanno scritto!

MARCO PANNELLA. Avranno scritto qualcosa, ma abbiamo sentito ben altri scandali per ben altre fesserie, invece!

Il senso dell'impunità! Ho sentito che ieri il procuratore della Repubblica di Roma, Mele, ha detto che rivedrà i dieci anni precedenti: cominciamo ad intenderci, ma è dal 1950 che occorre rivedere questa immensa palude che ha distrutto la democrazia nel nostro paese, che si chiama palazzi di giustizia e procure della Repubblica di Roma!

Su tutte le vicende: il caso Moro... Su tutte le vicende: l'assassinio del generale Mino... Su tutte le vicende: l'assassinio di

Giorgiana Masi, che fu un tentativo, invece, quella sera, di colpo di Stato in tutta Italia, perché dovevano essere quaranta i morti... Ho fatto i nomi! Perché il magistrato Santacroce non viene inquisito? Non ha nemmeno un avviso di garanzia! E l'associazione per delinquere è contestata solo a siciliani, a calabresi ed a napoletani! Vergogna! Non è tollerabile! Sento che Misasi — mi pare — ha ricevuto un avviso di garanzia per associazione per delinquere di stampo mafioso: e allora, a Milano, non è associazione per delinquere di stampo mafioso? Forse non lo è perché abbiamo un accento diverso o perché siamo inurbati? Per poter essere domini del processo penale, per poter cominciare a ricattare forse questo o quello, avendo una politica criminale che in uno Stato di diritto può avere solo il ministro di grazia e giustizia...! Non possono essere titolari di politica giudiziaria e di politica criminale coloro che poi convocano tre reti Fininvest, tre reti della RAI-TV, obbedienti, per dettare un proclama al paese! Fellonia, Borrelli! Fellonia! E, se necessario, mi dimetto da deputato...

CARLO TASSI. Sai che bello!

MARCO PANNELLA. ... l'ho fatto altre volte, per dimostrarlo! È fellonia fare queste cose!

Io difendo Di Pietro, ma critico che non sia contestato a voi o a noi il reato di associazione per delinquere che, ovviamente, se il decreto del Governo fosse stato approvato, sarebbe stato carta straccia! Nulla: tolto via! C'è, *ictu oculi*: perché si continua a dire che non c'è? Perché per attrazione vi entrerebbero sicuramente il procuratore Mele e tutti i predecessori, che oggi sono altissimi magistrati della Corte di cassazione o, peggio, grazie ad una legge stolta, sono rimasti per trent'anni ad esercitare la funzione di pretori pur essendo divenuti presidenti della Corte di cassazione per quel che riguarda la remunerazione e la dignità.

Allora difendo qualcuno? No, difendo il punto di vista, colleghi, che fu il nostro contro Riccardo Lombardi, contro Ugo La Malfa, contro Aldo Moro. Voi dovete essere

in qualche misura fieri di quello che avete fatto. L'avete fatto all'interno di quello che Moroni ha qualificato, lui per primo, un irreparabile errore: non avere fiducia nello Stato di diritto, non avere fiducia nella sua praticabilità, non avere fiducia nella certezza del diritto, non avere fiducia nel nostro paese e nelle vostre idee, condannandoci a queste storie parallele.

Guardate adesso cosa avviene sul caso Muccioli! Noi abbiamo sempre detto che vi è un reo in una realtà, e il reo non è un criminale. Non c'è alcuno tra noi che, credo, in realtà, se vi fosse una giustizia perfetta, risulterebbe non aver compiuto qualche reato, non foss'altro che di omissione nel vigilare, nel non fare le cose che le tante leggi ci prescrivono di fare.

Allora, signor Presidente del Consiglio, torno a dire che il problema politico è l'unico problema morale che noi abbiamo. Dal Governo va fatto il cammino opposto a quello che avete tentato di compiere, sollecitati dalla Commissione del Senato, anche da coloro che hanno votato «no», ma consentendo il rispetto di certi tempi; in realtà questa era la vecchia abitudine partitocratica, un modo per consentire che le cose venissero fatte. D'altra parte, signor Presidente del Consiglio, non è un mistero: mi permisi di avvisarla di non fidarsi, che quello che si esperiva non significava alcunché, che era solo un tentativo stupido, imbecille, inopportuno, non ingiusto, di regolare una situazione storica di crollo di un regime che dobbiamo evitare si tramuti oggi in un crollo, nel quale venga coinvolta anche quella tanta parte di onestà «irridotta» di coloro che magari hanno anche cinque o sette avvisi di reato nell'ambito della politica che è stata la vostra e la loro.

Lo dico a Orlando perché io ho vissuto i decenni nei quali costava dover fare i conti con quest'altra cultura di potere e di Governo. Lui non li ha vissuti, se non tutelato all'interno, vero Ciriaco De Mita o Mattarella? Era tutelato all'interno della realtà politica, certo per me — l'ho sempre detto —, di stampo mafioso. La solidarietà partitocratica in quest'aula, e i Presidenti delle Camere hanno tollerato chiari attentati tra il 1976 e il 1979 alla Costituzione e ai diritti civili e

costituzionali del cittadino. Ciò è avvenuto in modo emblematico nella gestione del caso Moro, con l'esproprio testardo e continuo del Parlamento seguendo una certa vocazione in assoluta e in lancinante buona fede. Piccoli diceva: se qui ne parliamo, lo ammazzeranno. Io gli rispondevo: se ne parlerete fuori del Consiglio nazionale della DC, se ne parlerete fuori di qui, lo ammazzeranno, e noi non vogliamo.

Ebbi un atto che credevo di umiltà ed era invece di modestia e del quale mi pento. Mi pento infatti di non aver occupato più a lungo quei banchi per rivendicare, anche contro il Presidente della Camera di allora, il dovere e il diritto del Parlamento di avocare a sé quello che il gran consiglio dei partiti, invece, in quel momento avocava a se stesso con tragica nobiltà, ma anche con tragica ignobiltà.

Abbiamo bisogno di dire che probabilmente non è, De Mita, questo Parlamento che può concepire la nuova Costituzione. Dico anche fermamente che non accetto ricatti. Se questo Parlamento ha cento, centocinquanta... poi vedremo al momento dei processi; ci si deve pure arrivare al momento in cui la magistratura giudicante giudica. Bisognerà pure arrivare almeno ai rinvii a giudizio! Bisogna volerle queste cose! Bisogna agire in modo diverso da come si agisce con Muccioli. Tutti quanti dicono: sì, poverino! Ma certo, poverini anche quelli che hanno ammazzato quel ragazzo. Chiunque commette un delitto può essere definito poverino, ma non per questo si può affermare quello che ha detto Muccioli, partitocratico di cultura: avevo dato la parola; la parola interna all'*etnos*, interna al partito, interna alla comunità. Quella parola fa premio su quella della Repubblica, se non vogliamo essere astratti.

E cosa accade al congresso del partito repubblicano? Per quella regola, che io definii subito stolta e della quale considero responsabili i colleghi che l'hanno seguita (anche se Dio sa se li comprendo!), si sono tutti autosospesi dal partito. Arriva un avviso di garanzia, e si autosospendono; ne arriva un altro, sicuramente il più arbitrario di tutti (ma anche gli altri avrebbero potuto esserlo), e d'un tratto ci si dimette dalla

carica formale di segretario, ma poi ci si va a spiegare per un'ora dinanzi al proprio partito. Del Pennino, Nucara e gli altri non avrebbero servito il loro partito andando anch'essi a spiegarsi per un'ora?

E non si elegge il nuovo segretario del partito in attesa, per le garanzie che magari sono state date, che presto arrivi, magari prima che ad altri, la risposta all'avviso di garanzia, in modo da poter ricominciare ad invocare il partito degli onesti, trattando il proprio come un partito fatto solo di disonesti, perché hanno ricevuto un avviso di garanzia. E Antonio Del Pennino deve essere disonesto, ne ha ricevuti tre!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la prego di avviarsi a concludere il suo intervento.

MARCO PANNELLA. Chi pretende di giudicare così la storia di Ugo La Malfa, di Riccardo Lombardi, di Lelio Basso e di Aldo Moro, chi pretende di giudicare così — Gunnella non c'è — i Del Pennino e gli altri, o dà a se stesso una patente di incapacità di intendere e di volere, o non ha nemmeno quel minimo di onestà intellettuale che anche i politici schizofrenici dovrebbero riuscire a praticare.

Signor Presidente, ho già detto che in questa mezz'ora avremmo potuto affrontare soltanto alcune premesse della situazione. Vorrei dire che la questione morale è quella delibera della Commissione di vigilanza sulla RAI-TV a proposito dei referendum, ignobile per stupidità: la segnalo a lei, al Presidente del Senato ed al Presidente della Repubblica. Definisco ignobile, immorale, per stupidità ed arbitrarietà, la delibera della Commissione di vigilanza sulla RAI.

Questa è una questione morale: sono dei ladri di verità che adesso hanno perso i canoni di come si ruba e decidono qualsiasi cosa. Vergogna! Ma noi non lo accettiamo! Io non andrò in televisione a nessun titolo, bavaglio o no, se quella delibera non viene rettificata.

CARLO TASSI. È un mese che non si vede altro!

PIO RAPAGNÀ. *Statte zittu!*

MARCO PANNELLA. *Fallu fà, che cchiù parla e migl'è!*

PRESIDENTE. Onorevole Rapagnà, lei si metta a sedere!

Onorevole Tassi, lasci concludere l'onorevole Pannella!

MARCO PANNELLA. Si parla molto, in termini di questione morale — ed è invece politica —, della vicenda della fornitura di armamenti all'Iran. Domani mattina avremmo dovuto vedere, nella sede del nostro partito, un iscritto al partito radicale che è stato assassinato questa mattina a Roma. È l'ex ambasciatore Mohammed Hussein Naghdi, assassinato, guarda caso, in coincidenza con delle inchieste, giudiziarie e no, sulla fornitura di armamenti all'Iran. Questa mi pare essere la questione morale e la questione politica: i nostri servizi non risponderanno, non troveranno i criminali, perché da prima della *Lockheed*, dall'ENI, da Gronchi, da prima ancora, la nostra politica degli armamenti, la nostra politica mediorientale e nei confronti dell'est sono state di segno criminale, a più titoli (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo, della DC e del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ayala. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE AYALA. Mentre attendevo di prendere la parola, mi chiedevo perché mai proprio io debba chiudere un dibattito che si è svolto in modo che ha lasciato perplessa l'opinione pubblica — al di là della buona volontà, che ha sicuramente accomunato tutti gli oratori intervenuti — ma che appare lo stesso di importanza rilevante in considerazione della situazione in cui si trova il paese e del ruolo assunto dalla questione morale. Quest'ultima è diventata una questione politica centrale, non soltanto per le sorti dell'attuale legislatura, ma sicuramente per il futuro del paese.

Non ho la presunzione di aggiungere chissà quale particolare novità al dibattito che si è svolto, né tanto meno alla mozione presentata dal gruppo repubblicano, egregiamente illustrata dal nostro capogruppo. Intendo

solo fornire un contributo in termini di riflessione su alcuni di quelli che mi appaiono come i punti più interessanti da valutare per cercare di intravedere — ragione fondamentale non solo del dibattito, ma del momento politico in cui viviamo — una via d'uscita da una situazione che, se vogliamo mutuare una terminologia non recentissima, è la madre di tutte le emergenze. Questo paese da troppo tempo ormai passa da un'emergenza all'altra: da quella dell'ordine pubblico a quella economica. Di fronte alla questione morale non vi è dubbio che usare le parole «madre di tutte le emergenze» non pare inappropriato.

Il problema politico che ne consegue nasce proprio dal fatto che nell'esplosione della questione morale è insita la denuncia di tutti i limiti, le contraddizioni, nonché la configurazione dei contorni, di un sistema di potere che ha gestito il paese dall'indomani della seconda guerra mondiale fino ad oggi e che possiamo ormai, in termini di crudo pragmatismo, ritenere finito. Non credo vi sia più alcuna possibilità, per chi ne abbia voglia, di dirigere gli sforzi verso una riedificazione di un qualcosa che ormai, da un punto di vista politico, non ha più nulla da dare al paese; e mi permetto di aggiungere: per fortuna!

Non mi pare di dover porre la questione di Tangentopoli al centro del mio intervento; ma tutti, da vari punti di vista, si sono impegnati ad intravedere e impostare un rapporto tra l'ordine giudiziario e la sua attuale attività sul cosiddetto fronte della questione morale e le conseguenze politiche che vi sono connesse. Non posso quindi — e non ne ho alcuna voglia — sottrarmi all'esaminare il problema sotto tale profilo. Ciò che mi chiedo è se sia davvero Tangentopoli la causa dello sfascio di tale paese, come molti credono o vogliono far credere. La mia personale convinzione è che non sia così. Credo infatti che l'inizio del progressivo indebolimento del sistema di cui prima parlavo sia antecedente all'esplosione delle vicende di Tangentopoli, e sia legato ad una presa di coscienza, di consapevolezza, ad una reazione, per così dire, dell'opinione pubblica italiana, che forse mai come negli ultimi due anni (a voler essere cauti) ha

assunto — e continua a farlo — un ruolo di grande importanza dal punto di vista dell'evoluzione politica del paese.

Vi sono stati segnali estremamente chiari provenienti dalla gente comune. Ne citerò due soltanto, che mi sembrano i più significativi. Innanzitutto, l'esito del referendum del 9 giugno 1991: 27 milioni di italiani si recarono a votare soprattutto per dare il segnale di un bisogno che nasceva e si sviluppava in strati sempre più ampi dell'opinione pubblica, senza differenze geografiche, anagrafiche o di altro tipo; il bisogno profondo ed urgente di un reale cambiamento della politica nel paese. In secondo luogo, il 5 e 6 aprile 1992, data delle ultime consultazioni elettorali; non si può certo dire che esse siano state la fotocopia dei risultati di precedenti elezioni. Grandi novità sono state introdotte, da tutti i punti di vista. Si può essere d'accordo o meno sul fatto che si sia scoperto un tasso di mobilità elettorale nuovo e che flussi sempre più importanti di consensi abbiano abbandonato i cosiddetti partiti della partitocrazia per approdare ad altre e nuove formazioni. Ma il dato di fatto è che, anche in questo voto, nessuno può non leggere l'abbandono della vecchia politica e la ricerca di nuovi segnali dai quali identificare la nuova possibilità di una politica inedita, di un diverso modo di fare politica e di una diversa classe politica.

Tangentopoli è la conseguenza di tutto ciò. Da un lato la profonda spinta dell'opinione pubblica, e dall'altro (non dimentichiamo alcune storie ricordate poco fa anche da Marco Pannella; condivido alcuni passaggi del discorso da lui pronunciato in ordine alla necessità di una rivisitazione del ruolo della magistratura nella storia della nostra democrazia) un sistema di potere che era riuscito con forza a mantenere chiuso il coperchio di questa pentola maleodorante, buona parte del cui contenuto ormai è certamente venuto fuori. È un sistema che non ce l'ha fatta più, forse proprio per quella spinta decisa ed imperiosa di un'opinione pubblica stanca e avvilita, che chiedeva che si facesse pulizia e giustizia in un mondo che a tutti appariva sin troppo contaminato.

Questa è la giustificazione della esplosione di Tangentopoli! Caro Marco, in altri tempi,

Mario Chiesa non l'avrebbero preso e subito liquidato come mariuolo; una volta lì tutto sarebbe cominciato e tutto sarebbe finito! Sono assolutamente d'accordo con te. Occorre riflettere sul fatto che oggi tutto ciò non può più accadere! Nessuno potrà arrestare questo processo. Personalmente ne sono molto soddisfatto, anche se molto preoccupato.

Onorevoli colleghi, malgrado il mestiere che ho fatto per tanti anni della mia vita, non aspettatevi che io vi dica che credo nella via giudiziaria per la soluzione dei gravi problemi politici che affliggono il nostro paese. Non solo non credo in tale via, ma ritengo anzi che sarebbe estremamente grave, per l'equilibrio istituzionale del paese, che qualcuno individuasse in quella la strada risolutiva di problemi che sono politici e che, in quanto tali, non debbono trovare soluzione nelle aule di giustizia, ma soluzioni di tipo politico, che devono provenire da questa sede.

Nessuno però può negare che l'attività giudiziaria in corso stia assumendo un ruolo di fortissima accelerazione verso quel cambiamento che nessuno può illudersi in qualche maniera di poter non dico soffocare — del resto sarebbe utopistico — ma neanche ritardare.

Che cosa è accaduto oggi? La nostra è una democrazia bloccata. Non abbiamo mai conosciuto quella che è la linfa vitale di ogni dialettica democratica, vale a dire il regime dell'alternanza: la possibilità, cioè, che chi oggi è al Governo domani possa trovarsi all'opposizione, e viceversa. Ciò non si è verificato soprattutto per ragioni di politica internazionale — sulle quali è perfettamente inutile dilungarsi —, ma nel 1989 non è caduto soltanto quel muro (per quanto sia stato un fatto di importanza storica). Le conseguenze di quella caduta, infatti, non potevano non riguardare anche il sistema politico italiano. Da quel momento si sono quanto meno create le condizioni per uno sblocco di quella che da più parti è stata giustamente definita una democrazia bloccata, una democrazia ingessata, con un gruppo condannato a restare sempre all'opposizione ed un altro sempre al Governo.

L'ovvia conseguenza è stata che l'immunità del sistema di potere ha rappresen-

tato il fattore più incentivante — rispetto a qualunque altro — del suo progressivo degrado, dell'esercizio del potere per il potere, del trionfo di una dimensione della politica per un verso clientelare e per l'altro verso lottizzatoria, e quindi della trasformazione dei partiti politici dal modello previsto dai nostri padri costituenti in apparati sempre più invadenti delle istituzioni dell'economia e di quant'altro e, pertanto sempre più costosi!

Tutto ciò ha comportato la conseguenza che in tale contesto, con costi che aumentavano sempre di più e ricavi che necessariamente dovevano servire a soddisfare quei costi, poiché nessuno è potuto intervenire sulla voce «costi», tutti sono corsi ad intervenire — violando le leggi — sulla voce «ricavi».

È perfettamente inutile sostenere allora che il sistema era questo e che nulla si poteva fare; certo, con il senno del poi non vi è dubbio che questa sia una considerazione che quanto meno rispecchia una realtà; ma nessuno può con questo coltivare la presunzione di rilegittimare dal punto di vista giuridico comportamenti che sono stati oggettivamente antiggiuridici.

Il ruolo di Tangentopoli, allora, è certamente importante ed è consequenziale — caro Marco — ad un ruolo di sovraesposizione che, come tu ricorderai, non è la prima volta che la magistratura si trova a ricoprire. Infatti, in un sistema in cui era saltato il meccanismo dei controlli (quelli politici, legati ad una dialettica che in questo paese non è stata molto viva e che nel tempo si è progressivamente inaridita; quelli di natura amministrativa, pur sempre interni al sistema, che sono stati inglobati nella logica lottizzatoria, risultando così improduttivi di effettive risposte di controllo), l'unico controllo rimasto era esterno, ad opera di un potere diverso dall'esecutivo e dal legislativo, cioè il potere giudiziario. Finita la possibilità di tenerlo in qualche maniera imbrigliato, abbiamo scoperto che questa democrazia — ed è una notazione fiduciosa ed ottimistica — per quanto ammalata, distorta, mal cresciuta e peggio sviluppata, ha scoperto di avere al suo interno quello che in altri paesi manca, cioè la

possibilità di mettere in moto un meccanismo destinato a rigenerarla o, per lo meno, a rendere concreto — forse in tempi molto più brevi di quelli richiesti dalla politica — ciò che mi piace definire la possibilità di riscrivere la democrazia in questo paese.

Qualcuno parla del momento attuale come di una fase prerivoluzionaria o pararivoluzionaria. Io non credo che questi termini siano corretti: è una fase in cui la democrazia ha scoperto di avere dentro di sé la forza e la spinta per mettere in moto un meccanismo destinato a restituirle vitalità. Credo che questo sia un fatto assolutamente inusuale rispetto a quanto avviene in altri paesi; probabilmente è legato a quelli che in altri periodi della storia del nostro paese sono apparsi come limiti o, peggio, caratteristiche negative. Parlo della figura del pubblico ministero libera da vincoli gerarchici o comunque da collegamenti con il potere esecutivo e dell'obbligatorietà dell'azione penale, uno dei principi cardine della nostra Carta costituzionale.

Il ruolo che la democrazia italiana non è riuscita (ammesso che lo abbia mai realmente voluto) a contestare nella sua impostazione costituzionale, quello della magistratura, si sta rivelando alla fine — e forse fra qualche anno tutto ciò apparirà ancora più chiaro — come portatore della possibilità di ricostruire il nostro paese e una diversa qualità della politica. Non vorrei apparire a nessuno come un difensore d'ufficio della magistratura: non mi compete alcun titolo di questo genere, né in passato, come sa chi mi conosce, laddove ho ritenuto di doverlo fare in piena coscienza, mi sono sottratto a formulare critiche anche pesanti su determinati comportamenti di miei colleghi o ex colleghi. Riconosco però che in questo momento il ruolo della magistratura è forse quello decisivo per la ricostruzione del paese.

Se mi chiedete se tutte le varie Tangentopoli siano oro colato, vi risponderò che non lo so. Posso anche aggiungere che, per quel poco che posso intuire facendo appello ai tanti anni di mestiere, su qualche indagine ho determinate riserve, che per ora mi impediscono di aderire convinto alla bontà dei suoi contenuti. Tuttavia, bisogna prendere

atto delle tante confessioni ed ammissioni, dei tanti riscontri.

In proposito, dispongo, insieme con altri colleghi deputati, di un osservatorio privilegiato, la Giunta per le autorizzazioni a procedere. Giudico dunque molte di queste vicende non attraverso i giornali, con i rischi di distorsione dell'informazione, e neanche attraverso le voci di corridoio, ma nel modo migliore possibile per poter esprimere una valutazione sulla fondatezza di un'indagine, cioè attraverso gli atti. Ebbene, vi posso assicurare — e mi pare che ormai ciò tenda a trasparire con chiarezza — che specialmente per quanto riguarda la procura della Repubblica di Milano occorre riconoscere alle indagini condotte dai magistrati un notevole spessore di serietà. Naturalmente occorrerà attendere il rinvio a giudizio, i processi, la valutazione del giudice terzo: ma sul piano delle indagini francamente devo dire che non fanno difetto corposità e contenuti, almeno per i casi che ho avuto modo di esaminare.

Ciò pone un problema che pensavo di trattare successivamente, ma che a questo punto preferisco esaminare subito. Qual è la vera questione che si pone sotto questo profilo? Accelerare la celebrazione dei processi. Non vi è dubbio; in qualche maniera è necessario non mantenere spade di Damocle legate a informazioni di garanzia oggi (e sorvolo sul più volte ricordato reale valore dell'informazione di garanzia nel nostro sistema processuale) o a richieste di rinvio a giudizio domani. Occorre pervenire rapidamente ai processi.

Per poter ottenere questo risultato, credo si debba stare molto attenti a mettere mano a novità di tipo normativo. Vi è una intolleranza diffusa nei confronti di qualunque intervento possa apparire simile, se non identico, come quello ben noto dell'ultimo decreto di cui tanto si è discusso, a un colpo di spugna.

Si deve stare molto attenti e fare appello all'organizzazione degli uffici giudiziari. Sono portatore sano, sanissimo, di un'esperienza in cui in un palazzo di giustizia come quello di Palermo si presentò un'emergenza di questo tipo: la necessità di avere circa mille imputati in istruzione formale (erava-

mo allora con il vecchio rito) e, di dover pervenire alla fase successiva del giudizio, anche per problemi di scadenza dei termini di custodia cautelare. Gli uffici giudiziari si organizzarono assegnando corsie preferenziali al processo richiamato, senza bisogno di alcun intervento di carattere legislativo, organizzativo o comunque normativo.

Come voi ben sapete, quei processi sono stati tutti celebrati, anche se sicuramente avranno determinato qualche ritardo in altri procedimenti. Ma quando vicende giudiziarie finiscono con l'assumere il valore e il significato che stanno assumendo quelle di Tangentopoli, credo che, senza interventi eccezionali o particolari, una buona riflessione all'interno delle strutture giudiziarie possa garantire un accorciamento, anche molto consistente, dei tempi di celebrazione del processo.

Se riflettiamo bene, tutto questo riguarda (e naturalmente non vuol dire che non sia importante) le vicende dei singoli coinvolti. Dal punto di vista politico ritengo che l'effetto dell'esplosione delle varie Tangentopoli sia ormai destinato a portare conseguenze notevoli, a prescindere dalla soluzione giudiziaria che avranno le singole vicende.

Certo nessuno (e io non lo farei mai) può piegarsi a logiche di giustizia sommaria o di piazza; ci mancherebbe altro. È inutile evocare qui lo Stato di diritto o qualche altro valore importante. Il problema essenziale è che chi è innocente deve essere messo il più presto possibile nelle condizioni di dimostrarlo e chi è colpevole deve essere nelle condizioni migliori per difendersi e anche per subire le sanzioni che ha meritato. La questione dei processi quindi si pone, ma dal punto di vista degli effetti politici delle vicende giudiziarie credo che non abbia un ruolo fondamentale, considerato quello che è già accaduto e il tipo di reazione dell'opinione pubblica.

Qual è il problema primario nell'attuale condizione della vita democratica e politica del paese? Basta pensare alla natura del dibattito che si sta svolgendo in quest'aula per capire come la questione morale sia ormai la questione centrale della politica, non tanto e non soltanto rispetto all'attualità, al presente, ma con riguardo al futuro.

La domanda fondamentale a questo punto è una sola: che fare? Qual è la via d'uscita politica da una situazione del tipo che ho già descritto e che comunque è certamente presente a tutti noi, anche se con atteggiamenti e risposte molto diverse, a seconda del gruppo parlamentare al quale si appartiene?

Si è parlato tanto della soluzione politica. Mi pare che si possa cominciare a chiarire l'orizzonte da questo punto di vista. Non è possibile intraprendere alcuna strada che abbia il sapore di un colpo di spugna, perché questo significherebbe approfondire fino a misure che potremmo definire abissali il solco, che è già molto profondo, che separa l'opinione pubblica, il popolo italiano, dalla classe politica che lo rappresenta.

In proposito mi corre l'obbligo, per onestà intellettuale, di fare una precisazione: sia chiaro che non mi iscrivo alla categoria di coloro che sostengono ancora oggi che in questo paese ad una classe politica tutta malata corrisponde una società civile tutta sana. È un falso, a mio modesto — ma credo sia tanto modesto quanto reale — avviso. Vi sono pezzi della classe politica, in tutti gli schieramenti parlamentari (qualcuno forse dirà «miracolosamente»; diciamo anche miracolosamente, se vogliamo), ancora profondamente sani.

Vi sono pezzi della società civile che sono più o meno profondamente ammalati. È troppo facile, quindi, la semplificazione tendente a scaricare sulla classe politica ogni responsabilità dei mali del paese: credo che questo non sia intellettualmente onesto negarlo. Vi sono precise e gravi responsabilità di pezzi anche significativi della società civile; non mi riferisco, fra l'altro, a quelli che sono dichiaratamente al di là del lecito e navigano nell'illegalità, bensì ad una parte, se volete grigia ed oscura, ma non meno gravata da pesanti responsabilità, che si è sempre mossa, nel suo rapporto con la politica, seguendo due coordinate fondamentali: il tornaconto e l'opportunismo. Costoro sono complici a pieno titolo del degrado del sistema politico italiano! Ed è perfettamente inutile che ciò sia da qualcuno negato, o da altri ritenuto un giudizio troppo severo, o addirittura ingiusto. Mi assumo la responsabilità di quello che dico,

perché ne sono profondamente convinto, e credo di poter trovare al riguardo il consenso della stragrande maggioranza di chi mi ascolta.

Tutto ciò non significa, per altro, che importanti aree dell'opinione pubblica non si atteggino ormai in maniera diversa ed impongano quell'urgente cambiamento che non è più dilazionabile. Certo, in tale aree sempre più larghe è facile ravvisare elementi di forte irrazionalità, o di notevole emotività, ma qui dovremmo scomodare un trattato di psicologia dei fenomeni di massa, che credo ci potrebbe suggerire ben poco dal punto di vista politico.

Qual è, allora, la via politica d'uscita? La mozione del gruppo repubblicano, al pari di altre egregie mozioni che ho avuto modo di leggere, indica i percorsi obbligati cui bisogna metter mano nel più breve tempo possibile. Le riforme: quella elettorale, quella istituzionale, quella dei partiti e del finanziamento dei partiti, una rivisitazione dell'istituto dell'immunità parlamentare.

A quest'ultimo riguardo devo aprire una parentesi. Le vecchie polemiche sulle immunità parlamentari si sono un po' stemperate grazie — questo è un altro dato di fatto del quale bisogna tenere conto — non soltanto alla Giunta per le autorizzazioni a procedere (di cui costituisco comunque un ventunesimo, per cui non rivendico alcun merito sul tipo di giurisprudenza che essa ha dato), ma anche alla stessa Assemblea (questo va riconosciuto), che, con il voto segreto sulle vicende più delicate oggetto di una proposta favorevole della Giunta, si è uniformata alla proposta stessa. Non possiamo quindi, più ritenere che — come forse in passato troppe volte è accaduto — l'immunità sia stata adoperata come una copertura di casta o come un reale privilegio che faceva sì che i cittadini italiani fossero tutti uguali di fronte alla legge, tranne i parlamentari.

L'attuale legislatura, indubbiamente, ha determinato una svolta nell'interpretazione corretta e concreta da dare all'istituto, per cui, in effetti, le polemiche sul punto si sono raffreddate, ma questo non può impedirci di prendere atto che una revisione, forse anche profonda, dell'istituto è ormai matura ed è storicamente nella coscienza della stragran-

de maggioranza del popolo italiano. Anche questo, quindi, è un dato di cui non possiamo non tenere conto.

Per quanto riguarda la nuova normativa sugli appalti, di cui si parla da tempo, è evidente che vi è tutto un groviglio di illegalità che è difficilissimo dipanare senza un intervento normativo chiaro e netto. Non sarà facile realizzarlo, ma questo non vuol dire che non debba essere fatto, ed il più presto possibile. Ed ancora: i controlli nella pubblica amministrazione, nonché una regressione dei partiti dalle pratiche lottizzatorie attraverso nuovi meccanismi per la nomina dei vari dirigenti degli enti. Ma l'elenco potrebbe continuare.

Detto questo, credo che il problema reale — qui si apre l'ultima parte delle mie considerazioni — sia nelle modalità attraverso le quali pervenire a tali risultati e soprattutto nei tempi, vista l'urgenza di dover procedere sulla strada indicata. Dal punto di vista temporale, abbiamo un punto di riferimento preciso, cui viene assegnato un significato politico importante, e su questo sono d'accordo: il referendum del 18 aprile, al quale manca poco più di un mese. Il referendum si svolgerà: non so quale ne sarà l'esito, ma verosimilmente si registrerà la vittoria del «sì», perché difficilmente riesco a convincermi delle ragioni del «no» (anche se naturalmente, rispetto chi la pensa diversamente da me). Sono un referendario convinto e tale rimango anche nei confronti di questi referendum, con la stessa convinzione che mi ha accompagnato in analoghe consultazioni precedenti; ripeto, però, che non ho alcuna voglia di criminalizzare chi diversamente da me opina.

Vi è poi, successivamente ai referendum, la necessità di porre mano — visto, come ho detto, il prevedibile esito della consultazione — ad una non dilazionabile riforma elettorale che dia al paese un nuovo meccanismo elettorale di tipo maggioritario uninominale (vedremo poi se a un turno o a doppio turno). In ogni caso, si tratta di un appuntamento che non può più essere rinviato. Nel frattempo, cosa si può dare agli italiani quale prima soddisfazione di quel bisogno di cambiamento cui prima alludevo e che è certamente sotto gli occhi di tutti noi?

Ritengo che il primo intervento fondamentale che nella presente legislatura deve essere attuato — e forse siamo già in ritardo — sia quello relativo al Governo. Credo che dopo il 5 e 6 aprile tutti abbiamo assistito ad una prima importante conseguenza parlamentare dell'esito elettorale: sono saltati gli organigrammi previsti, che riguardavano — nientemeno — che il Quirinale e Palazzo Chigi. Il Governo Amato è nato come proiezione degli organigrammi prestabiliti dal vecchio sistema. Certo, riconosco che per strada ha perso parecchi pezzi delle sue componenti e non li ha mal sostituiti; tuttavia, rimane un Governo cui, secondo un ultimo rilevamento, il 60 per cento degli italiani — a torto o a ragione, ma sono comunque tanti — non è più disposto a dare alcuna fiducia. Lo stesso Presidente Amato si è espresso con onestà intellettuale, quell'onestà intellettuale cui faceva riferimento qualcuno che mi ha preceduto e che anch'io ravviso, permettendomi di accompagnare tale riconoscimento con un personale e sincero sentimento di stima e — se me lo consente, signor Presidente — di solidarietà umana per l'enorme difficoltà del suo compito. Le assicuro che, con uno sforzo di fantasia, potrei immaginare di trovarmi in chissà quale posto diverso da questo — che tra l'altro mi sta benissimo — dal quale vi parlo, ma, per quel pochissimo che conta, certamente non vorrei essere al suo posto. Mi rendo perfettamente conto, infatti — lo ribadisco —, dell'enorme difficoltà del suo compito. Però, è anche vero che dal punto di vista politico quella che lei stesso, dando ulteriore prova di lucidità e laicità di ragionamento, ha definito un'anatra zoppa, non è esattamente ciò di cui oggi il paese ha bisogno, perché un'anatra zoppa non è in condizioni di governare il paese di fronte a quanto sta accadendo.

È illusorio — questo non riguarda lei sul piano personale, ma tanti altri componenti la maggioranza che sostiene il Governo — aggirarsi all'interno di questo o di altri palazzi continuando a ragionare e a muoversi alla vecchia maniera, senza tenere conto che, fuori da questo palazzo, troppo è cambiato nel paese per poter continuare a coltivare, anche per un solo momento, la pre-

sunzione di poter andare avanti con vecchie logiche e meccanismi superati. Occorre dare un primo e forte segnale di cambiamento senza aspettare il varo di nuove norme che avranno verosimilmente un iter parlamentare complesso e lungo: alludo alla riforma elettorale e non parliamo nemmeno, poi, della riforma istituzionale...!

Nel frattempo, il paese andrà sempre più allo sfascio. Penso soprattutto ai problemi dell'economia e dell'occupazione, i quali finiranno per esplodere in tutta la loro gravità con il peggiorare della situazione economica. Ma vi invito anche a ragionare sulle profonde conseguenze di disordine sociale che potenzialmente il diffondersi incontrollato della disoccupazione può arrecare al paese.

PRESIDENTE. Onorevole Ayala, la prego di concludere!

GIUSEPPE AYALA. La verità è che la vecchia nave non va più perché si è scoperto di che cosa era fatto il mare su cui navigava; un mare di illegalità diffusa, tale da non essere più accettabile come liquido per trabordare il paese da una parte all'altra della sua storia.

Concludo con un invito responsabile rivolto a tutti parlamentari. Credo di essere interprete, al di là dei miei meriti e della mia capacità, di una volontà molto diffusa nel paese. Occorre dare al più presto una risposta ai cittadini italiani anche per rilegittimare l'attuale legislatura. Occorre dimostrare che questo Parlamento, tanto criticato e vituperato e invaso da informazioni di garanzia, è in condizione di esprimere un Governo che dia concreti segni di novità e che determini un profondo trapasso dall'ultimo Governo del vecchio sistema al primo Governo della nuova Repubblica (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali delle mozioni.

Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri.

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in un momento così gravido di tensioni e di rischi di autentica disgregazione, questo dibattito offre in realtà alcuni elementi di fiducia che ritengo mio dovere sottolineare in partenza. Credo che le mozioni parlamentari — i documenti con i quali i vari gruppi definiscono i loro indirizzi e le loro proposte — abbiano un valore, un profondo valore politico, spesso misconosciuto dalla cronaca, che tende ad ignorare questi documenti e ad attribuire maggior peso alle battute di quello di noi che passa nel corridoio accanto. In realtà, il profondo della politica non è fatto da quelle battute, bensì da ciò che matura nei singoli gruppi parlamentari, che riflette, diversamente da quelle battute, l'opinione di tutti voi che vi radunate in assemblee, che discutete, che raccogliete poi un precipitato di ciò che voi sentite, di ciò che voi valutate.

Le mozioni con le quali e sulle quali questo dibattito è stato aperto sono, appunto, il frutto di tale più ponderata e meditata politica. Ebbene, se si leggono i documenti in questione, ci si accorge — ci piaccia o no — che gli stessi prospettano una netta bipartizione: da una parte, coloro che mettono a fuoco la critica al Governo e alle misure da esso adottate come tema centrale, in qualche caso addirittura quasi esclusivo, e dall'altra coloro che, al di là di ciò e a prescindere da ciò, mettono a fuoco (e si capisce che questo è il loro asse centrale e principale) un insieme di indirizzi e di proposte per il futuro, un'indicazione di riforme necessarie.

Ebbene, sono da questa parte — lo si trae dalla lettura del fascicolo parlamentare che raccoglie le mozioni — non soltanto i gruppi della maggioranza che ha dato la sua fiducia al Governo, ma anche gli altri, in primo luogo il gruppo repubblicano, il gruppo del PDS e lo stesso gruppo per il quale parla Pannella e che io non riesco mai a capire con quale nome debba essere chiamato: federalista europeo, radicale, Pannella ...

EMMA BONINO. Federalista europeo!

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consi-*

glio dei ministri. Federalista europeo! Chiedo scusa!

Ma non vi è solo questo; vi è anche, nell'insieme, una rilevante assonanza nelle riforme proposte, nella tastiera alla quale si vuole far ricorso. Registro questo come un fatto politico: tale è e tale va considerato. Non ne ricavo più di quanto esso possa esprimere, ma sbaglierei se non sottolineassi ciò che esso oggettivamente, comunque, esprime: un linguaggio comune, una comune consapevolezza che questa nostra Repubblica in difficoltà la possiamo salvare soltanto trasformandola, e trasformandola non con i traumi, ma con una efficace azione di riforma (salvo, poi, confrontarci e misurarci sul merito delle singole riforme).

Ed entro allora nel merito, proprio perché dobbiamo essere certi che determinati temi di riforma sono per noi la necessaria e forse limitata e parziale esemplificazione di un cambiamento che modifichi in profondità assetti, abitudini, radici di rapporti collusivi che non si estinguono colpendone soltanto le punte. È il cambiamento — mi sia consentito di dirlo e, in qualche modo, di rivendicarlo — che il mio Governo ritenne di avviare quando iniziò a recidere i rapporti fra i partiti e le partecipazioni statali e quando impostò, nella riforma sanitaria, un governo delle unità sanitarie locali affidato a tecnici, scelti con concorsi, e non ad altri (*Commenti dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

È parso a lungo un eccesso da linguaggio oppositorio che si parlasse, al riguardo e in relazione a queste aree, di un sistema di potere. Onestà vuole che, di fronte a quanto sta emergendo, si ammetta che di ciò, invece, può essersi trattato. Non è chiaro chi ne abbia fatto parte, quanti ne abbiano profitto e quanti siano stati i sistemi di potere e se sia giusto parlarne al singolare o se non sia invece più giusto parlarne al plurale. Qualcosa, però, che rende questo linguaggio pertinente, onestà vuole che si ammetta, a questo punto (difficile e cieco sarebbe non ammetterlo), vi sia stato.

Per tale motivo, cambiamento dovrà anche significare rinnovamento profondo non soltanto di regole, ma anche di personale politico.

TEODORO BUONTEMPO. Elezioni subito!

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma ciò che va rincorso e ciò che va rimosso non sono soltanto gli ultimi strati. Se vogliamo — come molti interventi hanno dimostrato di volere — arrivare alle radici di quella che chiamiamo questione morale, allora è una lunga storia d'Italia che ci torna davanti, quando affrontiamo temi di questa natura: è la storia di una nazione che nasce non trainata da un forte ceto industriale, ma con un ceto industriale debole che instaura presto con lo Stato un rapporto fatto di ausili, collusioni, concessioni a poco prezzo, commesse preconstituite. Uno Stato nel quale l'amministrazione non nasce neutrale, nel quale l'impresa non è avvezza al mercato nel quale l'incontro tra pubblico e privato non è l'incontro tra l'arbitro e un giocatore, ma tra due giocatori. E si creano così le avventure comuni, si creano i rapporti che non sono fra Stato ed industria...

GIULIO CONTI. Bari!

FILIPPO BERSELLI. Bari!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare il Presidente del Consiglio!

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. ...ma tra uomini che stanno nello Stato e uomini che stanno nell'industria.

È uno Stato nel quale l'opposizione è a lungo guidata da filosofie che non vogliono lo Stato regolatore, ma lo Stato gestore in nome di interessi superiori. E ci vorrà una lunga maturazione perché questa opposizione arrivi ad ammettere, in principio, che il ruolo dello Stato è quello di regolare. In tal senso (mi sia consentito notarlo, perché queste sono cose che sfuggono, così come sfugge in genere ciò che si scrive nei documenti), è di particolare importanza che tra le misure indicate ai fini del risanamento e della questione morale vi sia, nel documento presentato dal gruppo del PDS, l'indicazione dell'abolizione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Ritrovo qui una radice. Probabilmente non sbaglio se faccio il nome

di Michele Salvati come ispiratore di tale indicazione, della quale capisco il senso.

È la storia di un paese dove lo Stato è debole e dove riemerge in ciascun settore la forza delle corporazioni, dove in luogo della legalità repubblicana esiste la legalità che ciascuna categoria dà a se stessa; ed esistono perciò tante legalità che finiscono per patteggiare tra di loro, dentro o fuori la legge della Repubblica. A ciascuno il suo, che ciascuno tratta per sé. E ciascuno lo tratta spesso attraverso mandarinati eterni, sottratti a verifica e ad elezioni, che si avvezzano al negoziato e non alla sottoposizione di ognuno alla legge.

I tempi sono maturi per cambiare tutto questo, se il nostro paese deve realmente cambiare. È l'ingresso in Europa (lo diciamo molte volte) che ce lo chiede, e chiede a tutti voi, colleghi parlamentari, il coraggio e la responsabilità di far assumere e riassumere al Parlamento responsabilità che sono sue. È infatti responsabilità del Parlamento creare e mantenere la supremazia della legge nei confronti di tutte le categorie, quali che esse siano. È vero che la Costituzione della Repubblica è stata tradita, e lo è stata nella sua prima regola, che anche con eccesso ha diffuso nella disciplina dei vari campi: la regola della riserva di legge. Il giudice è soggetto alla legge, la libertà di pensiero è regolata dalla legge, il diritto alla salute è regolato dalla legge (*Commenti dei deputati del gruppo MSI-destra nazionale*). E appartiene alla storia deformata di questo paese che il magistrato sia regolato da se stesso (*Proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*)...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! (*Proteste del deputato Marengo*).

Onorevole Marengo, si metta a sedere!

Onorevole Marengo, si metta a sedere!

Onorevoli colleghi, ciascuno stia al suo posto!

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri* ... che il sistema dell'informazione ...

PRESIDENTE. Onorevole Tremaglia, almeno faccia lei il ... portavoce per tutti

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

coloro che interrompono: così, se non altro, si capisce l'interruzione!

GIULIO CONTI. «Tangentari», era l'interruzione!

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Splendido argomento!

PRESIDENTE. Onorevole Conti, lasci parlate il Presidente del Consiglio!

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Dicevo, che il sistema dell'informazione sia regolato dagli informatori. Trovano il loro significato, in quest'ottica ed in questo orizzonte, le riforme di cui qui si è parlato e su cui ora brevemente intendo soffermarmi.

La riforma che è proposta da più mozioni e per la quale il Governo è già intervenuto riguarda la restaurazione di una più forte legalità nell'azione amministrativa. Trovo consenso nelle mozioni parlamentari intorno all'iniziativa rafforzata del Governo, un decreto-legge, per l'istituzione delle procure regionali della Corte dei conti e per l'attribuzione ad esse di un'azione diretta al giudice amministrativo, a tutela dell'interesse oggettivo, e legittimo all'imparzialità e alla legalità dell'azione amministrativa. Ovviamente, anche questa è destinata a suscitare critiche e di fronte a questa invoco nuovamente il senso di responsabilità del Parlamento, come tutore della legalità repubblicana e non come cassa di risonanza delle resistenze corporative di questo o quel corpo dello Stato, perché di ciò assai spesso si tratta quando misure di tale natura vengono sottoposte a critiche.

Intanto, sgombriamo subito il campo da un'osservazione rumorosamente ripresa dai quotidiani nella giornata di ieri in ordine all'effetto di una disposizione contenuta nel decreto del Governo circa i termini di prescrizione dell'azione di responsabilità davanti alla Corte dei conti. Voglio ricordare che la disposizione che abbiamo introdotto in quel decreto non fa che estendere a tutti la norma-principio che il Parlamento intese scrivere nel 1990 con l'articolo della legge n. 142...

CARLO TASSI. E fu uno sbaglio!

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. ... quando questo Parlamento ritenne fosse eccessivamente dura la previsione della lunghissima prescrizione, con seguito addirittura nei confronti degli eredi, dell'azione di responsabilità davanti alla Corte dei conti e stabilì quindi di introdurre un termine quinquennale.

Questo portò i soggetti pubblici non coperti da quella norma ad agire davanti alla Corte costituzionale per sottolineare la disparità di trattamento ed anche per chiarire incertezze circa il *dies a quo* del nuovo termine di prescrizione. Un'ordinanza della Corte costituzionale, firmata fra l'altro dall'attuale presidente della Corte, il professor Casavola, chiarì già nel 1992 che il nuovo termine quinquennale non va all'indietro, ma decorre dall'entrata in vigore della legge, da quel momento in poi. E la Corte ha tuttora davanti, come questione, quella della disparità di trattamento in ordine all'applicazione di tale termine. Il nostro decreto ha esteso a fattispecie a cui ancora non era arrivata la normativa introdotta dal Parlamento, intendendo quella volta — io ritengo — introdurre una norma-principio.

Quanto al fatto che le funzioni di pubblico ministero siano qui attribuite alla procura regionale della Corte dei conti, anziché a qualcuno che stia dentro il Consiglio di Stato, questo francamente appartiene a ciò su cui questo Parlamento ha il diritto-dovere di governare e non di essere governato. E se qualcuno dice che l'articolo 108 della Costituzione impone che i pubblici ministeri siano costituiti presso le giurisdizioni dove operano, questo qualcuno fa solo una lettura interessata della Costituzione, che in tale articolo si presta anche ad altre letture.

È stata poi manifestata da parte vostra (ed anche su questo il Governo è d'accordo) l'esigenza di rendere più trasparente la situazione reddituale e patrimoniale di noi parlamentari e di altri soggetti pubblici. È un tema che ricorre nelle mozioni, è un tema sul quale anche il Governo era intervenuto, e rimane in piedi la sua proposta, pur se in diversa forma, perché è vero — l'ho detto al Senato e lo ripeto qui — che è

fondamentalmente ridicolo che se noi non facciamo la nostra dichiarazione reddituale e patrimoniale l'unica sanzione a cui andiamo incontro è che il Presidente ne dia notizia all'Assemblea.

Il Governo ha proposto di sostituire questa blanda sanzione con la previsione che in tale caso, cioè nel caso di omessa dichiarazione da parte nostra, sia la Guardia di finanza a provvedere andando a verificare i redditi e i patrimoni di quel ciascuno di noi che ha omesso questo adempimento. E il Governo ha altresì proposto (e la proposta pende davanti a voi) che le nostre dichiarazioni, anziché giacere, come spesso accade per quelle che non rientrano nelle categorie sorteggiate, siano, a prescindere dai sorteggi, tutti gli anni sottoposte con priorità alla verifica degli uffici finanziari (*Applausi dei deputati Tassi, Piro e Pappalardo*).

FRANCO PIRO. La proposta di legge è presentata!

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Spero che questo applauso venga anche dopo che la Guardia di finanza è passata (*Commenti del deputato Cellai*).

Ho notato che c'è un grande interesse anche per la questione, che io considero rilevante e importante, dei codici deontologici. Questi infatti, al di là delle norme di legge, colgono un punto importante dei rapporti che ciascun amministratore o figura pubblica può e deve intrattenere con i titolari di interessi che hanno in quanto tali relazioni con la pubblica amministrazione o con le istituzioni. È anche attraverso i codici deontologici che si rompe e si interrompe quel tipo di rapporto interprivato tra i giocatori che ha sostituito e prevenuto in Italia, troppo spesso, il rapporto tra arbitro e giocatore, quale deve essere quello che intercorre tra pubblico e privato.

Sono convinto anch'io, come viene scritto in diverse delle mozioni presentate, che codici deontologici siano necessari tanto per le figure parlamentari quanto per le figure che stanno nell'amministrazione. Proprio per questo ho già preso contatto con i Presidenti delle Camere perché si dia vita ad una commissione interistituzionale che ne elabo-

ri il ceppo comune per tutte le figure, rimettendo poi i congegni sanzionatori ai rispettivi ordinamenti. E ho anche pregato il presidente della Commissione antimafia di approfondire un lavoro (sapevo che già c'era stato un inizio in tal senso) per identificare i criteri-guida rispetto ad un problema che è — ahimé! — più italiano che di altri, e cioè quello del codice deontologico per il politico e l'amministratore che opera in aree a maggior rischio di interferenza della criminalità organizzata e delle tipologie di comportamento che possano interessare quest'area. Il presidente della Commissione antimafia ha accolto di buon grado l'invito ad avviarsi lungo questa strada.

C'è il tema del finanziamento della politica, sul quale una risposta, dopo il referendum, a questo punto è chiaro che dovrà essere trovata...

TEODORO BUONTEMPO. Le elezioni!

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. ... e per il quale non è evidentemente possibile ignorare che discipline che si adottano per il futuro non possono non avere una ripercussione sulle discipline attinenti al passato...

CARLO TASSI. Un colpo di spugna?

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ed esiste il problema, che il collega Ayala ha testé evocato, della cosiddetta soluzione politica, intesa questa come necessario contemperamento che il Parlamento dovrà trovare tra le inestinguibili esigenze di giustizia e la necessità che questo paese ha, come ogni paese non potrebbe non avere, di vivere il suo futuro attraverso il lavoro e non attraverso una lunga e defaticante stagione di infiniti processi. Su questo sarà il Parlamento a dover rispondere. Io mi limito a fare una osservazione. In assenza di una risposta diversa da quella che oggi proviene dalle leggi vigenti, colui il quale oggi, in base alla legge vigente, viene perseguito per illecito finanziamento di partito, ai sensi dell'articolo 7 della vigente legge sul finanziamento dei partiti, va incontro alla possibilità, largamente maggioritaria direi,

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

in base — ripeto — alle leggi vigenti, di poter patteggiare una pena inferiore ai due anni e di avere la sospensione condizionale, non soltanto per la pena principale, ma per tutte le pene accessorie. Vale a dire che ha la possibilità di rimanere fondamentalmente dov'è. Questa è la situazione quale risulta dal combinato disposto tra la legge vigente sui partiti e l'attuale codice di procedura penale.

Certo, ha ragione chi dice che vi è una connessione tra la soluzione politica e la nuova legge elettorale. Anch'io ritengo che parte cruciale ed essenziale di questa soluzione politica sia una legge elettorale che favorisca il ricambio, e che favorisca però la possibilità in questo Parlamento di avere una maggioranza e di avere un Governo! (*Vive proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

CARLO TASSI. È una truffa!

MARCO CELLAI. È una truffa!

TEODORO BUONTEMPO. È una rapina!

FILIPPO BERSELLI. Elezioni!

CARLO TASSI. Al popolo!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, si metano immediatamente a sedere!

TEODORO BUONTEMPO. Elezioni!

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È per questo... (*I deputati del gruppo del MSI-destra nazionale espongono guanti bianchi e spugne*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, si metano immediatamente a sedere! Mettano immediatamente via quegli oggetti! Smettano con queste buffonate! (*Vive proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

Smettano con queste buffonate! (*I deputati del gruppo del MSI-destra nazionale gridano: Elezioni!*).

Non è possibile qui fare queste scene! (*Vivissime proteste del deputato Berselli*).

Onorevole Berselli, la richiamo all'ordine! Onorevole Berselli, metta via quegli oggetti!

Mettete via quegli oggetti, onorevoli colleghi! (*Commenti del deputato Tassi — Vivissime proteste del deputato Berselli*).

Onorevole Berselli, la richiamo all'ordine per la seconda volta.

GIULIO CONTI. Presidente, le diamo la spugna!

NICOLA PASETTO. Aiutiamo il Presidente del Consiglio a colpi di spugna!

TEODORO BUONTEMPO. È una rapina!

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, lei è il vicepresidente del gruppo: richiami i suoi colleghi all'osservanza dell'invito del Presidente! (*Vivissime proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

Onorevole Tatarella, mi scusi ma non l'avevo vista: richiami i suoi colleghi ad osservare l'invito del Presidente!

Non me lo faccia ripetere, onorevole Tatarella! Non mi faccia ripetere questo invito e questo richiamo! (*Il deputato Marengo espone delle manette*).

FILIPPO BERSELLI. Ecco la spugna!

PRESIDENTE. Onorevole Berselli, l'ho già richiamata due volte! Metta subito via quell'oggetto, onorevole Berselli!

Onorevole Berselli, l'ho richiamata già per la seconda volta!

FRANCO PIRO. Presidente, hanno proprio tutto! È un bazar! Vendono di tutto: catene, catenelle, spugne, guanti... È un suk arabo non autorizzato, non hanno la licenza!

PRESIDENTE. Onorevole Berselli!

Onorevoli colleghi, avete fatto la vostra dimostrazione, concludetela immediatamente!

CARLO TASSI. Vogliamo le elezioni!

PRESIDENTE. Concludetela immediatamente! (*Vivissime proteste del deputato Berselli — I deputati del gruppo del MSI-*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

destra nazionale gridano: «Dimissioni» all'indirizzo del Presidente del Consiglio dei ministri).

Onorevoli colleghi!

Onorevoli Berselli, la richiamo all'ordine per l'ultima volta! Per l'ultima volta, onorevole Berselli!

FILIPPO BERSELLI. Elezioni!

TEODORO BUONTEMPO. Elezioni!

CARLO TASSI. Al popolo!

PRESIDENTE. Mettete via quegli oggetti! Mettete via quegli oggetti!

Onorevole Maceratini, la prego di far eseguire la decisione del Presidente!

Mettete via quegli oggetti!

FILIPPO BERSELLI. Elezioni!

PRESIDENTE. Onorevole Berselli, la escludo dall'aula! La escludo dall'aula per il resto della seduta! (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PDS, del PSI, repubblicano, dei verdi, del PSDI, liberale e federalista europeo*).

GIUSEPPE SARETTA. Era ora!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di lasciare parlare il Presidente e solo il Presidente.

Onorevole Berselli, lasci l'aula!

Onorevole Berselli, lasci l'aula!

GIOVANNI NONNE. Presidente, lascino l'aula tutti quelli che hanno gli oggetti esposti!

PRESIDENTE. Lei stia tranquillo, onorevole collega, non pretenda di sostituirsi al Presidente! Non ho bisogno dei suoi suggerimenti!

Onorevoli colleghi del Movimento sociale italiano, mettete via quegli oggetti! Prego i commessi di ritirare quegli oggetti. (*Il deputato Berselli esce dall'aula*).

Onorevole Amato, la prego di riprendere il suo discorso.

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È perciò, come dicevo, la nuova legge elettorale una parte cruciale del tema che si chiama soluzione politica. Non è del resto casuale che un documento predisposto dalle colleghe di tutti i gruppi presenti in quest'aula, proprio questo indichi come primo punto; perché è probabilmente in questo il segno e lo strumento principale per realizzare il cambiamento di cui c'è bisogno.

Vorrei esprimere su questo un'opinione personale, che non riflette quella del Governo — che non ha maturato opinioni sulla legge elettorale — ma che ritengo di dovervi esporre, con l'occhio di chi guarda al futuro Parlamento come ad un Parlamento di cui non farà parte e che osserverà dall'esterno (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

La soddisfazione è reciproca, cari colleghi, per quanto mi riguarda! (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, liberale e del PSDI*).

MARCO FORMENTINI. Sei un provocatore! Sei indegno di stare in quest'aula!

CORRADO PERABONI. Ladri, ladri!

LUCA LEONI ORSENIGO. Ladri, ladri!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, abbiamo inteso! (*Vive proteste dei deputati del gruppo della lega nord*).

Onorevole Formentini, non c'è bisogno di urlare. Onorevole Peraboni, la richiamo all'ordine! (*Il deputato Leoni Orsenigo espone una corda a forma di cappio*).

MARIO RAFFAELLI. Delinquente! Usatelo per voi!

MAURO DEL BUE. Mascalzoni!

GIORGIO GHEZZI. Delinquente! Vai via! Vai via!

PRESIDENTE. Onorevole Leoni Orsenigo, metta subito via quella roba. Onorevole Leoni Orsenigo, la richiamo all'ordine! (*I deputati del gruppo del MSI-destra nazio-*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

nale espongono delle spugne - Il deputato Marengo espone dei guanti bianchi - Vive proteste dei deputati del gruppo della DC). Onorevoli colleghi! Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, mettetevi a sedere.

MARCO FORMENTINI. Provocatori! Vergogna!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

Onorevole Leoni Orsenigo, la richiamo all'ordine per la seconda volta! (*I deputati del gruppo del MSI-destra nazionale espongono guanti bianchi e lanciano volantini, gridando: «Dimissioni» all'indirizzo del Presidente del Consiglio dei ministri.*)

Onorevoli colleghi, mettano via quegli oggetti!

Onorevole Marengo, metta via quegli oggetti! Prego i commessi di ritirare quegli oggetti, se sono ancora sui banchi. Ritirate quegli oggetti!

Onorevoli colleghi! (*Vivissime proteste del deputato Formentini.*)

Onorevole Formentini, la richiamo all'ordine! Lei è un presidente di gruppo! (*Scambio di apostrofi tra i deputati del gruppo della lega nord e i deputati dei gruppi della DC e del PSI - I deputati del gruppo del MSI-destra nazionale gridano: «Dimissioni, dimissioni!».*)

Onorevole Barbalace, onorevole Barbalace...!

Onorevoli colleghi della lega nord!

Onorevole Formentini!

Onorevoli Formentini, si prenda le sue responsabilità come presidente di gruppo! Faccia mettere a sedere i suoi colleghi! (*I deputati della lega nord gridano: «Ladri!» - Il deputato Marengo espone uno striscione recante la scritta: «Fuori i ladri».*)

Onorevole Marengo, la escludo dall'aula. La escludo dall'aula. Lasci l'aula! (*I deputati della lega nord gridano: «Mafia, mafia!».*)

Onorevole Leoni Orsenigo, il suo caso sarà sottoposto all'Ufficio di Presidenza per le necessarie sanzioni (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS, repubblicano e dei verdi.*)

GIACOMO MACCHERONI. Li butti fuori, Presidente! (*Il deputato Marengo espone*

nuovamente uno striscione recante la scritta: «Fuori i ladri».)

PRESIDENTE. Onorevole Marengo, lasci l'aula.

CARLO TASSI. Signor Presidente, dica ai socialisti di rimanere al loro posto, tanto non c'è niente da rubare!

PRESIDENTE. Onorevole Marengo, lasci l'aula. (*Vivissime proteste del deputato Peraboni.*)

PRESIDENTE. Onorevole Peraboni, la richiamo all'ordine per la seconda volta.

Onorevole Formentini, un collega del suo gruppo ha compiuto un gesto assolutamente inammissibile per cui, ripeto, io proporrò la necessaria sanzione all'Ufficio di Presidenza!

Adesso si mettano a sedere e lascino continuare lo svolgimento della seduta.

FRANCESCO TEMPESTINI. Poiché non li esclude? (*I deputati del gruppo del MSI-destra nazionale gridano: «Dimissioni!» - Apostrofi dei deputati del gruppo della lega nord all'indirizzo dei deputati del PSI - Applausi polemicamente dei deputati dei gruppi della DC e del PSI.*)

FRANCESCO MARENCO. Amato, vai a casa!

PRESIDENTE. Onorevole Marengo, lei è stato escluso dall'aula per il resto della seduta, quindi deve lasciare l'aula.

Onorevole Marengo, deve lasciare l'aula!

FRANCESCO MARENCO. Bisogna mandare fuori i ladri!

PRESIDENTE. Onorevole Marengo, lei deve immediatamente lasciare l'aula!

Deve lasciare l'aula!

FRANCESCO MARENCO. Bisogna mandare fuori i ladri, non Marengo! (*Il deputato Marengo esibisce nuovamente lo striscione recante la scritta: «Fuori i ladri» - I deputati*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

del gruppo del MSI-destra nazionale gridano: «Elezioni»).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! Se l'onorevole Marengo non lascia subito l'aula... (Il deputato Butti espone dei guanti bianchi).

Onorevole Butti, metta via quell'oggetto di cui ha rivestito la sua mano. Faccia vedere le mani, non c'è bisogno dei guanti!

Sono sceneggiate penose ed inammissibili (Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PDS, del PSI, repubblicano, liberale e del PSDI).

Onorevoli colleghi, se l'onorevole Marengo non lascia subito l'aula, dovrò proporre sanzioni più gravi all'Ufficio di Presidenza (Commenti dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale).

CARLO TASSI. Che paura!

PRESIDENTE. I vostri boati non mi interessano!

Onorevole Marengo, esca dall'aula! (Proteste dei deputati del MSI-destra nazionale). Abbiamo visto tutto, adesso esca dall'aula (Il deputato Marengo esce dall'aula accompagnato dal presidente del gruppo del MSI-destra nazionale).

Onorevole Sgarbi, per cortesia torni al suo posto!

Onorevole Presidente del Consiglio, la prego di concludere il suo intervento. (Interruzione del deputato Tassi).

Onorevole Tassi, lei di interruzioni ne fa tante e può farle ogni volta che vuole, ma adesso lasci concludere il Presidente del Consiglio! (I deputati del gruppo del MSI-destra nazionale gridano: «Elezioni»).

Si è capito quel che volete, onorevoli colleghi! L'onorevole Tatarella potrà parlare più ampiamente sull'argomento oggi pomeriggio.

CARLO TASSI. Ladri!

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, si metta a sedere. La richiamo all'ordine!

Adesso basta! Basta, onorevoli colleghi! Mi pare che abbiate dimostrato abbastanza qual è la vostra opinione! (I deputati del

gruppo della lega nord abbandonano l'aula).

Onorevole Amato, concluda (Commenti dei deputati dei gruppi della DC e del PSI).

FRANCO PIRO. Emma Bonino per molto meno fu esclusa da quest'aula! (Proteste dei deputati Tassi e Conti).

PRESIDENTE. Onorevole Conti, si metta a sedere! Colleghi, vi prego di mettervi a sedere!

Onorevole Tatarella, la prego vivamente di far comprendere che oltre il limite che è stato già raggiunto vi è solo l'intolleranza e l'impedimento di un ulteriore sviluppo della seduta. La invito, quindi, ad usare la sua autorità (Proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale).

CARLO TASSI. Le patrie galere! San Vitto-
re e Regina Coeli sono le vostre....

PRESIDENTE. Basta, onorevole Tassi! La richiamo all'ordine per la seconda volta!

Lasciate concludere il Presidente del Consiglio.

Onorevole Amato, concluda.

CARLO TASSI. Se ne vada!

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Onorevoli colleghi, forse se vi accomodate vi trattengo ancora per pochi minuti. Mi sento più a mio agio se siete seduti (Applausi).

Volevo soltanto offrirvi una riflessione personale sulle caratteristiche del sistema elettorale al quale si sta pensando. Vedo con personale interesse e con piacere che ci si sta vieppiù orientando verso un sistema nel quale la correzione proporzionale diminuisce, andando nella direzione, il che è utile se abbiamo bisogno — e ne abbiamo bisogno — di nuove formazioni politiche, di un'ipotesi ...

CARLO TASSI. Dimissioni!

GIUSEPPE SARETTA. Ma smettila!

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

PRESIDENTE. Vi prego di non fare coro! Lasciate parlare il Presidente del Consiglio!

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Ci si avvia verso un'ipotesi tendenzialmente maggioritaria (*Commenti del deputato Boato*); probabilmente, a quanto capisco, verso un sistema maggioritario a due turni.

NICOLA PASETTO. «Mangioritario»!

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Voglio però segnalarvi, poiché si tratta di un argomento molto presente nelle discussioni sul sistema elettorale fino a qualche tempo fa (che è scivolato dall'attenzione negli ultimi tempi), che 630 collegi uninominali sono veramente molto, molto piccoli. Sono praticamente un terzo dei collegi senatoriali esistenti. È possibile ad un sistema politico, sia pure in trasformazione, sostenere contemporaneamente la trasformazione dei suoi partiti politici e delle sue forze politiche e la scelta per l'eligendo di un serbatoio elettorale così piccolo?

TEODORO BUONTEMPO. È il popolo che deve decidere, non voi!

PRESIDENTE. Onorevole Buontempo, abbiamo ascoltato già a sufficienza le sue interruzioni; faccia parlare il Presidente del Consiglio!

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Quando si parla di questo con i colleghi inglesi, essi dicono che la forza del loro sistema sta nel fatto che in collegi piccoli (hanno infatti collegi altrettanto piccoli quanto sarebbero i nostri per 630 deputati) il candidato ha prospettive in quanto è laburista o conservatore, ...

TEODORO BUONTEMPO. In quanto ha i soldi!

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri ... in quanto cioè vi è una forte tenuta della forza politica e della lealtà politica, tradizionale in quel sistema.

In una fase in cui noi andremo alle elezioni con realtà politiche assai più labili e deboli, perché nasceranno nuove forze e nuovi aggregati, il rischio di una straordinaria iniezione di localismi, non più riconducibili a realtà generali in questa aula, diventa fortissimo. Cari colleghi, il sistema maggioritario presuppone il dimezzamento della Camera dei deputati, diciamolo con chiarezza (*Applausi*) ...

FRANCO PIRO. Bravo!

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri ... anche se l'argomento è molto scomodo! È questo ciò che è necessario fare. Prima se ne parlava, oggi non se ne parla più. Qualunque osservatore straniero del Parlamento italiano nota come questo sia il bicameralismo più paritario che esista al mondo. Non vi sono al mondo un Senato ed una Camera che esercitino poteri così identici.

MIRKO TREMAGLIA. Lo hai scoperto adesso!

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Come è stato possibile al Senato in cinquant'anni esercitare i suoi poteri con 315 componenti, mentre la Camera per gli stessi poteri ne deve avere 630?! (*Proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

Evidentemente in questa Camera vi sono 315 persone di cui la Camera potrebbe fare a meno! (*Commenti del deputato Tassi*). Non so di chi, esattamente, ma è indiscutibile che si tratta di un argomento difficile da valicare. Mi sono permesso di sottoporvelo molto sommamente (è un'opinione non del Presidente del Consiglio, ma di una persona che ha la ventura di parlare da questo luogo). Ritengo che, se arrivassimo a riproporre l'argomento della riduzione del numero dei deputati, esso sarebbe molto più apprezzato di tante altre cose per le quali si cerca di farsi apprezzare (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, liberale e del PSDI — Proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Amato.

Sospendo la seduta fino alle 15,30.

**La seduta, sospesa alle 14,
è ripresa alle 15,40.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Bonato e Thaler Ausserhofer sono in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono dieci come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, del seguente disegno di legge, che propongo alla Camera a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento:

alla V Commissione (Bilancio):

S. 966. — «Modifica dell'articolo 3 della legge 3 marzo 1951, n. 193, recante norme relative al servizio del Portafoglio dello Stato» (approvata dalla VI Commissione del Senato) (2363) (Parere della I e della VI Commissione).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Avverto che sono state presentate le risoluzioni D'Alema ed altri n. 6-00023, Savino ed altri n. 6-00024, Biri-

cotti Guerrieri ed altri n. 6-00025 e Gerardo Bianco ed altri n. 6-00026 (vedi l'allegato A).

Avverto inoltre che sono state ritirate le mozioni Battistuzzi ed altri n. 1-00072, Ferri e altri n. 1-00149, La Ganga ed altri n. 1-00152 e Gerardo Bianco ed altri n. 1-00156.

CARLO TASSI. Signor Presidente, le Commissioni stanno ancora lavorando?

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, le Commissioni sono state sconvocate. In ogni caso, controlleremo che tale disposizione sia stata rispettata. Vi sono, tuttavia, alcune Commissioni alle quali è stata data un'esplicita autorizzazione a continuare i propri lavori, fino a quando non avranno inizio le votazioni.

CARLO TASSI. La ringrazio, signor Presidente.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole rappresentante del Governo di esprimere il parere sulle mozioni e sulle risoluzioni presentate.

GIAN FRANCO CIAURRO, *Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie e gli affari regionali*. Signor Presidente, vorrei esprimere il parere del Governo innanzitutto sulle mozioni che non sono state ritirate.

Per quanto riguarda la mozione Novelli ed altri n. 1-00155, il Governo non può accoglierla nel suo complesso, nonostante ne condivida alcuni punti. Mi riferisco, per esempio, al punto 8), della parte dispositiva, relativo al riassetto del sistema dei controlli sugli atti delle amministrazioni, con l'abolizione dei CORECO; al punto 9), che prevede una radicale riforma della normativa sugli appalti; e al punto 10), in materia di revisione delle norme sul finanziamento pubblico dei partiti. Tuttavia, considerando la mozione nel suo complesso per le sue motivazioni e per il suo dispositivo, il Governo — ripeto — non può accettarla, pur dando atto della validità dei suddetti punti, che il Governo in ogni caso si impegna ad approfondire e a portare avanti nell'ambito della sua azione.

Il Governo non accetta inoltre le mozioni

Bossi ed altri n. 1-00150, Tatarella ed altri n. 1-00153 e Occhetto ed altri n. 1-00154. Anche per quanto riguarda quest'ultima mozione devo fare una distinzione, nel senso che molte delle proposte avanzate nella parte dispositiva sono condivise dal Governo. Vorrei inoltre precisare che per ciò che concerne il punto I) della lettera c) (che prevede «l'istituzione di procure presso le sezioni regionali della Corte dei conti con poteri di impugnazione di fronte agli organi di giustizia amministrativa di atti delle pubbliche amministrazioni che siano ritenuti in violazione di norme poste a tutela dei principi costituzionali di imparzialità e buon andamento...») il Governo ha addirittura già attuato le relative previsioni, provvedendo in questo senso con un decreto-legge.

Anche altre proposte avanzate nella mozione presentata dall'onorevole Occhetto e da altri deputati del gruppo del PDS sono condivise dal Governo. Mi riferisco, per esempio, alla «rigorosa applicazione della legislazione vigente a fini di contenimento e repressione dei fenomeni degenerativi», così come alla sollecitazione ad improntare, negli ambiti di competenza del Governo, «l'agire della pubblica amministrazione alla valorizzazione dei criteri di buon andamento e imparzialità sanciti dalla Costituzione». Tuttavia, considerate le motivazioni e gli altri impegni richiesti nella parte dispositiva, il Governo non può accettare questa mozione nel suo complesso.

In generale queste mozioni si caratterizzano sia per richieste che il Governo considera condivisibili — ed in parte già condivise — sia per richieste che il Governo non può accettare. Così, per quanto riguarda la mozione Lucio Magri ed altri n. 1-00157, il Governo è favorevole al punto 3) della parte dispositiva («riformare la legge sugli appalti escludendo rigorosamente la trattativa privata e le concessioni senza gara e dotando la pubblica amministrazione degli strumenti organizzativi ed economici necessari per garantire congruità dei preventivi e per controllare l'esecuzione e la qualità delle opere»): su questo punto il Governo non può che essere d'accordo. Ma la mozione, per le sue motivazioni e per altri punti della parte dispositiva, non può essere accettata.

Lo stesso devo dire a proposito delle mozioni Ronchi ed altri n. 1-00158 e Pannella ed altri n. 1-00159. Per quanto riguarda quest'ultima, il Governo condivide i punti riguardanti il rapporto fra Governo e referendum e ribadisce qui la sua intenzione di garantire la celebrazione dei referendum senza intervenire o interferire in alcun modo. Lo stesso vale per le sollecitazioni a portare avanti il piano di privatizzazione delle industrie pubbliche ed a modificare il sistema di affidamento dell'esecuzione di opere pubbliche. Quindi, anche nella mozione presentata dagli onorevoli Pannella ed altri vi sono diversi punti che il Governo accoglie, pur non potendola accettare nel suo complesso.

Il Governo accetta infine la parte dispositiva della mozione Giuseppe Galasso ed altri n. 1-00160, ritenendo di non poter condividere, invece, la parte motiva.

Quanto alle risoluzioni, il Governo accetta quella presentata dalla maggioranza: mi riferisco alla risoluzione a firma Gerardo Bianco, La Ganga, Ferri, Battistuzzi (n. 6-00026). Il Governo accetta altresì la risoluzione D'Alema ed altri n. 6-00023 in materia di amministrazione degli enti pubblici già a partecipazione statale: il Governo ritiene che essa corrisponda ai suoi intenti ed alla sua politica.

Quanto alla risoluzione Biricotti Guerrieri ed altri, n. 6-00025, sottoscritta da numerose deputate di vari gruppi, il Governo l'accetta. Devo dire che essa contiene alcune sollecitazioni piene di buon senso, che il Governo condivide.

Da ultimo, la risoluzione Savino ed altri n. 6-00024 prevede impegni particolari, alcuni dei quali non sono nemmeno di competenza del Governo: si riferiscono a modificazioni dei regolamenti parlamentari che, come tali, non possono essere oggetto nemmeno di parere da parte dell'esecutivo. Poiché tuttavia contiene alcuni stimoli di interesse, il Governo la accetta come oggetto di studio, in modo da poter approfondire i vari punti, pur senza poter accogliere le specifiche richieste formulate.

CARLO TASSI. Quindi il Governo Amato rifiuta di avocare allo Stato i profitti illegit-

timi di regime di questa classe politica corrotta!

PRESIDENTE. Signor ministro, fra le mozioni che il Governo ha dichiarato di non accettare vi è la mozione Bossi ed altri, n. 1-00150. Per cortesia, vorrebbe argomentare, seppure brevemente, i motivi per cui il Governo non la accoglie?

GIAN FRANCO CIAURRO, Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie e gli affari regionali. Sorgono questioni soprattutto in riferimento alla parte motiva.

Per quanto riguarda il dispositivo, la mozione Bossi ed altri n. 1-00150 «impegna il Governo a riferire immediatamente, oltre che sugli argomenti trattati nella presente mozione e nel suo discorso al Senato e quindi sul complesso della 'questione morale', sui suoi programmi di emergenza immediata, assolutamente prioritari per passare — approvate le nuove leggi elettorali — alle fasi successive».

Come è noto il Governo è intervenuto in Senato; riferisce ora alla Camera su tali questioni e riferirà ulteriormente al Parlamento, come è suo dovere, a mano a mano che saranno adottate le varie misure. Ma un vincolo di questo tipo non ha un particolare significato.

Viceversa, per quanto concerne la parte motiva, il Governo non può accettare le considerazioni degli onorevoli deputati firmatari della mozione. Ad esempio in uno dei paragrafi della parte motiva si legge: «considerate le illegittimità di carattere costituzionale che ad avviso dei firmatari della presente mozione sono state ripetutamente compiute dal Governo in contrasto con l'articolo 77, che prevede come eccezionale il ricorso alla decretazione e la totale inosservanza dell'articolo 81 per quanto riguarda l'autorità ad imporre — dopo l'approvazione del bilancio — nuovi tributi e nuove spese senza indicare i mezzi per farvi fronte;...». Il Governo non ritiene di aver compiuto alcuna illegittimità costituzionale di questo tipo.

In un altro paragrafo della medesima mozione si afferma: «considerate del tutto ininfluenti e prive di qualunque giustificazione,

ed anzi discutibili circa i rapporti che devono intercorrere tra Governo e Parlamento, le dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio al Senato, che confermano la incapacità di questo Governo di continuare nella sua gestione fallimentare, iniziata fin dall'inizio del suo insediamento;...». Evidentemente il Governo rifiuta questo giudizio. Anzi, come diceva il sottosegretario Fabbri, mi domando come potrebbe un esecutivo accettare un'affermazione del genere. Se lo facesse dovrebbe dimettersi. Poiché ritiene, invece, di non doverlo fare, è evidente che non può che rifiutare tali giudizi.

PRESIDENTE. La ringrazio, ministro; lei è stato è molto gentile e ha fornito i chiarimenti richiesti.

Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Battistuzzi. Ne ha facoltà.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, intervengo per una brevissima dichiarazione di voto, alla quale però non posso non premettere, se mi si consente, una valutazione, essendo il mio il primo intervento che si svolge da questa parte del banco del Governo, dopo quanto è avvenuto a chiusura della seduta antimeridiana. Mi corre il dovere di dirlo, perchè la mia formazione politica, come credo quella di molti di noi, è sempre stata improntata al massimo rispetto delle idee altrui (il liberalismo di questo ha fatto la sua teoria). Ma quando i termini della dialettica politica assumono toni, minacce, contestazioni e contenuti che sono incompatibili con un sistema di civiltà giuridica e politica, sul quale la nostra coscienza si è formata per anni, credo che ciò vada denunciato e non possa passare inosservato...

CARLO TASSI. Anche Tangentopoli!

PAOLO BATTISTUZZI. Onorevole Tassi, è una vita che stiamo ascoltando le sue interruzioni ed i suoi interventi interminabili; abbia la compiacenza di stare ad ascoltare qualche volta anche gli altri...!

CARLO TASSI. Interrompo perchè sono l'unico che ascolta!

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, la prego di non interrompere.

PAOLO BATTISTUZZI. L'onorevole Tassi è una tassa che dobbiamo pagare in continuazione; ogni intervento viene interrotto...

CARLO TASSI. Perché ci sono sempre, io!

PAOLO BATTISTUZZI. Non vorrei che questa fase della nostra vita politica segnasse il passaggio da un sistema che a molti di noi non piaceva ad un sistema che può fare paura. E questo mi sembra opportuno sottolinearlo, anche in attesa delle decisioni che la Presidenza ha anticipato di volere assumere.

Vorrei svolgere una brevissima considerazione, signor Presidente, sull'andamento del dibattito; sul fatto che il gruppo liberale ha ritirato la sua mozione, sulla presentazione della risoluzione a firma Gerardo Bianco, La Ganga, Ferri e mia, nella quale sono raccolte, se ho ben letto, non solo le osservazioni che sono nate dal dibattito, non solo alcuni spunti propositivi che erano contenuti nelle varie mozioni dei singoli gruppi ma, per la verità, anche molti suggerimenti che nascevano dalle mozioni dell'opposizione.

Non credo che l'atmosfera politica che viviamo sia tale da consentire, se non prevedere necessariamente che ognuno voglia sventolare le sue bandierine, soprattutto su questo argomento. Comprendiamo anche, quindi, la mancata convergenza sulla nostra risoluzione, che invece ci auguravamo. Mi permetto soltanto di sottolineare ai colleghi gli spunti e le proposte che in essa sono contenuti. La risoluzione si muove sulla base di una constatazione molto semplice: avevamo detto all'inizio, e mi sembra che fino ad oggi sia stato ampiamente rispettato, che questo era un dibattito sulla questione morale, e non sulla questione giudiziaria, aspetto sul quale dovremo poi ritornare.

Avevamo anche affermato che la risposta a quanto di sconcertante, di fetido emerge da questo paese doveva essere di natura politica, intendendo per ciò stesso una risposta con degli strumenti legislativi. Siamo convinti che alla magistratura compete il diritto ed il dovere di giudicare i fatti, men-

tre alla politica ed al Parlamento compete il diritto ed il dovere di giudicare il sistema. Ed il sistema lo si corregge mediante opportune iniziative legislative.

In conclusione, signor Presidente, voglio solo riassumere ed elencare i temi che sono contenuti nella risoluzione, per un impegno che — vorrei sottolinearlo ai colleghi — ha anche una scadenza di natura temporale. È certo che non tutto si può fare con l'intasamento dei lavori del Parlamento; ma nella nostra risoluzione abbiamo voluto porre un termine per affrontare e cominciare a risolvere molti dei temi che abbiamo elencato: è quello della scadenza della sessione di bilancio, il 30 settembre di quest'anno, per poter fornire prima di allora una risposta sui temi che riteniamo più urgenti in ordine di priorità.

Mi riferisco al tema elettorale, del finanziamento dei partiti, degli appalti e dell'immunità parlamentare. Non vorrei che la *navette* tra Camera e Senato portasse fra qualche anno a dover ancora discutere dello stesso argomento che l'onorevole Galloni, relatore sul provvedimento concernente il finanziamento pubblico dei partiti, garantiva a quei tempi (era il 1974) sarebbe stato uno dei primi temi di intervento.

Mi limito, signor Presidente, a queste osservazioni rivolgendo un caldo invito ai colleghi a voler analizzare nel dispositivo della nostra risoluzione i vari settori di intervento legislativo, per trovare convergenze con le risoluzioni presentate da altre parti politiche (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, non mi appassiona più di tanto il dibattito storico e linguistico che fa da contorno alla cosiddetta questione morale. Se sia, cioè, legittimo o meno parlare di una sorta di rivoluzione di fronte all'effetto moltiplicatore delle inchieste giudiziarie sul sistema politico; se sia possibile o meno adoperare il termine «regime» per definire l'esistente che si è stratificato sulle regole

costituzionali e soprattutto con lo stravolgimento del ruolo dei partiti. Se sia infine, meglio parlare di un'inchiesta «mani sporche» piuttosto che «mani pulite», perché la realtà che si sta scoprendo, una volta accertata dai tribunali, sarà probabilmente peggiore di quanto fosse possibile immaginare come cittadini consapevoli dello sfascio e della corruzione.

Preso atto di quanto è avvenuto e sta avvenendo, voterò i documenti presentati secondo coscienza, tenendo però conto del dibattito che si è svolto in quest'aula.

Mi permetto di aggiungere a spiegazione due sole osservazioni.

La prima. Riforme, leggi, regolamenti: è vasto il *corpus* che si prospetta come soluzione giuridica alla questione morale. È giusto e legittimo; penso ad esempio a chi in questi anni ha denunciato quanto il sistema dei partiti fosse insieme causa ed effetto di una Repubblica centralistica in cui il decentramento e l'autonomia sono stati spesso uno scimmiettamento in sede locale del malcostume italiano e non un sistema di contrappeso di poteri centro-periferia e viceversa che caratterizza invece la costruzione dei sistemi federali dove la corruzione esiste, ma non è regola, non è metodo. A tale proposito penso ad esempio al ruolo che ha avuto questa sorta di mostro che è stato l'ANAS, che per molti anni ha diffuso una rete, una ragnatela sul territorio, rappresentando un sistema centralistico di corruzione.

Ma non si tratta solo di questo: il problema è morale e riguarda certo la società, ma anche il singolo e quindi quei comportamenti della politica che si svolgevano e si svolgono ancora dall'inizio alla fine della carriera nel sistema dei partiti: la furbizia, l'affarismo, la norma interpretabile secondo necessità, la disonestà, la scarsa considerazione delle leggi, l'ostentazione del proprio *status* di politico, il disprezzo per i doveri che derivano agli eletti. Ripeto, i modelli sono stati pessimi ecco perché certi stupori di oggi sono assolutamente incredibili, così come incredibile appare certo candore che sembrano mostrare persone che per molti anni hanno convissuto con tale sistema.

Chi come me si è trovato in giovane età a svolgere attività politica non può credere

che non si capisca — ed è il secondo argomento che volevo trattare — che i fatti di oggi, da tempo attesi perché tutti sapevano che non si poteva andare avanti così, che tali avvenimenti, se le istituzioni non verranno riformate e rilegittimate, avranno un impatto deflagrante sulle giovani generazioni. Ciò è gravissimo poiché rischia di delegittimare completamente il sistema democratico.

Aspettiamo, dunque, i processi nella speranza che i giudici non escano mai dal ruolo che è loro proprio; ogni scavalco svilirebbe il loro lavoro. È ancora necessario ripetere che non è giusto che i sospetti divengano condanne. Ogni imputato ha diritto ad un processo, ai diversi gradi di giudizio, alla dialettica tra accusa e difesa. Non vi possono essere assoluzioni o colpi di spugna, ma neppure scorciatoie che facciano di ogni erba un fascio.

Signor Presidente, ci vuole l'equilibrio necessario; e da parte nostra, in qualità di Parlamento, occorre mettere mano innanzitutto alle riforme, dalle quali non dobbiamo aspettarci soluzioni miracolistiche se ai nuovi meccanismi non si affiancheranno nuovi e diversi atteggiamenti nella politica. In politica si può anche sbagliare, certo: tuttavia, essa non è carrierismo, non è appartenenza ad una casta, non è occupazione di potere, ma semmai un servizio che richiede impegno e prevede dei doveri.

Lo dico con la consapevolezza che, senza tale nostra certezza, ogni discussione ed ogni voto su questa o quella mozione risulterebbero inutili.

CARLO TASSI. E il presidente della regione Valle d'Aosta non è latitante da un mese?

LUCIANO CAVERI. Ti ricordo che è democristiano.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tatarella (così l'onorevole Tassi, per questa volta, non interromperà!). Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Mai porre limiti alla divina provvidenza!

GIUSEPPE TATARELLA. Signor Presidente,

signor Presidente del Consiglio, ministro Conso, la posizione del Movimento sociale italiano sulle mozioni concernenti la cosiddetta questione morale parte da una sola richiesta in nome di un solo teorema. Quali sono la nostra richiesta ed il nostro teorema? Noi riteniamo illegittimo l'attuale Parlamento perché esso è nato da una raccolta illegittima di consenso. La nostra tesi di fondo è che un Parlamento eletto con mezzi illegittimi ha prodotto un consenso illegittimo. Infatti, il consenso in politica si ottiene con le idee e con i mezzi: il consenso per le idee è convinzione, il consenso con i mezzi è costrizione.

Se facciamo un esame dei costi e dei benefici di questo sistema, che credo il professor Conso abbia definito un sistema tributario parallelo, possiamo sostenere che in nome dello stesso sono stati prodotti voti e quindi rappresentanza in misura superiore all'effettivo consenso raccolto in nome delle idee.

E allora, nel momento in cui si è scoperta Tangentopoli, l'unica cosa da fare, a nostro parere, è mandare a casa la classe dirigente viziata da illegittimità di consenso raccolto in modo illecito e procedere ad un'elezione che sia contemporaneamente, anche elezione di un Parlamento costituente.

Questa è la nostra posizione, che noi definiamo democratica; non è posizione rivoluzionaria o golpista. È una nostra cultura di democrazia diretta, che collega la rappresentanza al tipo di consenso raccolto fra gli eletti. E ci dispiace per l'onorevole Amato, il quale stamane parafrasando un po' Fanfani e i suoi metodi sbrigativi di provocare in un settore per avere consensi in un altro (e quest'affinità con Fanfani sarà determinante quando si darà il giudizio storico sul professor Amato) — è venuto alla Camera a far l'elogio di alcune mozioni, inserendo nel girone cattivo le mozioni del Movimento sociale italiano, della lega, della rete e di rifondazione comunista, e collocando nel girone buono coloro ai quali si rivolge inutilmente per ottenere consenso: i gruppi del PDS, repubblicano e dell'amico Pannella.

A nostro avviso, è scorretto per un Presidente del Consiglio venire in Parlamento in una giornata calda — ed egli sapeva che oggi

sarebbe stata una giornata calda — a dividere i buoni e i cattivi, ad interessarsi soprattutto di una legge elettorale che è un argomento sul quale i governi — come ha ricordato l'onorevole Valensise — dovrebbero dichiararsi neutrali. Pertanto, facendo un esame della giornata di oggi, noi diciamo che l'onorevole Amato è venuto «sottilmente» a provocarci, conoscendo benissimo il clima che si respirava in aula, conoscendo benissimo gli atteggiamenti pro o contro il referendum e la questione del decreto.

E allora, esaminiamo per un momento, signor Presidente, onorevoli colleghi, il ragionamento del Presidente del Consiglio, che è un ragionamento molto semplice. L'onorevole Amato afferma che questo non è un Parlamento delegittimato e che il suo Governo, anch'esso non delegittimato, deve traghettare il paese verso le elezioni politiche europee del 1994. Egli poi aggiunge (è il terzo corollario) che andrà a casa dopo aver traghettato l'attuale maggioranza e questo Governo delegittimato (oppure questo Governo, più il PDS e il partito repubblicano italiano) verso le elezioni politiche europee con un sistema maggioritario, per limitare (il Presidente del Consiglio lo ha detto) le aree politiche a quelle che hanno presentato le mozioni da lui citate. Questo è stato il discorso provocatorio dell'onorevole Amato: ha fatto l'elogio delle mozioni del primo girone (quelle buone) ed ha poi sostenuto che occorre semplificare le aree politiche, espellendo dal futuro Parlamento un'area tradizionale, che corrisponde alla legittima cultura della destra politica, nonché altre aree non riformiste della sinistra.

L'onorevole Amato ha aggiunto che, dopo aver indossato l'abito di Caronte, se ne andrà a casa. Ma non è meglio, signor Presidente del Consiglio, invertire il procedimento, non è meglio cioè che prima lei vada a casa (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*) e poi, tutti insieme, si vada alle urne per stabilire le regole nuove di democrazia diretta per il Parlamento costituente? Questa non è una richiesta del Movimento sociale italiano, ma una richiesta diffusa: quanti commentatori e uomini politici sostengono, anche se non espressamente, che il modo migliore per

uscire dalla crisi istituzionale e risolvere la questione morale sia dare vita ad una nuova classe dirigente? Lo dicono tutti, lo dice persino Forattini, con quel gusto di sintetizzare e fotografare le situazioni che lo caratterizza.

Alla domanda: «Hai fiducia nel referendum?» Forattini risponde: «Per niente!». E Forattini è l'interprete della società civile, del gusto dell'elettorato, è un uomo non del Palazzo, ma esterno al Palazzo, che interpreta l'umore della gente rispetto alla vita che si svolge al suo interno. Ebbene, egli dice: «Penso che noi dovremmo andare alle elezioni subito, magari domani, e mandare a casa tutti i truffatori: sparirebbe il partito socialista, sparirebbero mezza democrazia cristiana e mezzo PDS. Una liberazione!». Domanda: «E poi?». «E poi», dice Forattini interpretando il sentimento comune della pubblica opinione, «con un Parlamento nuovo, allora sì, si potranno riformare le istituzioni!».

Se in Parlamento vi è un'area riformista seria, essa è proprio quella della destra politica, del Movimento sociale italiano, che vuole collegare il processo di individuazione del singolo candidato (il collegio uninominale) con la scelta del Presidente della Repubblica e del Presidente del Consiglio. Se la soluzione politica consiste nella scelta dell'uomo, anziché del partito, a maggior ragione bisogna scegliere l'uomo quando si tratta di eleggere il Presidente della Repubblica e, in via subordinata, il Presidente del Consiglio. Nel sistema prefigurato dall'onorevole Amato, invece, i partiti sceglieranno il Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio, la formula di Governo e le aree che devono concorrere alla formazione del futuro esecutivo, espellendo tutte le aree che hanno una legittimità politica e culturale per essere presenti in Parlamento (*Applausi del deputato Tremaglia*).

Rivolgiamo queste osservazioni all'onorevole Amato in modo pacato ma fermo. Il Presidente del Consiglio ha avuto il cattivo gusto di andare a Londra e fare la «voce di Londra» anni 1992: non porta fortuna agli uomini politici italiani parlare dai microfoni di Radio Londra! L'onorevole Amato ha detto che bisogna mandare via la vecchia classe politica: facce nuove, in Italia, Craxi

non ha futuro! Colui che lo ha inventato, lo ha fatto nominare vicesegretario del partito e poi Presidente del Consiglio, colui che lo ha fatto amare da un partito socialista che non voleva amarlo, non ha futuro! È un debito di riconoscenza che dovrà essere valutato sotto il profilo politico e morale dal suo ambiente; ma l'onorevole Amato non può venire⁶ in quest'aula e, alle voci che chiedono un cambiamento totale, risponde: «Bisogna cambiare, tutti devono andare via, escluso il sottoscritto che andrà in pensione fra un anno».

Sia coerente, onorevole Amato. Nel momento in cui invita tutta la vecchia classe dirigente a farsi da parte, deve dare per primo l'esempio dimettendosi immediatamente. Tra l'altro, i grandi vecchi cominciano a parlare. Ci riferiamo alle notizie di oggi, all'intervista dell'eterno giovane e dell'unico onesto, credo (onesto fra virgolette), della vecchia classe dirigente, il senatore Andreotti, che non è stato raggiunto né da comunicazioni giudiziarie né da avvisi di garanzia.

PRESIDENTE. Onorevole Tatarella, lei dispone ancora di un minuto.

GIUSEPPE TATARELLA. Io capisco, Presidente; in senso andreottiano capisco tutto. Il senatore Andreotti ha sostenuto oggi che l'onorevole Scalfaro non può fare il fustigatore dei costumi. Questo va collegato, da grande vecchio (e lo dovrebbe chiarire subito il Presidente del Consiglio), a tutte le voci che fanno riferimento al rapporto fra l'ipotesi di Andreotti, secondo cui il Presidente della Repubblica non può fare il fustigatore dei costumi, e precise notizie relative a Scalfaro (l'ha scritto per primo Minzolini su *La Stampa*, l'hanno scritto *L'Espresso* oggi ed il *Corriere della Sera* ieri), secondo cui il Presidente Scalfaro sarebbe ostaggio dei giudici.

Signor Presidente, questo è vilipendio, è reato! Oggi si sostiene che c'è un Presidente della Repubblica ostaggio dei giudici. È vilipendio? Si tratta del reato contravvenzionale di diffondere notizie false e tendenziose, o non false e tendenziose, o non tendenziose ma false? Il Presidente del Consiglio lo deve chiarire, perché il giornale del suo partito,

con un articolo di Puletti, ha attaccato il modo ecumenico di Scalfaro, il «fustigatore» — tra virgolette — di cui parla Andreotti, l'«ostaggio» — tra virgolette (*La Stampa, L'Espresso, Corriere della Sera*); pertanto, su questo argomento, con tutto il rispetto dovuto, qualcosa bisogna pur dire. A chi ci dobbiamo rivolgere, signor Presidente della Camera? A chi dobbiamo porre la domanda? Il Presidente della Repubblica, in base alla Costituzione, è politicamente irresponsabile, ma vi sarà qualcuno a cui un cittadino, un deputato possa chiedere: siamo in presenza...

GERARDO BIANCO. Del Presidente della Repubblica non si parla, non si discute. Ci sono delle istituzioni che vanno messe al riparo da ogni polemica, perché la polemica la dobbiamo fare tra di noi.

PRESIDENTE. Onorevole Bianco ...! Onorevole Tatarella, la prego di concludere.

GIUSEPPE TATARELLA. Io rispetto la tesi dell'onorevole Bianco; egli dice che esistono cariche sulle quali noi non abbiamo né il diritto né il dovere di fare polemica. Ma se io riconosco questo diritto e questo dovere, nasce poi il diritto e il dovere del Presidente della Repubblica di parlare personalmente, perché non abbiamo istituzioni mute, abbiamo istituzioni con cui non si può colloquiare o polemizzare, secondo la versione, che io posso anche accettare, del presidente Bianco; ma istituzioni mute, istituzioni blindate, istituzioni ostaggio, anche da un punto di vista oratorio, non credo ve ne possano essere.

Chiediamo quindi non il silenzio stampa, ma un doveroso chiarimento di ordine costituzionale. In nome di tale chiarimento, e a prescindere da esso, noi ribadiamo che la vera questione morale, per l'area politica della destra che si allarga, che crea consensi, che colloquia con i cittadini nel nome della democrazia diretta, è costituita dal ricorso a libere elezioni subito, con effetti costituenti, per la formazione di un Parlamento che detti le leggi e le regole della nuova Repubblica (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Formentini. Ne ha facoltà.

MARCO FORMENTINI. Signor Presidente, colleghi deputati, il dibattito sulla questione morale si è trascinato stancamente, e a tratti ingloriosamente, per l'evidente ragione che, richiesto troppo tempo addietro, è risultato non più coincidente con l'incalzare degli avvenimenti. È evidente, infatti, che ha ormai poco senso porre la questione morale su un piano teorico, quando il maldestro tentativo del Governo e della classe politica che lo sostiene di chiudere sostanzialmente la partita con la magistratura ha posto sul piano pratico la questione del comportamento del Governo e della frattura tra istituzioni e paese che tale comportamento ha provocato.

È ormai altrettanto evidente che il Governo si è schierato dalla parte dei protagonisti, dalla parte degli eroi negativi cui è imputabile quella rete di operazioni criminose a danno della pubblica amministrazione e della collettività che va sotto il nome comune di Tangentopoli. Quando deve riconoscere le ragioni dei giudici, quando deve tutelare l'interesse superiore della ricerca della verità, il Governo lo fa a denti stretti. Quando mostra, invece, di indignarsi per presunti abusi dei giudici, lo fa in piena, manifesta adesione. Esattamente il contrario di quello che sente e manifesta il popolo italiano che, per quanti Conso voi facciate uscire dal cilindro, non riuscite più in nessun modo ad abbindolare (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*)!

È stato inverosimile e desolante l'atteggiamento assunto in Senato la scorsa settimana e stamattina in quest'aula dal Presidente Amato. Egli avrebbe dovuto far mostra di un minimo di umiltà e di autocritica dopo il fallito *golpe*, ed invece si è presentato di fronte a chi partecipa allo sdegno che percorre il paese con atteggiamento volutamente, irresponsabilmente provocatorio, a difesa di quei decreti-legge il cui linguaggio tecnico poteva intorbidire le acque, ma la cui comprensione da parte della gente è stata senza equivoci: si voleva fornire di un salvacondotto, e anzi di una licenza a prose-

guire nei misfatti, un personale politico ormai fuori dalla storia e condannato nella coscienza popolare.

Dicevano gli antichi che gli dei tolgono il senno a coloro che vogliono perdere. Così, nella sua abituale ipocrisia, la classe politica dominante ha pensato di nascondere un vero e proprio colpaccio trincerandosi dietro le parole, dietro le richieste dei giudici. Si è conferito di conseguenza ai giudici la legittimazione a replicare. Ed al politichese dei governanti, che vogliono far apparire lucciole per lanterne, i magistrati hanno risposto con parole chiare: i decreti avrebbero, di fatto, tolto alla magistratura ogni possibilità di indagine sui corrotti (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Oggi (ed è questo un aspetto della questione morale) non ci risulta che il Governo abbia esplicitamente dichiarato, come sarebbe suo dovere, la rinuncia definitiva ai contenuti dei decreti pro-corruzione! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Il Presidente Amato ha ammesso sulla stampa, ma non in quest'aula, di aver peccato di orgoglio nell'insistere sui famigerati decreti. È la seconda volta che Amato è costretto a scusarsi. La prima fu (non l'abbiamo dimenticato) quando con toni trionfanti presentò agli italiani la disfatta subita nell'inutile difesa della lira che ci aveva portato a bruciare la quasi totalità delle riserve valutarie come un successo. E ancora in questo momento, in conseguenza di quel successo, la lira, non essendo quotata ufficialmente, non è convertibile. Lo è la rupia indiana, non lo è la lira italiana! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Ma intanto, al Senato, il Presidente del Consiglio si era spinto fino ad attribuire ad un'opposizione che contestava l'assoluta inaccettabilità della posizione governativa propositi assurdi e mai espressi né pensati, quali quello di richiedere addirittura la pena di morte. Gli faceva eco il fido Giugni, evocando piazzale Loreto. Queste affermazioni sono state in seguito commentate dal professor Miglio, cui con grande disinvoltura la propaganda di regime ne ha attribuito la paternità. Spero che adesso non si dica che è stato Miglio — e non Amato — a minacciare i parlamentari di spedire loro la

Guardia di finanza! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Ma non si tratta soltanto di una questione di stile. Nella drammaticità del presente momento politico, il Governo Amato costituisce il maggiore ostacolo sulla via del necessario rinnovamento delle istituzioni. Assistiamo ad un'inerzia generalizzata riguardo ai problemi più pressanti, quali le necessarie riforme istituzionali e l'emergenza economica, mentre tutto (e ripeto: tutto) è concentrato sulla ricerca di scappatoie per sfuggire ai colpi di «mani pulite». Quel colpo di spugna che Amato aveva rifiutato tempo fa a Craxi non ha potuto rifiutarlo a Martinazzoli, poiché egli è di fatto, non avendo più alle spalle un partito proprio, il Presidente di un Governo monocoloro democristiano.

Il concorso di Martinazzoli, dunque, non poteva mancare nella messa a punto della strategia tesa a bloccare la magistratura. Poiché lo stesso Martinazzoli si è preoccupato di sistemare i senatori leghisti sulle gradinate degli stadi, vorremmo consigliargli di preoccuparsi piuttosto di come sistemare i tangentisti del suo partito nelle carceri delle varie città italiane (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*), a cominciare da Brescia, dove prima o poi verrà aperto quel sepolcro imbiancato che è la classe dirigente democristiana della città!

La permanenza di questo Governo è divenuta nociva anche al fine della ricerca di fiducia nei nostri confronti da parte dell'estero, che è essenziale per la stabilità della nostra moneta, come pure per i corsi dei titoli del debito pubblico. In effetti, se fino al mese scorso i mercati finanziari sembravano conoscere un momento di tregua per quanto attiene alla pressione sulla lira, da quando vi è stato il tentativo di imbroglio operato attraverso i decreti anche la fiducia internazionale nei confronti del Governo Amato è venuta meno, tanto che, come è stato acutamente sottolineato da *The Economist*, la sopravvivenza del Governo Amato non rassicura, anzi deprime gli investitori e gli operatori esteri. Insomma, con i suoi ultimi sussulti e quindi anche in *limine mortis*, Amato è ancora riuscito a fare danno.

Se questa maggioranza disperata, che abbiamo visto addirittura alzarsi in piedi al Senato in un patetico applauso ad un Governo screditato, come naufraghi abbarbicati all'ultimo relitto della nave, se questa maggioranza insisterà nel voler forzare la volontà popolare, la spaccatura che si è già determinata tra Governo e paese diventerà spaccatura anche tra Parlamento e paese. Il primo dei dettami morali è quello di evitare una simile sciagura che potrebbe comportare seri rischi per la stessa democrazia.

PRESIDENTE. Onorevole Formentini, la prego di concludere.

MARCO FORMENTINI. Un giorno una qualunque sorta di condono dovrà pure essere adottato, ma di condono e, di sanatorie non sarà possibile parlare fintanto che i partiti della corruzione non saranno stati definitivamente allontanati dalle leve del potere e messi pertanto in condizione di non nuocere ulteriormente.

Lo scrupolo di salvare le istituzioni, e con esse la democrazia, che anima il Capo dello Stato è anche il nostro e per questo siamo sempre più convinti che le istituzioni si salvino eliminando le infezioni in esse annidate.

Signor Presidente, per concludere vorrei dire che, se vi è un problema morale, è quello di voltar pagina al più presto, di dar vita a un Governo che non parteggi per gli autori del disastro; e noi ci riterremo paghi di una promessa di Amato, quella che scioglierà il suo Governo al prossimo avviso di garanzia nei confronti di un suo ministro (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Occorre un Governo che si faccia parte attiva nel realizzare almeno la riforma elettorale necessaria ad avviare il salutare, indispensabile ricambio nelle istituzioni e che è la sola che può recidere il nodo scorsoio che i boia del risparmio dei cittadini hanno stretto attorno all'economia nazionale. A questo fine certamente nulla porta di costruttivo la risoluzione della maggioranza dei sopravvissuti; quindi il voto dei deputati del gruppo della lega nord sarà contrario (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Nicolosi. Ne ha facoltà.

RINO NICOLOSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le voci del nostro dibattito sono state paragonate alle luci delle stelle morte; io non credo sia così e non credo che il nostro sia stato solo un dibattito sul bene e sul male, una specie di pura accademia.

È vero, davanti a noi c'è una attualità drammatica ed ineludibile, quella di Tangentopoli, dalla quale non possiamo fuggire, ma della quale non possiamo rimanere in alcun modo prigionieri.

L'impostazione della mozione del gruppo della DC, illustrata dal presidente Gerardo Bianco e rifluita nella risoluzione delle forze politiche di maggioranza, espone in modo chiaro il nostro convincimento. Innanzi tutto, nel nostro paese vi è bisogno di un recupero di moralità ancor prima che di legalità. Se la legalità è affidata ad un recupero del rispetto delle regole, la moralità dipende dal recupero di una sensibilità etica. Proprio per questo, a nostro avviso, un'analisi corretta deve trascendere il dato giudiziario, se pure non ne può prescindere.

Allargare la dimensione, il respiro della questione morale, non significa sfuggire al pronunciamento sulle responsabilità di ciò che accade e che ci interpella duramente; significa porre il problema per il verso giusto. Significa scommettere, per questo recupero di moralità — ed è un dato essenziale della nostra posizione —, sulla politica come idealità capace di confrontare valori e produrre proposte utili al bene comune; sulla politica e sui suoi strumenti operativi, i partiti, in un momento nel quale c'è chi vuole rimuovere la politica e cancellare i partiti.

Ci si obietta che noi democratici cristiani abbiamo forse tradito questa concezione nobile ed alta della politica. Ce ne facciamo carico, per la parte di responsabilità che ci compete, con una autocritica non di circostanza, ma anche con la consapevolezza dei meriti acquisiti sullo stesso ed accidentato percorso di quasi cinquant'anni di democrazia. Un tragitto che è rimasto serrato tra i pericoli di abuso del potere e le insidie della

rigidità ideologica che hanno concorso ad ingessare il sistema. È questo sistema bloccato che ha perso l'ossigenazione del ricambio e dell'alternanza democratica, riducendo la sua dinamica ad un mero processo di allargamento dell'area del potere, per progressiva cooptazione consociazionistica e per scambio, che non ha certo contribuito a rafforzare il sistema produttivo delle imprese ed il nostro sistema sociale.

Così il sistema si è devitalizzato moralmente, scivolando più che verso l'immoralità verso l'amoralità, cioè la progressiva perdita di sensibilità morale. Questo sistema va profondamente cambiato, ed è allora che, al di là della giusta dilatazione dello sdegno sui mille e mille episodi diffusi e frammentati di immoralità, si impone — ed è la nostra convinzione — una risposta politica di fondo, che parta proprio dall'esigenza di rompere questa camicia di forza che stringe il sistema.

È proprio perché liberi da qualunque vocazione autoassolutoria per indulgenze più o meno plenarie e perché convinti che nessuno debba intercettare indebitamente l'operato dei giudici, perché chi sbaglia deve pagare, che consideriamo al tempo stesso risposta sbagliata e riduttiva quella specie di epurazione di massa per decimazione indiscriminata del ceto politico. In democrazia i processi di cambiamento dei gruppi dirigenti avvengono con le regole della democrazia e si fondano sul consenso reale della gente. Nelle rivoluzioni, invece, sono anche possibili le catarsi palingenetiche, ma esse, se mai avvengono, appartengono a coloro che la patente di rivoluzionari se la sono conquistata sul campo e non nelle nicchie più comode ed esclusive del sistema.

Emerge allora, nel confuso dibattito politico attuale, una prima discriminante morale tra chi porta avanti un'azione tesa a sfruttare la crisi per trasformare il momento di difficoltà in un'occasione propizia per affermare nuove egemonie e chi, invece, è pronto a spendersi, al di fuori di convenienze politiche di parte, per superare la difficoltà presente e per consentire la ripresa del paese anche a scapito delle proprie convenienze. Non c'è al fondo di questa discriminante una grande questione morale che

dobbiamo avere il coraggio di affrontare? Noi diciamo di sì.

Siamo certo convinti che la questione morale si propone innanzitutto come questione dell'onestà, e dilata la sua dimensione quando dalla sfera del comportamento del cittadino privato si trasferisce sul piano della funzione pubblica e della responsabilità istituzionale. Ma è anche vero che non basta non essere corrotti per essere morali. La gente a gran voce chiede onestà, ed è giusto dargliela, ma io vedo in giro tanti forse onesti, ma non per questo morali nei fini che perseguono e nello stile che praticano.

Si tratta allora, a nostro avviso, di definire insieme un nuovo territorio della politica, al riparo delle patologie del potere ma anche dalla protervia e dal settarismo delle ideologie risorgenti. Non ci convince, anzi ci inospettisce, uno sdegno concentrato solo sul rapporto politica-affari, che non esplori anche e non stigmatizzi contestualmente le altre mille violazioni di giustizia e di moralità che angustiano il vivere quotidiano, a partire dalla morale sociale, come un peso ai diritti inalienabili della persona, come esigenza di garanzia e non di garantismo, della dignità umana. Ci riferiamo agli innumerevoli, dilatanti casi di cittadinanza dimezzata nei propri diritti costitutivi, alle forme di profonda divisione introdotte nel tessuto sociale e geografico del nostro paese, agitate come bandiere di modernità e di progresso e che invece sono furti di speranze ben più gravi degli stessi furti di risorse e di legalità.

Per questo il nostro documento si richiama alle forme ed agli strumenti della tutela e della promozione della persona umana, all'esigenza di uno sviluppo armonico della comunità nella quale si articola l'unità nazionale con le diversità che vanno valorizzate e le sue diseguaglianze, che vanno ricomposte ed eliminate. È proprio a questo incrocio che si pone, sempre a nostro avviso, una seconda discriminante morale tra chi intende la politica come valore da salvaguardare, fondante di ogni intenzione morale, e chi la ritiene un ingombro fastidioso da eliminare. Chi vuole, in altre parole, ridurre la complessità della società ad un drammatico scontro di interessi regolati dal mercato e dalla sola legge del profitto, che risolve sì

efficacemente i contrasti, ma perché elimina gli interessi deboli o li gerarchizza subordinandoli a quelli forti. Sono i temi, a noi cari, dello Stato sociale, del riequilibrio delle aree depresse, innanzitutto a partire dal Mezzogiorno, delle nuove e vecchie marginalità e delle integrazioni multirazziali.

Vi è infine una terza discriminante morale, che sta nel modo di concepire il delicato equilibrio dei poteri del nostro sistema democratico. Oggi tale equilibrio è saltato. Non siamo tra quelli che agitano i fantasmi di colpi di Stato striscianti, ma la natura della nostra democrazia rischia certamente di cambiare. Né vale il ragionamento che il fine — quello di eliminare i corrotti — giustifica i mezzi, quando vi siano in gioco principi costituzionali. Vi è oggi una sovrapposizione di alcuni poteri ed una caduta di forza e di autorevolezza del potere politico, della sua rappresentanza parlamentare, che ci spaventa e non dovrebbe far stare tranquillo alcuno, neppure i tanti apprendisti stregoni che circolano nel paese e che si illudono di avere una gestione controllata dei fatti.

Così come deve spaventarci quanto è accaduto in questa aula stamattina, che non rappresenta certo il nuovo cui possiamo ambire (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*). Le sovrapposizioni non hanno fatto bene al paese quando sono state disegno partitico; e non fanno bene al paese solo perché si presentano oggi di altro segno. Ma vi è un ulteriore pericolo che va denunciato: pezzi non trascurabili di quei poteri che dovrebbero mantenere rigorosamente la loro integrità, autonomia ed indipendenza, ci pare si organizzino, sempre di più ed in maniera più diffusa in tutto il paese, in una sorta di *task force* trasversale, sorta di eserciti della salvezza che portano avanti una particolare politica, una particolare tipologia di indagine, una particolare giustizia ed una particolare informazione.

Su tale strada può allora accadere che la teoria del sospetto, come anticamera della verità, diventi l'anticamera della dissoluzione di uno Stato che mangia se stesso. Nessuno può negare che in Italia si vive un clima di forte condizionamento intimidatorio del cittadino — ed il politico rimane pur sempre

un cittadino — ispirato da un nuovo, crescente conformismo ideologico e fondato scientificamente sulla colpevolizzazione mirata. Ci domandiamo se, nel nostro paese, nessuno consideri più tutto ciò come parte rilevante della questione morale. Noi sì, e non perché rischiamo maggiormente la gogna, ma perché convinti che un principio di garanzia, una volta abbandonato, non si recuperi più per nessuno.

In conclusione, è entro i paradigmi di questa visione generale del recupero morale della politica che collochiamo gli impegni legislativi ed amministrativi che danno operatività ed attualità ai ragionamenti svolti. Ed è entro la persuasione di dover essere severi innanzitutto con noi stessi che collochiamo il diritto — e, perché no?, il dovere — di mettere in luce deviazioni e violazioni, di altra legalità e di altra moralità, che rimangono, come la libertà e la giustizia, valori indivisibili e non patteggiabili. La parola d'ordine oggi è: nessun colpo di spugna; e siamo d'accordo. La parola d'ordine per i partiti oggi è: ritirarsi; e siamo d'accordo. Uno, due, cento, mille passi indietro, quelli che occorrono, e la DC li sta facendo. Ma, attenti! Tutto ciò può non bastare; noi dobbiamo fare di tutto perché il territorio della democrazia, che si libera da oppressioni, invadenze ed egemonie antiche ed intollerabili, sia realmente conquistato e presidiato dalla legalità, da nuova sensibilità morale, dalle scomodità più che dalle convenienze della politica e non occupato da nuovi e più sottili poteri. Tale obiettivo non si raggiunge con le effimere autoproclamazioni dello schieramento degli onesti, bensì costruendo una vasta area di convinta convergenza sull'obiettivo della rilegittimazione della politica.

In questa direzione noi democratici cristiani intendiamo dare con tenacia il nostro contributo, ben consapevoli di ciò che dobbiamo dismettere e di ciò che dobbiamo intraprendere. E auspichiamo che il dibattito in corso favorisca una prospettiva nella quale profondamente crediamo e ci auguriamo ritrovi una larga convergenza, per la forza di rilegittimazione e rilancio di questo Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Guglielmo Castagnetti. Ne ha facoltà.

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, noi repubblicani riteniamo che il dibattito sulla questione morale sia stato utile ed opportuno, perché ha potuto consentire di mettere a fuoco quella che è certamente la questione più scottante all'attenzione dei partiti, dell'opinione pubblica e del Parlamento: quale sia lo strumento essenziale per procedere al risanamento del paese e alla verifica delle capacità che le diverse forze politiche posseggono per contribuire ad esso.

In questa sede non posso che riconfermare l'analisi svolta dal presidente del mio gruppo, onorevole Giuseppe Galasso, sia per la parte dispositiva della nostra mozione (Giuseppe Galasso ed altri n. 1-00160), che ha trovato — e me ne compiaccio — il consenso del Governo, sia per la premessa, la quale attinge anch'essa ad analisi storiche, sociologiche e culturali molto ampie.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI.**

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Vi è però una differenza che dobbiamo continuare a rimarcare tra i tentativi di analisi e di rievocazione storica — fatti con un evidente o sottile o comunque implicito tentativo di giustificazionismo storicistico — e la nostra analisi storica, che prende atto che la corruzione non la inventiamo oggi, che i rapporti tra affari, politica e devianza morale non si inventano oggi e che, tuttavia, non possiamo considerare tutto ciò né un alibi, né un motivo per cercare di evitare che si incida fino in fondo sul bubbone dell'oggi.

Abbiamo sentito alcune argomentazioni che possiamo condividere e che noi stessi abbiamo svolto. Resta però da considerare l'obiettivo che si intende raggiungere attraverso queste argomentazioni. Anche noi repubblicani, come altri, riteniamo che si debba evitare alle istituzioni la prevaricazione di un potere sull'altro, la possibilità che un

qualche potere — sia quello della magistratura, sia altro potere — possa debordare dalle proprie competenze. Lo vogliamo ribadire anche noi, come abbiamo già fatto con l'intervento del presidente del nostro gruppo parlamentare. Tuttavia, non vogliamo che in alcun modo si possa equivocare questa nostra affermazione, questa volontà di equilibrio tra i poteri dello Stato e quindi di garanzia sostanziale del mantenimento dello Stato di diritto, con una implicita volontà di impedire che i magistrati possano svolgere fino in fondo il proprio dovere, cosa che, invece, noi repubblicani continuiamo a chiedere con forza, proprio per l'esigenza di chiarire e di recidere il bubbone, cui tutti abbiamo fatto riferimento.

Nella sostanza, se vi è consenso sul dispositivo della mozione Giuseppe Galasso ed altri n. 1-00160, il fatto che non ne possano essere condivise le premesse culturali, di analisi storica e delle strutture delle istituzioni del paese ci induce in qualche modo a mantenere — con una certa gelosia — l'impostazione della stessa.

Da parte di molti colleghi intervenuti nel dibattito, e soprattutto da parte del Presidente del Consiglio, si è parlato della necessità di individuare, accanto alla via giudiziaria, cioè all'attività della magistratura, quello di una risoluzione politica della questione morale. Credo che questo sia il vero nodo che, alla fine di tutte le nostre dissertazioni, dobbiamo avere la consapevolezza di dover affrontare. Soluzione politica non può significare soltanto un'elencazione di problemi che possono essere affrontati per legge, in questa sede. Si può continuare a dire che occorre modificare la legge sul finanziamento pubblico dei partiti, che bisogna rivedere l'immunità parlamentare, la legislazione sugli appalti, la disciplina delle nomine negli enti pubblici; ma su questo siamo tutti d'accordo e tali propositi sono nella nostra come in altre mozioni. Cosa è mancato fino ad ora? Cosa dobbiamo impegnarci a realizzare, utilizzando proficuamente questo dibattito?

Si tratta di aggregare su tali obiettivi una maggioranza parlamentare reale ed un Governo che di essa si avvalga per pilotare il paese verso quegli obiettivi. Allora, dobbia-

mo guardare all'interno del Parlamento e capire dove sia il discrimine. Probabilmente esso non si colloca più — o soltanto — fra i quattro partiti che hanno sottoscritto il documento di maggioranza e gli altri. Con sempre maggior forza assistiamo in Parlamento ad una distinzione diversa: quella fra una cultura di partiti che intendono impegnarsi in un cambiamento proficuo e costruttivo delle istituzioni per salvaguardare l'essenza della democrazia, dello Stato di diritto, della Repubblica così come l'abbiamo storicamente costruita, e la linea dei partiti che si rifanno ad ideologie come quella comunista, a nostalgie fascistiche, a certe forme di pauperismo escatologico e millenaristico (come nel caso della Rete), che si pongono in maniera estranea a questo tentativo. Il discrimine, dunque, dobbiamo coglierlo qui. Vi è una cultura che definirei, genericamente, del «sì», che in qualche modo si sente impegnata a fare la riforma elettorale e poi, con essa, le varie riforme necessarie a rivitalizzare la Repubblica, e vi è una cultura del vecchio, del passato...

TEODORO BUONTEMPO. Ma sarete voi il vecchio!

GUGLIELMO CASTAGNETTI. ...una torbida alleanza fra nostalgici, fra voi che continuate ad aggredire il Parlamento...

TEODORO BUONTEMPO. Ma vi dovete vergognare!

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Una torbida alleanza fra chi, come voi, vuole impedire al Parlamento di funzionare, una torbida alleanza fra i rottami del passato regime...

TEODORO BUONTEMPO. Falla finita! La tua faccia rispecchia il regime!

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Una torbida alleanza fra picchiatori che vogliono venire qui ad impedirci di parlare (*Vive proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*)...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole Castagnetti! Avete a-

vuto tante volte l'occasione di esprimere le vostre opinioni: ora lasciate che siano gli altri a dire le loro!

CARLO TASSI. Se sei capace, continua a leggere! Non uscire dal «compitino»!

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Una torbida alleanza fra questi signori e i nostalgici di un'ideologia come quella comunista!

TEODORO BUONTEMPO. È un modo di parlare questo?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, mi pare che, dal punto di vista della tolleranza, ognuno possa portare la sua croce!

CARLO TASSI. Le avete chiuse, le case di tolleranza!

PRESIDENTE. La tolleranza oggi non è più di moda, ringraziando Iddio, neppure nelle case!

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Signor Presidente, credo che la mia tolleranza non debba essere associata all'intolleranza di chi continua ad interrompermi!

TEODORO BUONTEMPO. Ma guardatelo in faccia!

PRESIDENTE. Onorevole Buontempo, lei ha un aspetto così pacioso e invece... Proseguia, onorevole Castagnetti.

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Dicevo, signor Presidente, che esiste la possibilità di una cultura che io identifico con l'impegno dei vari partiti sul fronte del rinnovamento del meccanismo elettorale e della rivitalizzazione della Repubblica, quello che chiamo genericamente il fronte del «sì»; questo schieramento deve potersi tradurre in un'aggregazione politica che rappresenti un sostegno comune all'azione di un Governo e che ci consenta di uscire dall'attuale paralisi, quella per cui, a fronte di una comune analisi sui mali politici della questione morale, non esiste una altrettanto comune terapia. Sento che è questo l'impegno che

devo esprimere a nome del gruppo repubblicano.

Fatta salva la coraggiosa azione condotta dal Presidente del Consiglio e la sua dignitosa volontà — testimoniata ancora questa mattina — di preservare le istituzioni da uno sfascio che altri minacciano e vogliono realizzare, bisogna tuttavia prendere atto che l'attuale Governo non è in grado di pilotare questo processo. In altre parole, al di là della sua sicura ed apprezzata buona fede, signor Presidente del Consiglio, il Governo deve prendere atto che per pilotare politicamente questo processo occorre rimuovere qualche cristallizzazione del passato di cui esso è portatore. Occorre aprirci ad un'iniziativa nuova, che ci auguriamo possa essere intrapresa a soluzione della questione morale e, più compiutamente, a soluzione dei problemi che attraversano il nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi repubblicano e federalista europeo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sgarbi. Ne ha facoltà.

VITTORIO SGARBI. Ritenendo di dover intervenire in dissenso, avevo pensato di parlare più tardi, dopo aver attentamente ascoltato gli altri parlamentari. Ma, effettivamente, è posizione erronea sul piano del metodo quella di chi pensi di essere consenziente o dissenziente rispetto alla questione morale. La moralità non prevede né consenso né dissenso e non prevede opinabilità, così come l'estetica o la matematica. Non è lecito che permettiamo che sia un'assemblea democratica a stabilire la dimensione, la qualità e la quantità di poesia de *L'infinito* di Leopardi; così come non possiamo ammettere che sia un'assemblea, un consiglio comunale, un Parlamento a votare sulla qualità estetica di Raffaello.

La raccolta di firme o la dichiarazione di una maggioranza rispetto a un dato assolutamente indiscutibile come quello relativo all'estetica o alla matematica non hanno alcun senso. In Parlamento abbiamo dato amplissime prove di immoralità. Ultima e forse più grave (al di là di ogni questione inerente, e ormai soltanto sul piano politico,

alle autorizzazioni a procedere) è quella relativa al deputato Nicotra.

Se è vero che attraverso un computo matematico si è arrivati a riconoscere che il deputato Micheli aveva più voti di Nicotra, era assurdo che a stabilire se fosse parlamentare l'uno o l'altro dovesse essere quest'Assemblea. Eppure è capitato, e si è corso un rischio abbastanza singolare: 151 votarono a favore del Micheli — colui che aveva più voti — e 150 per Nicotra. Il che significa che sarebbe bastato un voto, quello dello stesso Nicotra, per ribaltare il responso legato ai numeri e far sì che, attraverso un arbitrio singolare, noi avessimo in aula un eletto con minor numero di voti, anzi un non eletto invece di un eletto.

È chiaro che quando accettiamo di sottoporre a discussione o a valutazione relativa a maggioranza e minoranza fatti così oggettivi, che non prevedono discussione, andiamo incontro a forti rischi. È avvenuto anche in questa occasione. Infatti è evidente che in Parlamento vi sono figure e gruppi che ritengono di essere più di altri titolari della questione morale. Ciò è sommamente falso, perché la questione morale è un fatto individuale, che riguarda le singole coscienze, gli uomini e non i partiti. Abbiamo da una parte i principi da difendere fino all'ultimo, nei confronti degli eccessi antidemocratici e di intolleranza che vengono da ogni parte contro i partiti, le istituzioni, il Parlamento e dall'altra valutazioni penali personali, individuali, che vanno fatte rispetto a chi moralmente abbia avuto un comportamento eccezionale. Essendo la morale questione individuale, non ha nulla a che fare con la politica.

Porre in Parlamento la questione morale e ascoltare le parole di un vano retore che, anche in tempi recenti, appellandosi a Saragat, ha dichiarato che la base della politica è la morale (mi riferisco al Presidente della Repubblica Scalfaro) è abbastanza inquietante. Abbiamo ai vertici della nostra Repubblica un uomo che non ha letto Machiavelli, non ha letto Hobbes, che non ha alcuna concezione pertinente del rapporto fra etica e politica, così come è stato stabilito in modo definitivo in una memorabile pagina di Benedetto Croce.

Questo inquieta, perché se dobbiamo stabilire che l'unica valutazione per una corretta politica è il comportamento morale, possiamo chiudere e andare in chiesa, in un'associazione benefica, e dobbiamo tradire lo spirito stesso per cui la politica ha ragione e senso. Lo dico certamente non per legittimare comportamenti immorali e di corruzione, che saranno penalmente perseguiti, come devono esserlo; lo dico perché va ripresa con forza quella dignità del Parlamento come istituzione, e dei partiti come istituzioni private che però conferiscono al Parlamento gli uomini che ad esse fanno riferimento, che non può essere messa in discussione da alcuno.

È certo che la democrazia cristiana, il partito socialista, il partito democratico della sinistra abbiano avuto una parte di inquisiti; perfino rifondazione comunista ha avuto i suoi inquisiti; ed andando avanti, ognuno, anche chi oggi grida la sua moralità, avrà degli inquisiti! Che però saranno individualmente inquisiti; saranno loro penalmente perseguibili, non loro «lega», loro «verdi», loro «Rete», loro «Movimento sociale»...

STEFANO APUZZO. Noi non li abbiamo!

VITTORIO SGARBI. Ne avrete, perché è inevitabile che li abbiate! Non potete stabilire a *priori* la moralità individuale! Il rischio della colpa e della responsabilità morale individuale è un fatto che nulla ha a che fare con la politica...

STEFANO APUZZO. Da noi i mariuoli non ci vengono; li caccieremo a calci!

VITTORIO SGARBI. Ci verranno, verranno anche da voi! Hanno cominciato ad andare da tante parti! Non riuscirete ad individuarli, perché sarete voi stessi.

Vedi, Apuzzo, il fatto è che non vi è niente di peggio di chi si dice onesto: occorre «essere» onesti, non «dirsi» onesti!

Ricorderete il singolare precedente di uno statista di grande talento e di grande virtù, l'onorevole La Malfa...

CLAUDIO PETRUCCIOLI. La Malfa quale?

VITTORIO SGARBI. L'onorevole Giorgio La Malfa, il quale durante la sua campagna elettorale ha dichiarato di essere il punto di riferimento degli onesti ed ha identificato nel suo il partito degli onesti. È arrivato però, anche senza colpa, a pagare il manifesto degli onesti con i soldi sporchi! Questa è una parabola inquietante, non perché egli abbia peccato, né individualmente né politicamente, ma perché avendo dichiarato la sua moralità, sul piano del rigore e della misura precisa della possibilità che un giudice intervenga su quello che ha fatto, egli stesso ha sbagliato. Ed ha sbagliato a dire, prima che a fare!

Allora, chiunque qui si sia detto o si dica onesto mi lascia qualche dubbio; e per primo, ripeto, me lo lascia quel Presidente della Repubblica che sembra oggi il titolare del bisturi che taglia il bubbone e che in realtà è stato per quarant'anni...

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, lei sa che i problemi che riguardano i rapporti fra le istituzioni (il Parlamento e il Presidente della Repubblica, nel caso in questione) non tollerano un atteggiamento che non sia di reciproco rispetto. La prego di tenerne conto nell'esposizione delle sue argomentazioni.

VITTORIO SGARBI. Le mie argomentazioni sono semplici. Mi chiedo: in quale partito il Presidente della Repubblica ha militato per quarantacinque anni? Si chiama democrazia cristiana? E la democrazia cristiana è un partito immorale, come indica la lega, ed è quindi immorale chiunque ne faccia parte, o l'immoralità è soltanto un fatto individuale? Se per tanti anni Scalfaro è stato al fianco di Andreotti, di De Mita, di Forlani, di Carra, di chiunque altro sia oggi messo in discussione in qualche misura, allora perché la sua autorità deve essere più alta? È individualmente più alta, o nel suo caso il partito non riguarda più questioni generali di moralità?

Se un partito è toccato dal male, come indicano gli amici della lega, allora chiunque abbia fatto parte di quel partito ha avuto in qualche misura corresponsabilità. Mi chiedo, d'altra parte, come possa essere dato ed accettato che un sindaco di Palermo come l'onorevole Orlando, democristiano per tan-

ti anni, non abbia né visto, né sentito, né avuto contatti con la corruzione che ha dilagato ovunque. Allora, se era cieco era incapace; se era capace doveva vedere, se vedeva doveva impedire!

Quando leggo sui giornali le storie relative al partito democratico della sinistra e a Greganti, mi chiedo dove fosse il sindaco di Torino, Novelli, mentre Greganti era vicino a quel partito ed era un uomo dell'apparato, conosciuto, attivo, stimato. Dov'era?

DIEGO NOVELLI. Lo sai benissimo dov'ero!

VITTORIO SGARBI. Non so dov'eri, Novelli. Sono convinto che tu sei corresponsabile come tutti.

DIEGO NOVELLI. Li ho denunciati!

VITTORIO SGARBI. Tu li hai denunciati? Loro denunciavano te!

DIEGO NOVELLI. Novelli è l'unico sindaco in Italia che ha avuto il coraggio di denunciare!

VITTORIO SGARBI. Bel coraggio hai avuto! Certo: e che risultato hai avuto, caro Novelli? Che tu sei l'unico puro? Io non ci credo!

DIEGO NOVELLI. Io non ho mai preso uno stipendio senza andare a lavorare!

VITTORIO SGARBI. Io non ho mai preso lo stipendio! Tu stai dicendo: «Tu sei un falso perché io non prendevo lo stipendio». Questa è l'informazione che date voi: mai preso lo stipendio, perché avevo denaro per non prenderlo!

Tu eri sindaco di una giunta corrotta! Io il denaro non lo prendevo!

DIEGO NOVELLI. Io ho denunciato!

VITTORIO SGARBI. Tu hai denunciato? Stai dicendo un'altra balla! Denunci me che nulla ho fatto! Non ho mai preso uno stipendio... Io ero senza assegni! Parlate senza sapere le cose.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, se rinunciaste alle note autobiografiche sarebbe una cosa buona per tutti! *(Applausi)*.

VITTORIO SGARBI. Credo che chiunque abbia avuto una responsabilità politica nel corso di questi trent'anni ha avuto anche una responsabilità penale, quella di aver lavorato a fianco di persone che hanno rubato. Quindi nessuno in questo Parlamento, che abbia governato dalla parte del PDS, del PSI o della DC, può dirsi onesto e guardare gli altri come corrotti. Nessuno, che abbia anche denunciato ma non si sia dimesso e non abbia in modo esplicito messo in evidenza le colpe degli altri, può parlare.

Non intendo accettare che vi sia qui chi è titolare di una moralità più alta; né io né nessun altro. Se Novelli è convinto di essere lui il titolare di quella autorità morale, se la prenda tutta; ma io non gliela riconosco. Non la riconosco a lui, non ad Orlando, non a Scalfaro.

Partendo da questo punto di vista intendo che la questione morale è stata considerata in senso equivoco.

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, in sua compagnia il tempo passa troppo alla svelta, ma ormai è terminato. Bisogna che lei concluda!

VITTORIO SGARBI. La conclusione è che tra le gravi immoralità del Parlamento vi è una posizione che risulta contraddittoria, con le premesse stabilite al momento dell'elezione del Presidente della Repubblica, quando ci trovammo per un attimo concordi, Biondi, chi vi parla, il PDS e la Rete nell'indicare come ideale Presidente della Repubblica un uomo di Stato senza le contraddizioni dell'attuale Presidente: mi riferisco a Giovanni Conso. Di fronte alla autorità culturale e morale di quest'uomo, ritengo che la vera questione morale sia quella di averlo accusato di aver ceduto al Governo, semplicemente per aver tentato una strada giuridicamente ineccepibile. Quelli che, appunto dalla parte della Rete dopo avere candidato Conso a Presidente — mi riferisco in particolare ad Orlando e Novelli — hanno giudicato il suo decreto in modo tanto criti-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

co hanno compiuto un atto palesemente immorale, contro la dignità della cultura e della conoscenza, insultando un uomo che meritava soltanto rispetto e sulla base di un equivoco di fondo, quello di non riconoscere a quel ministro l'autorità del conoscere nell'aver proposto un disegno di legge che è diventato decreto...

DIEGO NOVELLI. Stai straparlando!

PRESIDENTE. Onorevole Novelli!

DIEGO NOVELLI. Ignorante!

VITTORIO SGARBI. E tu corrotto e ladro come tutti quelli che erano con te! Ladro e corrotto! Ladro e corrotto! (*Proteste dei deputati del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete*).

Ignorante e bestia! Ignorante e ipocrita, falso comunista! Ridi, Gambale, con i tuoi voti di scambio! (*Proteste dei deputati del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete*).

DIEGO NOVELLI. Immorale!

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, lei ha superato il tempo e, mi pare, anche la misura! La prego di concludere.

VITTORIO SGARBI. Sono orgoglioso che il mio partito sia stato raggiunto, nella figura del suo segretario da un avviso di garanzia, che lo pone tra gli uomini onesti. Quando anche Novelli avrà questa fortuna, sarà anche lui un uomo onesto. Attendo quel momento.

Per concludere...

PRESIDENTE. Non «per concludere»; lei deve concludere!

VITTORIO SGARBI. ...vorrei rapidamente citare una pagina di Benedetto Croce che dà in maniera precisa il limite ed i confini della questione morale rispetto alla politica: «Un'altra manifestazione della volgare inintelligenza circa le cose della politica è la petulante richiesta che si fa dell'onestà nella vita politica. L'ideale che canta nell'anima

di tutti gli imbecilli e prende forma nelle non cantate prose delle loro invettive, declamazioni ed utopie è quello di una sorta di areopago composto di onesti uomini ai quali dovrebbero affidarsi gli affari del proprio paese. Entrerebbero in quel contesto chimici, fisici, poeti, matematici, medici, padri di famiglia e via dicendo che avrebbero tutti per fondamentali requisiti la bontà delle intenzioni ed il personale disinteresse e insieme con ciò la conoscenza e l'abilità in qualche ramo dell'attività umana, che non sia peraltro la politica propriamente detta. Questa, invece, dovrebbe nel suo senso buono essere la risultante di un incrocio tra l'onestà e la competenza, come si dice, tecnica...».

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, lei ha superato di quattro minuti il tempo a sua disposizione. Riconosco che vi sono state interruzioni, ma ho il dovere di richiamarla a concludere.

VITTORIO SGARBI. Se mi consente di concludere la citazione di questa pagina di Benedetto Croce...

PRESIDENTE. Si immagini se non ascoltato volentieri Benedetto Croce! Poteva leggerla prima!

VITTORIO SGARBI. Prima di ascoltare un intervento più nobile sull'onestà da parte di esponenti di qualche altro gruppo, vorrei concludere citando Croce, con la speranza di poter terminare la mia citazione in un minuto e mezzo.

Diceva Croce: «Quale sorta di politica farebbe codesta accolta di onesti tecnici per fortuna non ci è dato sperimentare, perché non mai la storia ha attuato quell'ideale e nessuna voglia mostra di attuarlo. Tutt'al più, qualche volta, episodicamente, ha per breve tempo fatto salire al potere un *quis* simile...»

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, la prego di concludere! Non è ammissibile che lei parli cinque minuti più degli altri! Io devo far rispettare a tutti, quindi anche a lei, i tempi stabiliti per le dichiarazioni di voto.

Croce, d'altra parte, aveva anche il dono della sintesi!

VITTORIO SGARBI. Sarebbe opportuno che quanti si occupano di scienza della politica rilegessero le pagine di Croce, che voglio sintetizzare brevemente.

Si legge: «È strano» (in realtà non lo è, se si tengono presenti le spiegazioni psicologiche offerte nelle righe precedenti) «che là dove nessuno, quando si tratti di curare i propri malanni o sottoporsi ad una operazione chirurgica, chiede un onest'uomo, e neppure un onest'uomo filosofo o scienziato, ma tutti chiedono e cercano e si procurano medici o chirurghi, onesti o disonesti che siano, purché abili in medicina e chirurgia, forniti di occhio clinico e di abilità operatoria, nelle cose della politica si chiedano, invece, non uomini politici ma onest'uomini, forniti, tutt'al più, di attitudini di altra natura. Ma cos'è dunque l'onestà politica...»

PRESIDENTE. Rimaniamo nel dubbio, onorevole Sgarbi!

CARLO TASSI. Presidente, lo autorizzi a consegnare il testo agli stenografi!

PRESIDENTE. Non ho bisogno dei suoi suggerimenti, onorevole Tassi. Capisco che la sua vocazione magistrale ogni volta la illumini, ma io non ho bisogno di essere illuminato!

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

ENRICO FERRI, Signor Presidente, iniziare a parlare con il dubbio posto dall'onorevole Sgarbi rende certamente più stimolante la riflessione. Mi chiedo, e forse ce lo chiediamo un po' tutti, se la discussione sulla questione morale sia stata utile ad incidere in maniera più forte nella nostra coscienza e a farci raggiungere una qualche verità, sia pure relativa, sugli episodi, sui comportamenti, sugli uomini. Mi domando se essa sia stata utile all'opinione pubblica, non soltanto a quella che protesta, ma anche a quella che in silenzio lavora su fronti di impegno civile nel nostro paese e si attende dal Par-

lamento una parola non definitiva, ma certamente chiara, per affrontare una svolta che indubbiamente è necessaria, ma richiede tante risposte ai bisogni effettivi della gente.

A giudicare dai silenzi, dalle distrazioni, dai clamori disordinati, si direbbe che questo dibattito non sia servito ad accrescere una consapevolezza diversa. Eppure, tante volontà sono state espresse; e non mi riferisco soltanto alla risoluzione della maggioranza, che pure ha cercato, direi quasi ostinatamente, di trovare convergenze per arrivare a definire alcuni problemi forti da risolvere. Da tutti gli interventi, dai momenti più qualificanti del dibattito, dagli spunti più riflessivi delle mozioni e delle risoluzioni presentate, emergono tante volontà che possono dare vita ad una cordata diversa, che dalle parole passi ai fatti. Questo rappresenta un risultato positivo. Come è noto, la maturazione della coscienza collettiva, e quindi anche della coscienza politica, non è immediata.

Credo che la consapevolezza che gradualmente questa Assemblea sta acquistando e, di riflesso, riesce a trasmettere in qualche modo all'opinione pubblica, recuperando uno spazio di fiducia certamente perduto e in un certo senso tradito, rappresenti un aspetto positivo del fatto di aver affrontato, sia pure tra mille incertezze, la questione morale. Si era detto fin dall'inizio che il tema non avrebbe dovuto essere quello relativo al Governo. In realtà, poi, gli avvenimenti ci hanno in qualche modo travolti, ed anche oggi si è parlato più di Governo che di questione morale, più della permanenza del Governo che dei contorni, dei limiti o dei relativismi, della possibilità, dell'impossibilità o delle incertezze che non si possono definire a colpi di maggioranza. È chiaro che non ci si può illudere — e spesso diventa un alibi il pensarlo — che difendere da una parte o dissacrare dall'altra le istituzioni sia il vero problema. In realtà, il vero problema siamo noi, e cioè uno spaccato di società che è profondamente in crisi. Se questo Governo o un altro, se questo Parlamento o un altro non avranno definito ragionevolmente, con onestà intellettuale i veri problemi del contesto sociale e storico non saranno le formu-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

le, le mozioni o le risoluzioni a risolvere i problemi della società.

Credo allora che abbia un senso aver affrontato questa discussione, portando a casa qualche riferimento, non soltanto un'elencazione di problemi, perché i punti neri ormai li sappiamo a memoria: ci abbiamo girato intorno tante volte, li abbiamo affrontati in maniera ripetitiva tante di quelle volte che effettivamente non avrebbe senso se oggi, nel momento in cui andiamo a votare questa o quella risoluzione, non raccogliessimo per lo meno all'interno di una coscienza politica il risultato concreto dell'impostazione di un fatto certo, che non sia costituito soltanto da parole. Effettivamente sarebbe grave e drammatico se questo Parlamento non riacquistasse in pieno, con forza, il proprio ruolo istituzionale.

Eppure di periodi difficili ve ne sono stati tanti negli ultimi anni, e la presenza di un ministro della giustizia come Conso mi fa venire in mente i momenti del terrorismo, dello scandalo della P2, in cui tante anime, tante coscienze hanno vacillato. Vi era, anche allora, l'incertezza, quasi la ricerca affannata e drammatica di regole che fossero giuste; e vi era polemica sulle regole. Basti pensare alle fasi difficili ed incerte del pentitismo, alla legislazione sulla P2, alle istituzioni che sembravano squassate dal vento, quando addirittura si avvertiva un senso di impotenza che sembrava insuperabile.

Oggi, certamente, il fenomeno è più diffuso ed ha raggiunto uno strato sociale più vasto; le voci si stanno sovrapponendo con maggiore forza; forse, questo momento è più insidioso. Ma dobbiamo risolvere la questione non gridando più degli altri, non cercando di portare la popolazione italiana a scelte senza regole chiare: invitare alle urne senza regole chiare che siano frutto di una maturazione, di riflessione, senza aver celebrato un referendum che rappresenta un momento di confronto, di democrazia diretta, in cui la popolazione, dopo tanto alternarsi di voci, arriverà a compiere una scelta, significa veramente voler portare un paese allo sfascio senza rendersi conto che non esistono le condizioni morali, culturali, storiche, politiche per poter affrontare una svolta così importante con credibilità.

Credo che le regole, alla fine, si troveranno attraverso la riflessione, la consapevolezza, l'aver indicato — e questo è un passo in avanti — sulla carta, con queste risoluzioni, qualche passaggio che possa individuare alcune — sia pure non grandissime — novità; infatti, le novità ormai ce le portiamo dentro nella riflessione sui comportamenti, sugli avvenimenti, su quello che è stato svelato quasi improvvisamente, vale a dire un sistema che, in qualche modo, ci pone di fronte ad una realtà drammatica.

Ma è chiaro che un tipo di riflessione nuova — tale da poter trovare l'aggancio con una regola rispondente concretamente alla saldezza del sistema, alle richieste della gente — va effettuato. Sono realmente convinto (lo dico senza alcuna retorica e senza fare un discorso politico) che in quest'aula si debba risvegliare la coscienza politica al di là delle risoluzioni, al di là delle contrapposizioni, al di là di un certo tipo di accuse che finiscono per non avere nessun senso logico, in quanto distraggono l'attenzione da quel filo conduttore. Dobbiamo rappresentare, in questo momento storico, la coscienza più lucida di una civiltà che non può spezzettare la verità, che è chiaramente complessa. Una verità assoluta non potrà uscire da nessuna delle istituzioni: queste devono concorrere, per la loro parte a formare un mosaico che sarà valutato con maggiore serenità e con maggiore freddezza e razionalità nel tempo. A noi tocca, nel momento attuale affrontare in maniera prioritaria i problemi di fondo, come ormai è richiesto dagli eventi, dalle circostanze, da una realtà che stiamo tentando di interpretare nel modo migliore.

Nel far questo ci si affanna, ci si arrabbia, non ci si capisce fino in fondo, ma non dimentichiamo che ci sono anche dei momenti in cui non ci si comprende in buona fede (oso sperare che sia così, altrimenti sarebbe estremamente grave). Ebbene, il superamento di questa sorta di incomunicabilità politica ci può portare all'individuazione di regole del sistema nelle quali riconoscersi in maniera diversa, ma costruttiva; ciò per affrontare insieme i punti fondamentali di un sistema nel quale ciascuno di noi possa riconoscersi davvero con una fiducia che ha

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

radici lontane, delle quali qualche volta ci dimentichiamo, forse volutamente, per poi riscoprirle improvvisamente. Da ciascun intervento, infatti, emerge poi un pezzetto di verità, e la riflessione è quasi obbligata. Se mettiamo insieme questi pezzi di verità, forse quella realtà giuridico-istituzionale alla quale aspiriamo può diventare la fonte, il presupposto di una società diversa.

Ecco perché abbiamo presentato una risoluzione che fosse la più chiara possibile, in cui sono indicate alcune riforme da realizzare, di cui si è parlato tante volte. Ritengo che la risoluzione Gerardo Bianco ed altri n. 6-00026 abbia soprattutto il merito di voler cogliere il fatto che i tempi sono maturi per alcune riforme istituzionali; il documento si conclude con la richiesta di una riforma dell'ordinamento giudiziario, proprio perché si è voluto collegare la questione giustizia alla questione politica. È più che mai necessario elaborare un sistema di regole, ormai invocato da tanto tempo, che possa predisporre un tessuto politico-istituzionale diverso e quindi più credibile (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole D'Alema. Ne ha facoltà.

MASSIMO D'ALEMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, il gruppo del PDS voterà a favore della mozione Occhetto ed altri n. 1-00154, nonché della risoluzione D'Alema ed altri n. 6-00023 e della risoluzione Biricotti Guerrieri ed altri n. 6-00025, proposta da un gruppo di parlamentari donne. Ci asterremo sui documenti del gruppo di rifondazione comunista, del gruppo dei verdi e del gruppo repubblicano, che pure apprezziamo in parte o in tutto e voteremo contro la risoluzione Gerardo Bianco ed altri n. 6-00026, presentata dai gruppi di maggioranza, e le altre risoluzioni.

Noi non chiederemo votazioni per parti separate dei documenti proposti, anche perché siamo contrari ad una conclusione della discussione che possa apparire confusa e perché riteniamo che debbano emergere con chiarezza le nette distinzioni di giudizio, di posizioni e di responsabilità; innanzitutto di giudizio su ciò che abbiamo di fronte.

Noi, onorevole Sgarbi, non discutiamo della moralità di singoli uomini politici né di reati che singoli abbiano potuto compiere, problema questo di cui si occupa la magistratura. Noi discutiamo di un sistema di governo, di un rapporto fra politica ed economia, di un sistema che ha profondamente condizionato ed inquinato la vita del nostro paese. Ci occupiamo di politica, quindi, come è nostro dovere.

Il Presidente del Consiglio ha voluto far riferimento, nella sua replica, alla storia del nostro paese, nella quale la questione morale, così come oggi si presenta, affonderebbe le sue radici. È stato un riferimento assai sommario. Avremmo preferito che egli si fosse soffermato in modo particolare sugli anni ottanta, e precisamente sugli anni nei quali si è venuto formando quel sistema che oggi viene alla luce con i suoi guasti così gravi. Di questo ci ha parlato stamattina in un discorso lucido, forte, l'onorevole Stefano Rodotà, sottolineando le responsabilità politiche e personali, le responsabilità non dei partiti, ma di certi partiti e di certi gruppi dirigenti, ricordando anche in modo documentato, con atti del Parlamento, la vicenda di chi ha denunciato gli scandali e di chi li ha coperti, di chi ha difeso l'indipendenza ed il ruolo della magistratura e di chi ha cercato invece di soffocare tutto ciò per coprire reati e malgoverno.

È mancata in questa discussione — voglio dirlo — una seria ed approfondita riflessione autocritica, è mancato un discorso di verità, anche se qualche cenno vi è stato, ma non in modo sufficiente ed organico. E noi non chiediamo questo per una cerimonia di autopurificazione, ma perché solo una riflessione approfondita su ciò che è accaduto e su come è potuto accadere è premessa per una via di risanamento.

Vi sono stati certamente spunti apprezzabili ed anche vi sono, leggendo i documenti presentati, convergenze su singole questioni. Ne misureremo la consistenza, la serietà nel lavoro parlamentare, nel quale non mancherà il nostro impegno riformatore di proposta e di elaborazione sulla questione degli appalti, dei controlli, contro gli illeciti arricchimenti, per ridefinire uno statuto giuridico dei rappresentanti politici. Ma vi sono

punti nettissimi, qualificanti, di contrasto, innanzitutto sulla depenalizzazione del reato di illecito finanziamento dei partiti che la maggioranza ha votato al Senato, che il Governo ha voluto testardamente recepire nel decreto-legge che ha avuto quell'esito infausto e che noi riteniamo non perseguibile, non accettabile, non giusta.

E un serio, netto contrasto vi è intorno al tema della riforma dell'articolo 68 della Costituzione. Al Senato è stato approvato un testo che noi consideriamo in modo negativo perché peggiorativo di quello della Camera, già per noi insufficiente, mentre ci muoviamo, come è stato ricordato, nel senso di una sostanziale abrogazione del comma terzo.

Ci vogliono decisioni forti e radicali, condizione per ristabilire un rapporto di consenso con i cittadini e per ricreare rispetto verso le istituzioni.

Io vorrei ricordare che la Camera dei deputati, nel 1990, di fronte al pericolo di inquinamento mafioso delle assemblee elettive locali, decise misure straordinarie, ivi compresa la decadenza dal mandato e l'ineleggibilità per gli amministratori inquisiti per reati di mafia o per reati gravi contro la pubblica amministrazione.

Mi domando quindi se noi non dobbiamo varare, per una fase eccezionale, misure analoghe per i parlamentari almeno condannati in primo grado per reati di questa gravità, se non dobbiamo cioè dare un segnale forte al paese. Io sono contrario alla parola d'ordine «via il Parlamento degli inquisiti», ma a questo si risponde anche con il coraggio di operare perché escano i corrotti dal Parlamento, restituendo così pienezza di legittimità alle istituzioni.

Noi vogliamo difendere il cammino delle riforme necessarie, di riforme che hanno bisogno del Parlamento, per giungere con nuove regole ad elezioni tali da gettare basi rinnovate per il sistema democratico. Per questo siamo contro il precipitare della crisi. Non siamo tra quanti chiedono elezioni anticipate, magari per evitare il referendum, in merito al quale riteniamo necessario un nostro impegno per il «sì», perché poi il Parlamento faccia il suo dovere, che non è — voglio dirlo — quello di trascrivere l'esito referendario, bensì di operare nei limiti in-

dicati dalla sentenza della Corte costituzionale, con la possibilità di integrare e correggere ciò che dal referendum verrà fuori e con l'unico vincolo della proibizione del formale o sostanziale ripristino del vecchio meccanismo.

A me fa piacere che il Presidente del Consiglio abbia fatto un cenno alla necessità di un sistema elettorale maggioritario a doppio turno ed anche che egli si sia accorto, durante il suo viaggio in Inghilterra, che sarebbe bene ridurre il numero dei parlamentari. Noi lo proponiamo da lunghissimo tempo qui in Italia, e lo si sarebbe anche potuto fare se nella scorsa legislatura la maggioranza democristiana e socialista non si fosse opposta alla proposta di ridurre il numero dei parlamentari.

Riteniamo si debba andare ad un armonica ed equilibrata riforma del sistema elettorale del Senato e della Camera, una riforma — per noi — volta a realizzare un meccanismo che favorisca l'alternanza e il ricambio delle classi dirigenti; un impegno riformatore, il nostro, che si lega all'impegno per l'unità della sinistra e dei progressisti al fine di dare al paese la prospettiva di un nuovo Governo.

Questo è il cammino della vera soluzione politica alla crisi che si è aperta, cioè della ricostruzione della democrazia, dei suoi soggetti e delle sue regole. Noi vediamo bene il rischio della disgregazione e vediamo che prende forza una destra vecchia e nuova, forcaiola e qualunque. Onorevole Formentini, lei ha avuto parole di difesa del ruolo del Parlamento, ma voglio dirle con molta chiarezza che queste parole mal si conciliano con il gesto indecente di chi ha alzato il cappio in quest'aula questa mattina (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS, della DC, del PSI, di rifondazione comunista, repubblicano, liberale, dei verdi, del PSDI e federalista europeo*).

C'è una destra che cerca una rivincita non contro la corruzione, ma contro la democrazia (*Proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

TEODORO BUONTEMPO. Dovete rispettare la democrazia con il voto, non con le rapine parlamentari!

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

MASSIMO D'ALEMA. Ed è bene non dimenticare che in questo Parlamento non ci sono soltanto...

TEODORO BUONTEMPO. Questo Parlamento che fa le rapine!

PRESIDENTE. Lasciate parlare l'oratore! Prego, onorevole D'Alema, continui.

MASSIMO D'ALEMA. In questo Parlamento — dicevo — non ci sono soltanto inquisiti per corruzione, ai quali non va la mia simpatia, ma ci sono purtroppo anche squadristi e inquisiti per strage, cosa non meno grave! (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS, della DC, del PSI, di rifondazione comunista, repubblicano, liberale, dei verdi, del PSDI e federalista europeo*).

Ma se questo accade, signori della maggioranza, se la destra riprende fiato...

TEODORO BUONTEMPO. E la libertà, e la democrazia?

MASSIMO D'ALEMA. ...è anche perché questo spazio è stato aperto da chi ha inquinato e corrotto la democrazia,...

TEODORO BUONTEMPO. Stalinisti!

MASSIMO D'ALEMA. ...da chi ancora resiste e non capisce la necessità del cambiamento.

Anche questa gazzarra porta il segno di una responsabilità delle forze del vecchio regime politico!

TEODORO BUONTEMPO. Il silenzio brezneviano!

MASSIMO D'ALEMA. Allora è importante che il paese sappia che nel Parlamento, nel paese, tra un vecchio sistema che declina con tutte le sue responsabilità e la gazzarra qualunquista non c'è una terra di nessuno: c'è un'opposizione democratica forte e consapevole, che vuole risanare con intransigenza e che vuole anche dare una prospettiva e una speranza all'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS — Commenti del deputato Buontempo*).

GIANNI MELILLA. Fascisti! (*Vive proteste dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

CARLO TASSI. Adulatore!

ALESSANDRA MUSSOLINI. Che piacere quando ci chiami «fascista», sporco comunista! Basta con questa cosa! Basta!

PRESIDENTE. Onorevole Mussolini, si metta a sedere. Lei lo considera un aggettivo dispregiativo? Mi pare che non sia il caso... proprio lei!

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Landi. Ne ha facoltà.

BRUNO LANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, questa mattina, assistendo ai tumulti annunciati, debbo confessare a me stesso e ai colleghi di non aver avuto la capacità di associarmi al movimento ed alla reazione di molti colleghi di fronte alle provocazioni che sono state portate in quest'aula.

Il mio atteggiamento non è derivato, onorevoli colleghi, dal fatto che ci trovavamo di fronte ad una replica e, come si sa, le repliche non sono mai affascinanti come le prime visioni.

CARLO TASSI. Per chi non è abituato al successo!

BRUNO LANDI. Dipendeva, caro Tassi, dal fatto che mi veniva quasi spontaneo, reprimendo una naturale repulsione, cercare di svolgere una riflessione politica su quanto stava accadendo. Chiedevo a me stesso — e credo di non essere stato l'unico — che cosa potesse esservi in comune, al di là di una visibile e chiara forma di protesta, fra le spugne ed i guanti esibiti dai colleghi del Movimento sociale, il nodo scorsoio esibito dai colleghi della lega ed il vuoto assoluto nei banchi dei colleghi di rifondazione comunista.

Vi era sicuramente l'interesse a drammatizzare un momento particolarmente difficile della vita politica ed istituzionale del pae-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

se; vi era sicuramente l'interesse a porre in evidenza la propria parte di fronte agli occhi ed alla coscienza attenta del paese. Ma, oltre a questo comune interesse, oltre a questo essere vicini gli uni agli altri sul terreno della protesta, avevo il dovere di chiedere a me stesso se le forze in questione, che sicuramente possono rappresentare un punto di riferimento per il consenso di ampi strati popolari, siano oggi e sarebbero domani in grado di costruire insieme una possibile piattaforma di Governo alternativo.

CARLO TASSI. Senz'altro non ruberemo!

BRUNO LANDI. Mi chiedevo, cioè, se fra i colleghi del MSI, della lega, di rifondazione comunista e della Rete vi possa essere, come sarebbe per alcuni versi auspicabile per la chiarezza della politica nel paese, quel collante comune politico, programmatico ed ideale tale da fare uscire il paese e le istituzioni dalla crisi nella quale essi oggi si trovano.

Nonostante io abbia cercato di rispondere a questa domanda, non sono stato in grado di farlo e credo, anzi, che ciò risponda ad un'obiettivo verità: ho avuto il dovere, di fronte a me stesso, di dare una risposta negativa al quesito che mi ero posto. Queste forze, efficacissime nel protestare, non lo sarebbero altrettanto nel costruire una possibile maggioranza in grado di governare il paese.

TEODORO BUONTEMPO. Uguale a questa, no!

BRUNO LANDI. È questa, collega Buontempo, una questione estranea alla questione morale? Il riprodursi, accelerato da Tangentopoli, di una contraddizione ricorrente della politica italiana, per cui il crescere di una forte opposizione antisistema è l'esatto contrario di ciò che servirebbe per dare un diverso governo al paese, è una questione irrilevante nella nostra politica, nella vita di questo Parlamento, di questa legislatura?

Credo che tutti abbiamo il dovere di dare una risposta a problema e se vi è un contenuto etico nella politica, anch'esso deve essere scoperto e portato alla luce. Credo

quindi, signor Presidente, onorevoli colleghi, che la questione che va sotto il nome di Tangentopoli ponga questioni politiche — non morali, bene inteso — nello stesso modo ed in varia misura a tutte le forze politiche presenti in Parlamento, se il paese deve essere governato e deve essere governato bene.

Ed è qui, signor Presidente, la ragione della nostra posizione rispetto alla questione, che viene frequentemente portata avanti, dell'opportunità di andare allo scioglimento anticipato del Parlamento, ad una conclusione immediata della legislatura che avverrebbe nel simbolo del nodo scorsoio, ma non in quello di una migliore governabilità e risoluzione immediata di questa legislatura, che avverrebbe nel segno della protesta, ma non di una diversa maggioranza, e probabilmente nel segno della rovina e della confusione.

Onorevoli colleghi delle opposizioni, è forse questo un problema che non vi riguarda e non vi interessa? È una questione che investe le sole forze della maggioranza attuale? Non credo che le cose stiano così ed è questa la ragione per cui siamo favorevoli ad una diversa impostazione del problema e per cui, pur non illudendoci sulla durata naturale di questa legislatura, riteniamo che il Parlamento debba un lascito al paese; il lascito di una chiarezza istituzionale, riformatrice, di una modificazione del nostro sistema, perché nel vecchio sistema, quello nel quale abbiamo vissuto e convissuto, sono annidate le condizioni delle degenerazioni che vanno sotto il nome di questione morale.

È allora il sistema che dobbiamo cambiare. Lo sforzo che dobbiamo fare tutti, superando interessi di parte, è proprio quello di individuare il nocciolo duro di una possibile soluzione. E qui, colleghi D'Alema e Castagnetti, avendo seguito con estrema attenzione ed interesse il vostro intervento, devo dire che siamo ancora molto sul terreno della tattica e dell'approssimazione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO.

BRUNO LANDI. Abbiamo ascoltato questa mattina il Presidente del Consiglio e sappia-

mo che l'esecutivo ha il dovere di governare il paese fin quando non saranno possibili soluzioni migliori. È stato lo stesso Presidente del Consiglio ad affermare questa importante verità. Ma questo dibattito poteva già costituire il presupposto per fare un passo avanti in tale direzione. Intendiamo dire con assoluta schiettezza che alcune parti della mozione presentata dal gruppo repubblicano, condivise dai colleghi del gruppo del PDS, ci trovano consenzienti. L'onorevole Castagnetti ha detto di rammaricarsi del fatto che gli altri non possano consentire sul preambolo del loro documento. Ma come potremmo consentire su affermazioni decisamente e pregiudizialmente ostili all'azione del Governo, che non consentono, su tale terreno, mediazioni?

Ciò non implica una chiusura pregiudiziale. Vi è un dialogo che deve andare avanti. Un problema ci accomuna, quello di far sì che questa legislatura, per quanto possa durare, sia in ogni caso fruttuosa sul terreno delle prospettive del paese. È per questo che non demorderemo da tale ricerca; non ci lasciano insensibili alcune questioni sollevate, ma credo che nei partiti dell'attuale maggioranza, nel gruppo socialista, stia avanzando una riflessione su tale questione morale, via via che ne appaiono più netti e chiari i contorni; e via via che si chiariscono le caratteristiche ed i requisiti di sistema appare evidente l'esigenza di una risposta che, lasciando intatta l'autonomia e la funzione della magistratura, apra allo stesso tempo lo spazio ad una risposta politica che non può che essere anche istituzionale.

È questo dunque, signor Presidente ed onorevoli colleghi, il nostro impegno, l'impegno di un gruppo politico il quale non ha interesse a guardare da una gretta angolazione di parte ai problemi del paese in un momento così drammatico...

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Landi.

BRUNO LANDI. ...che può anche rinunciare ad una visione di parte, ad alcune pregiudiziali su talune questioni che non avrebbero luogo, che ha interesse al dialogo, a costruire, a creare i presupposti per un'azione di

Governo più limpida e più efficace. Sfidiamo tutti ad affrontare tale impegno al di fuori delle tradizionali e ricorrenti contraddizioni della storia politica del paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI e di deputati del gruppo della DC*).

Irrogazione di una sanzione disciplinare ad un deputato.

PRESIDENTE. Comunico che l'Ufficio di Presidenza, nella riunione odierna, ha deliberato di irrogare al deputato Luca Leoni Orsenigo, ai sensi dell'articolo 60, comma 3, del regolamento, la sanzione della censura, con interdizione di partecipare ai lavori parlamentari per un periodo di sette giorni di seduta, per un gesto di inammissibile offesa ai principi di civiltà su cui si fonda la Repubblica ed alle più elementari regole del confronto parlamentare.

CARLO TASSI. E quelli che votano per gli altri?

PRESIDENTE. È questa, quando si tratta di una sanzione disciplinare, una buona occasione per tacere, onorevole Tassi!

CARLO TASSI. No, questa è una buona occasione per parlare!

GERARDO BIANCO. Si crede il padrone della Camera, è incredibile!

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, colleghi, rappresentanti del Governo...

PAOLO BAMPO. Ai ladri non fate niente, però!

CARLO D'AMATO. Ma stai zitto!

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

EDOARDO RONCHI. ...questo dibattito, per lo meno nelle fasi finali di quest'oggi, rischia a mio avviso di perdere l'oggetto fondamentale che avrebbe dovuto ispirarlo, che non credo sia tanto la moralità dei comportamenti individuali, collega Sgarbi, quanto il fatto che è venuto alla luce — con una mole imponente di indizi, prove testimonianze e di ammissioni — un vero e proprio sistema (il Presidente del Consiglio suggeriva il plurale: «sistemi»), basato sulla tangente generalizzata, su quello che è stato definito un secondo sistema tributario. Un sistema che ha portato nelle casse di molti partiti disponibilità finanziarie anomale e tali da incidere in modo rilevante sulla costruzione e l'acquisizione del consenso, che ha influito su scelte economiche (anche questi sono fatti ormai provati), su scelte di investimento pubblico e privato, distorcendo quindi decisioni rilevanti per l'economia privata e pubblica e contribuendo alla dispersione di risorse private e pubbliche scarse, e quindi all'incremento del debito pubblico del nostro paese, data la dimensione delle cifre in discussione. Stiamo quindi parlando di una questione relevantissima che non riguarda tanto e solo le coscienze individuali, quanto l'efficacia, la funzionalità e la possibilità di esistere della stessa democrazia.

Noi verdi siamo convinti che il modo migliore per difendere la democrazia resti la democrazia e che il modo migliore per difendere la legalità sia la legalità. Siamo stati — credo di poter parlare a nome di tutto il gruppo dei verdi e lo dico senza secondi fini ai colleghi della lega nord — profondamente e negativamente colpiti dall'esibizione di una forza in questo Parlamento. Riteniamo che sia un fatto che debba farci riflettere tutti. Non verrà da noi alcun atteggiamento di falso garantismo o di garantismo peloso, tuttavia dobbiamo sapere che non vi è fine che giustifichi ogni mezzo. Anche molti degli uomini di Tangentopoli, che noi duramente, decisamente e giustamente criticiamo, hanno separato i mezzi dai fini, hanno giustificato l'obiettivo politico da perseguirsi con taluni mezzi (meglio se di tipo finanziario). Ma l'unico metodo che consente la difesa della democrazia — lo ripeto — è la

rigida applicazione dei principi della democrazia e della legalità; non è la giustizia sommaria o il linciaggio, nemmeno quello figurato e simbolico.

Il Presidente del Consiglio parlando a Londra ha dichiarato: «L'Italia vuole una nuova classe dirigente; i vecchi politici non sono più ricandidabili, nessuno scommette più su loro». Condivido questa sua affermazione e sono tentato di aggiungere «*nemo propheta in patria*»; infatti, conseguenza di una simile dichiarazione dovrebbero essere anche le sue dimissioni, qui ed ora. Si obietta che ci sono i referendum: certamente, i referendum si svolgeranno e debbono essere celebrati regolarmente. Ma a tal fine non è indispensabile proprio questo Governo, soprattutto dopo il tentato colpo di mano che così pesantemente ha minato la poca credibilità che ancora restava, oltre che nel Governo, anche nelle istituzioni. Per arrivare agli stessi referendum, dunque, vi dovrebbe essere un nuovo esecutivo.

Il Presidente del Consiglio non ha motivato né in questa sede — durante la sua replica — né al Senato le ragioni di fondo di quei provvedimenti. Mi sono riletto attentamente i suoi interventi: è come se vi fosse stato un incidente di percorso con scarsissima sensibilità verso il Parlamento ed anche nei confronti della giusta indignazione dell'opinione pubblica. Lo ripeto: un Governo deve almeno motivare perché abbia violato in maniera così palese la regola fondamentale della buona fede; perché, dopo aver affermato in più sedi pubbliche ed in Parlamento che non si sarebbe ricorsi al colpo di spugna, proprio a questo si sia fatto ricorso. Perché si è violato in maniera così palese il principio di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, indicando e tentando di praticare una via agevolata per una parte di essi, cioè per i politici inquisiti? Perché, dopo aver richiamato la necessità di autonomia dei poteri dello Stato e di rispetto dell'equilibrio fra gli stessi, si sono contrapposti i governanti ai giudici, violando palesemente uno dei cardini del nostro ordinamento democratico, cioè proprio la distinzione e l'autonomia dei poteri?

Un Governo che viola così palesemente ed in modo tanto rilevante questi principi e

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

regole fondamentali non può restare in carica. Lo diciamo perché siamo profondamente convinti delle regole della democrazia. Fin quando si resta in queste regole non si temono i salti nel buio: siamo certi che il Parlamento è in grado di trovare le risposte alle crisi del paese; altrimenti lo sarà il corpo elettorale. In democrazia, quando si rispettano le regole, non esiste salto nel buio: viceversa, il rischio, l'avventurismo ed il salto nel buio si realizzano quando queste regole vengono violate; e la cosa è ancora più grave quando a violarle è il Governo stesso. Così facendo si approfondisce il solco — che è ormai una voragine — apertosi fra la credibilità del Governo e delle istituzioni e l'opinione pubblica.

Nella sua replica il Presidente del Consiglio si è soffermato su alcuni richiami: anche il giudice è soggetto alla legge; esiste una regola costituzionale sulla riserva di legge; il Parlamento è tutore della legalità repubblicana. Sono tutte affermazioni sacrosante, che sottoscrivo in pieno. Il Presidente del Consiglio, però, si renderà ben conto — anche se in questo momento non è presente — che esse, fatte qui ed ora, dopo il suo decreto non sono più credibili e suonano come difesa, come difesa di casta politica e come offesa all'autonomia, corretta, fondata e necessaria iniziativa della magistratura.

Sicuramente l'iniziativa della magistratura non è sufficiente per risolvere una crisi di questo tipo ma ciò non significa che essa debba essere ostacolata. Dire che non basta, infatti, significa affermare che la magistratura deve andare fino in fondo secondo le attribuzioni ad essa conferite dal nostro ordinamento e che anche il Parlamento e le altre istituzioni devono fare la loro parte. Non penso che, per quanto riguarda questo Parlamento, il compito sia ancora molto ampio: presto si celebreranno i referendum; in seguito si aprirà il dibattito sulla riforma elettorale. Non credo che questa discussione debba o possa essere anticipata prima dei referendum.

Attenzione, però, al trasformismo: non pensiamo che vi possa essere una soluzione di comodo per la crisi politica e morale del paese. La soluzione sicuramente non è soltanto giudiziaria, ma allo stesso tempo non

può essere ipotizzata una soluzione di comodo, cioè una riforma elettorale ritagliata sul trasformismo e sul tentativo di autoconservazione spacciato come giusta risposta alla spinta per il cambiamento.

Questo paese ha mostrato, nonostante tutto, di avere la capacità di capire e di distinguere. Vi è stata una risposta immediata dell'opinione pubblica ai tentativi di colpo di spugna. Attenzione: la democrazia ha certamente grandi risorse, ma non sono illimitate. Occorre un atto di responsabilità che significa, se davvero si vogliono rispettare la legalità e il valore democratico delle nostre istituzioni, che una classe politica che si è resa responsabile di questo tipo di sistema di potere deve farsi democraticamente da parte.

Questo chiede con forza e con buon diritto il paese. Occorre che il buon diritto possa essere esercitato secondo le regole della nostra democrazia.

Ci dichiariamo pertanto insoddisfatti della replica del Governo...

PRESIDENTE. Onorevole Ronchi, la prego di concludere.

EDOARDO RONCHI. Concludo, Presidente. Raccomando l'approvazione della mozione n. 1-00158 di cui sono primo firmatario e annuncio che siamo orientati a chiedere la votazione per parti separate di altri documenti presentati. Non ho tuttavia il tempo per fare ora una descrizione dettagliata del voto che esprimeremo (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. Avverto che, dovendosi procedere nel prosieguo della seduta a votazioni qualificate, che avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal comma 5 dell'articolo 49 del regolamento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lucio Magri. Ne ha facoltà.

LUCIO MAGRI. Vi sono momenti nei quali i discorsi, anche quelli più facondi, le analisi e i ragionamenti, anche quelli complessi ma rigorosi, suonano inutili, anzi devianti.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

Ciò che si impone anzitutto è la chiarezza della scelta immediata, il linguaggio secco della formula evangelica «sì, sì, no, no». Questo è uno di quei momenti.

Avremmo potuto e voluto, certo, avviare qui finalmente un confronto serio e approfondito sulla cosiddetta questione morale, perché quando la corruzione politica va ben oltre pur numerosi episodi, diventa regola permanente di tutto un regime e coinvolge insieme i massimi livelli del potere politico e di quello economico, allora non è più tempo di sermoni moraleggianti e neppure del *bric-à-brac* legislativo. Occorrono analisi lucide e severe per individuare cause e responsabilità e occorre una riforma generale della politica, delle strutture in cui si organizza, dei meccanismi di selezione della classe dirigente.

Questo andava fatto qui ora, e ancora andrebbe fatto. E un contributo utile potrebbe venire proprio da chi, come noi, non avendo per il passato complicità da coprire né reticenze da farsi perdonare e non volendo fondare facili fortune su un improbabile partito degli onesti non ha bisogno di esibire improvvise e superficiali indignazioni.

Questo confronto, però, non ha potuto neppure cominciare qui dentro e noi ci siamo volontariamente ad esso sottratti. A renderlo impossibile è intervenuta la sconsiderata iniziativa del Governo il quale, anziché attenderlo e stimolarlo per assumerlo come base di proprie eventuali azioni, lo ha anticipato e violentato.

Il Presidente del Consiglio ha detto e ripetuto di essere vittima di un grande equivoco e di una voluta calunnia. Stiamo quindi ai fatti come li conosciamo tutti, lui per primo. Da settimane, mesi, crescevano nel palazzo attese nervose e sotterranee di qualche decisione risoluta che mettesse un freno alla bufera di Tangentopoli. Poiché appariva a tutti improbabile che il Parlamento volesse o potesse provvedervi in tempo, le pressioni si indirizzavano verso il Governo ed il suo potere di decretazione, anche se, a dire il vero, quasi nessuno all'inizio lo credeva possibile.

Ad un certo punto, però, le inchieste giudiziarie sono arrivate a coinvolgere i vertici di quasi tutti i partiti ed i vertici dell'e-

conomia e della finanza, cioè i poteri più forti. Da un giorno all'altro, allora, i giornali sono passati dal linguaggio di Savonarola a quello del conte zio: occorre una soluzione politica. Qualche generica dichiarazione dei magistrati sembrava promettere tolleranza al riguardo, e contemporaneamente un ricambio non previsto portava al Ministero della giustizia una personalità competente e rispettatissima, la cui competenza poteva appunto meritare credito e la cui inesperienza politica permetteva, però, di trascinarlo riluttante.

A quel punto si è tentato l'impossibile: il Governo ha approvato un pacchetto di provvedimenti il cui senso generale era un parziale declassamento dei delitti e delle pene, ed al cui centro era il decreto sulla depenalizzazione dei reati legati al finanziamento dei partiti. A dirci che il calcolo non era assurdo valgono le incertezze delle ore successive: all'inizio le coperture sembravano tenere, poi in rapida successione i mille segnali d'indignazione dell'opinione pubblica, la reazione per una volta univoca e risoluta di tutte le forze di opposizione parlamentare, la protesta secca della magistratura, la nuova svolta della stampa, le dimissioni date da Ripa di Meana e quelle minacciate da Conso, infine, sia pure con una circoscritta motivazione, il *non possumus* del Capo dello Stato.

In questo Amato ha ragione: in quarantotto ore si è trovato solo e male accompagnato. Ora, in ogni altro paese del mondo un tale insipiente tentativo ed una tanto clamorosa sconfitta avrebbero portato alle dimissioni del Governo: in Italia oggi no, in base al brillante argomento secondo cui quando un paese è al disastro politico ed economico la cosa più saggia è tenersi il Governo che c'era e che c'è. Ma il Governo aveva almeno un'altra strada: riconoscere criticamente che il tentativo compiuto non aveva avuto fortuna e rinunciarvi in modo netto, il che non è avvenuto. Il Governo si è presentato al Parlamento, abbandonando ovviamente lo strumento decreto ma riproponendo sul terreno, per tempi migliori e con strumenti imprecisati, la stessa cosiddetta soluzione politica.

Ebbene, è di questo oggetto inquinante

che il nostro dibattito oggi è tenuto a liberarsi; e se non lo fa, non solo ogni confronto sulla questione morale è letteralmente precluso, ma questo Parlamento risulterà definitivamente delegittimato. La mozione che abbiamo presentato e su cui chiediamo un voto offre appunto lo strumento limitato proprio per questa scelta pregiudiziale: il no al pacchetto ed alla linea che lo ispira.

Siamo qui, dunque, a dire nel modo più semplice, senza toni e gesti altisonanti ma con piena determinazione, che per quanto ci riguarda questo tipo di soluzione politica non deve passare e che, nel quadro attuale delle forze in campo, siamo convinti di potere insieme a molti altri impedire che passi, poggiando su due solidi argomenti. Innanzitutto, vi è un argomento di legittimità, il più grave. Non demonizzo il principio di una soluzione politica: quando reati ed arbitrî si sono estesi per un'intera epoca, si sono intrecciati al conflitto sociale e politico, molte volte nel passato è stato possibile ed utile chiudere la partita anche con provvedimenti di clemenza, che andavano oltre la lettera del diritto stabilito per gli individui. Fu il caso della parziale amnistia per i reati connessi al regime fascista e alla guerra civile; lo fu quello della legge su pentiti e dissociati del terrorismo. Ma si trattava allora appunto, di fasi politicamente concluse e a prendere l'iniziativa erano le forze che avevano lottato contro i responsabili politici dei fenomeni delittuosi.

Ora si tratta dell'opposto: misure di parziale clemenza decise per garantire la perfetta continuità del regime che dura e sostenute proprio da coloro che dalla normale giustizia sono minacciati. È questo Governo, questa maggioranza, tra i cui segretari, capigruppo e ministri attuali e recenti sono molti dei principali indagati; è questo Parlamento, che vive ogni giorno nevroticamente scrutando i mattinali di giustizia, che possono adottare quali che siano, misure sui diritti e sulle pene della pubblica amministrazione?

È possibile buttare la responsabilità, come ha fatto ancora oggi Amato, genericamente sulle corporazioni o sulla storica fragilità del capitalismo italiano, dai tempi della Banca romana, scaricando le spalle di chi per de-

cenni ha invece governato e modellato questo Stato e questa economia?

Il secondo argomento è di merito. Con la depenalizzazione dei reati connessi al finanziamento dei partiti non si stralciano affatto, come si dice, le colpe meno gravi. È piuttosto vero il contrario. Quando infatti non si tratta di cene o manifesti pagati sottobanco da qualche sostenitore danaroso, ma di un rapporto diretto tra i massimi livelli del potere politico e i potentati economici interessati alle grandi compravendite, alle grandi provvidenze, si arriva ben oltre tangenti o mazzette per appalti, si arriva al centro del sistema, del suo inquinamento. D'altra parte, per ciò che riguarda i reati di corruzione e concussione una cosa è prevedere patteggiamenti per accelerare i procedimenti o concedere sconti di pena in rapporto specifico ad un'utile collaborazione; cosa diversa ed opposta è assicurare una condizione di relativo favore ad una certa categoria o a una certa classe di reati, per potersi più rapidamente in modo consensuale liberare dai personaggi più compromessi.

Dunque — e concludo — sia definitivamente chiaro: non fatevi illusioni di poter condurre in porto in modo relativamente indolore, oggi o più tardi, una siffatta operazione! Anzi, arroccandovi nella difesa della continuità di questo potere il solo risultato che potrete ottenere sarà di far crescere nel paese una rivolta rabbiosa e senza discernimento e di trascinare nel discredito non questo Parlamento, questo Governo, ma il Governo e il Parlamento come istituzioni democratiche connesse alla servitù della rappresentanza.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Magri.

LUCIO MAGRI. Per fortuna il paese ha reagito, le opposizioni hanno mostrato una nuova determinazione. Questa democrazia ha ancora speranze di sopravvivere. Cominciamo a dimostrarlo oggi e qui, sbarazzando il campo da questo Governo o almeno da questo capitolo della sua politica. È il solo modo sobrio ma concreto, che abbiamo di dire «viva il Parlamento», «viva la Repubblica». Anzi di più: «viva la politica», quando

se lo merita! (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista e di deputati dei gruppi del PDS e dei verdi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Fava. Ne ha facoltà.

GIOVANNI CLAUDIO FAVA. Signor Presidente, onorevoli ministri, siamo stati facili profeti nell'immaginare il disagio della risposta del Presidente del Consiglio. Una risposta che è stata lenta, fragile, che ha raccolto in modo molto periferico le istanze che erano state indicate nelle mozioni presentate. Siamo stati facili profeti anche nell'immaginare la qualità di questo dibattito. Era prevedibile la scarsa, l'amara qualità del dibattito sulla questione morale dal modo in cui si è tentato disperatamente di allontanarlo dai fatti sui quali essa va misurata. E il tentativo che è stato fatto nei giorni scorsi è un tentativo antico, ricorrente, ripetuto: quello di confinare la questione morale in un altro ambito, in un'altra sfera, ad un altro livello. È come dire: la politica è altrove, la questione morale è un gioco di diletto, una cortese discussione, un gioco di reciproche battute.

Non ci rendiamo conto, probabilmente, che nel nostro paese sta accadendo qualcosa di drammatico. Altrove, in altri sistemi politici, la contrapposizione è tra ideologie, culture politiche, valori; credo che il nostro sia l'ultimo sistema politico in cui la contrapposizione, oggi, è tra legalità e illegalità. Lo dico con profonda amarezza, e con la stessa profonda amarezza sostengo che dobbiamo assolutamente strappare la politica a questa equazione facile, per la quale la discriminante oggi è quella che separa legalità e illegalità; altrimenti, episodi barbarici del genere di ciò che è accaduto oggi si ripeteranno e saranno frequenti. Di fronte ad essi, occorre una parola di chiarezza: noi non siamo e non saremo mai dalla parte dei ladri e dei corrotti, e non ci uniremo mai agli applausi liberatori con cui in quest'aula sono state salutate o saranno salutate le reiezioni delle richieste di autorizzazione a procedere. Ma non siamo e non saremo mai neppure per coloro che in quest'aula sventolano le forche (*Applausi dei deputati del gruppo del movi-*

mento per la democrazia: la Rete)! Non siamo e non saremo mai per coloro che ritengono di umiliare la questione morale, facendola diventare una questione urlata, affidata all'epidermide, ad una logica da curva nord. La questione morale è qualcosa di molto più alto ed impegnativo. Quella alla quale noi facciamo riferimento non è la chiave di lettura della politica, ma il tessuto connettivo in cui essa deve crescere; è una questione morale che vogliamo radicare all'interno della legalità. Vogliamo tentare di contrapporre al primato della illegalità, che nel nostro paese è stato affermato, la cultura della legalità, del diritto dentro il diritto, con tenacia illuminista, se occorre. Anche per questo motivo, le proposte che avanziamo appartengono alla sfera del diritto, della politica dei comportamenti.

Proporremo l'istituzione di una Commissione d'inchiesta per verificare gli ingenti patrimoni di alcuni deputati indagati e per capire quali siano stati i meccanismi di accumulazione e di realizzazione degli stessi. Chiediamo inoltre che venga applicata la legge La Torre e che si arrivi al sequestro dei patrimoni, qualora si dovesse verificare che i patrimoni in questione sono stati accumulati per illegalità, corruzione e concussione.

La nostra mozione è elementare, signori del Governo, e chiede semplicemente un atto di responsabilità, che avremmo anche potuto definire un atto di dovuta eutanasia nei confronti di un Parlamento sofferente e delegittimato. Avremmo voluto abbreviare la sofferenza di un Parlamento disfatto, e riteniamo che quest'atto di eutanasia sia anzitutto un atto di grande razionalità. Nel nostro paese vi è bisogno di razionalità, se vogliamo evitare che il divario che separa la politica dal paese sia sempre più incolmabile. Non vi è razionalità nelle risposte fornite dal Governo; non vi è stata nella risposta molto periferica e fragile data oggi dal Presidente del Consiglio dei ministri e non vi è stata neppure in quelle da lui fornite ieri a Londra ad alcuni studenti.

Se il Presidente del Consiglio fosse presente, vorrei porgli la stessa domanda che gli è stata rivolta ieri da uno studente. Come è possibile chiedere ad un Parlamento così profondamente delegittimato ed inquinato

di svolgere il compito alto e difficile di portare avanti alcune determinanti riforme istituzionali? È una domanda che non mi spaventa e che dobbiamo porci; mi spaventa invece la risposta fragile, facile e cinica fornita dal Presidente Amato: non possiamo andare alle elezioni, altrimenti vinceranno gli estremismi. Mi chiedo in base a quale principio democratico il Presidente del Consiglio dei ministri ritenga di escludere estremismi presunti o reali dal futuro Parlamento. Io credo che la democrazia sia raccolta del consenso, non il dare giudizi preventivi sul consenso: i giudizi preventivi sul consenso da parte di questo Governo non ci interessano.

Concludo signor Presidente, pensando che molte volte è stato detto in questo paese che la politica è l'arte dell'impossibile. Ritengo che il Governo ci stia dimostrando come la politica possa essere anche l'arte dell'incredibile. Ma una politica incredibile è una politica priva di credibilità ed una politica priva di credibilità è una minaccia che la democrazia di questo paese deve rifiutare (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete, di rifondazione comunista e dei verdi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, signor ministro, colleghe e colleghi ...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di ridurre questo brusio in aula.

MARCO PANNELLA. Grazie, Presidente.

Il dibattito che si è svolto e che si è voluto chiamare «sulla questione morale» non può avere in un Parlamento repubblicano che l'approdo della questione politica. Un Parlamento — è già stato detto — non ha da pronunciarsi su questioni morali, ed i partiti e le fazioni che pretendono di dare valore di morale alla loro politica e non moralità politica al dialogo e alla lotta democratica contengono in se stessi elementi pericolosi di dissoluzione del contesto sociale, oltre che di se stessi.

Credo che l'approdo di questo dibattito, signor Presidente della Camera e signor ministro, sia ancora una volta — lo ripeto — nel fatto che l'Italia oggi non deve assolutamente ritenersi (non è possibile che così si interpreti la situazione!) come un paese nel quale gli alberi, tanti e tanti alberi, sono ammalati. Dai padri nobili di questa Repubblica, da Aldo Moro, da Ugo La Malfa, da Riccardo Lombardi, da Lelio Basso, da Togliatti e da altri è stata costruita una forma di governo che la storia non conosceva nella sua peculiarità e che ha avuto storicamente ed ha tuttora al suo centro una concezione schizofrenica del rapporto fra lotta politica, potere dei partiti, Costituzione scritta e legge scritta.

Qui non vi è il prevalere di disonesti; non è questa la crisi della Repubblica. È che la scelta di Riccardo Lombardi, di Ugo La Malfa, di Giuseppe Saragat, la scelta che è stata fatta, quella di vivere la politica secondo una moralità altra che quella della legalità, per contrapporre una propria legalità alla legalità scritta, alla legalità borghese, alla legalità dello Stato di diritto, alla legalità delle costituzioni non materiali, o materiali secondo la concezione di Mortati e non come le abbiamo viste vivere, è propria del momento storico che noi viviamo.

Coloro che troppo si accaniscono per denunciare le orribili malattie di questo o di quell'albero non vedono la foresta, e soprattutto non comprendono che i semi per una foresta diversa, per un trapianto, per un nuovo ambiente vanno gettati e coltivati facendo altro che dedicare tempo a denunciare i mali che stanno distruggendo ed hanno distrutto quella che per decenni è stata la realtà dello Stato italiano, la realtà di non legalità repubblicana. Certo, Fava, hai ragione, avete ragione, ma ad una condizione: che non crediate che l'esser fuori legge delle istituzioni abbia data recente, che non crediate che l'esser fuori da una concezione anche democratica, di classe, delle opposizioni e dalla legalità vera e stretta dei governi sia coda di questo ultimo periodo; è cosa che ha caratterizzato anche gli anni cinquanta, in questo Parlamento nel quale si è edificato uno Stato con migliaia di leggi corporative.

Oggi dunque dobbiamo prepararci a costruire il nuovo. Ho sentito con interesse non solo gli accenti più tolleranti del collega Fava, così come d'altra parte del collega Dalla Chiesa l'altro giorno, ma anche l'accento fatto un momento fa a nome del gruppo di rifondazione comunista dall'onorevole Magri, che ha detto che il problema forse non è nemmeno quello di chiudere il capitolo di questo Governo, quanto comunque di chiudere questo capitolo del Governo. Su tutto ciò siamo d'accordo, e penso sia d'accordo lo stesso Presidente Amato. Il problema è che cosa dobbiamo aprire dopo.

Io oggi, per esempio, come d'altra parte ha fatto l'onorevole Barbera, ho trovato inutile e quindi ho considerato un errore che il Presidente del Consiglio abbia voluto, sia pure a titolo personale, occuparsi di riforme istituzionali ed elettorali. Trovo che quello che egli ha detto può forse essere interessante in altra sede. Qui ci ha distratti e lo ha distratto! Era questa l'occasione nella quale il Presidente del Consiglio avrebbe potuto semmai indicarci quali fossero i nuovi obiettivi politici che prefigurava per il suo o per altri governi. Noi lo avevamo esortato, signor ministro Conso, signor Presidente della Camera, a porre problemi di difesa dei diritti civili della cittadinanza, dei diritti dei consumatori, dei diritti degli utenti, dei diritti dei lavoratori. Lo avevamo esortato ad affrontare insomma anche la questione dei diritti, ponendo quindi il problema di una prospettiva di governo della crisi di questa società, che in parte è crisi della società europea e in altra parte è crisi a noi specifica e propria.

E non credo che la via da seguire sia quella di coinvolgere altri partiti dopo il 18 aprile. La via è quella di coinvolgere sempre meno i quattro partiti già coinvolti, di coinvolgere sempre meno altri partiti nell'opposizione e nel Governo e di trovare in quest'aula nuove forme di aggregazione di gruppi che abbiano il coraggio di prefigurare quello che, lo vogliate o no, dobbiamo accingerci a creare nel paese: nuove formazioni politiche, nuove aggregazioni. E ciò va fatto da qui verso il paese, e non viceversa!

Intendo muovermi in questa direzione. Da qualche mese, forse da un semestre — e ho terminato, signor Presidente —, da parte

di non pochi colleghi mi è giunta l'esortazione ad assumere qualche responsabilità per bloccare una situazione che in effetti va putrefacendosi. Ebbene, io credo che è proprio nelle prossime settimane che avrò il dovere, con umiltà, di tentarlo. Io penso che la prima cosa da fare in questo Parlamento sia trovarci all'appuntamento del nuovo Governo con nuovi gruppi parlamentari, con nuove realtà di gruppi parlamentari, e sulla base di ciò elaborare i nuovi programmi ed i nuovi assetti. Se potrò per un semestre essere utile a questo processo, se potrò averne la *leadership* per un momento di consiglio o di proposta, lo farò. Ed è questo il preannuncio che do in questo momento all'Assemblea, ai colleghi che me lo hanno chiesto in passato, agli altri che forse, senza chiederlo, già lo immaginano (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo, della DC, del PSI, liberale e del PSDI*).

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al prossimo oratore prego i colleghi di ridurre il brusio e di sciogliere i capannelli.

Onorevole Gargani, per cortesia, contribuisca anche lei! Onorevole Martucci, le ricordo che abbiamo escluso l'uso del telefonino in aula!

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Acciaro. Ne ha facoltà.

GIANCARLO ACCIARO. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, la discussione sulla questione morale viene affrontata in un contesto di disgusto e indignazione popolare...

PRESIDENTE. Onorevole Borgoglio, la prego! Ho appena terminato di fare appello alla vostra cortesia perché prendiate posto anziché animare capannelli e far crescere il brusio.

Continui pure, onorevole Acciaro.

GIANCARLO ACCIARO. Dicevo che la discussione sulla questione morale viene affrontata in un contesto di disgusto e di indignazione popolare che certamente non facilita i lavori, ma che trova giustificazione nell'entità degli scandali che da circa un anno vengono quotidianamente alla luce.

I segnali della crisi del sistema partitico

erano da tempo evidenti a tutti, ma probabilmente troppi traevano vantaggi e benefici da questo stato di cose.

Numerosi personaggi di piccolo cabotaggio hanno trovato, all'interno delle strutture dei partiti, il terreno fertile per crescere, certamente non per meriti propri o per capacità di natura strettamente politica, ma solo per aver sfruttato al meglio la situazione politica, clientelare, affaristica.

Tuttavia ritengo che si continui a compiere un imperdonabile errore separando i giudizi e le considerazioni riguardanti il ceto politico da quelli inerenti alla società civile. Credo sia assurdo dividere le due entità e proprio su questo punto occorre un necessario chiarimento.

La classe politica di questo paese è lo specchio della società civile dello stesso e viceversa. Ritengo che, se si partisse da questa considerazione, potremmo affrontare in termini costruttivi l'argomento. Diversamente, continueremo ad assistere a veri e propri conflitti che portano ad un'esasperazione nei comportamenti e ad una contrapposizione infruttuosa degli atteggiamenti. È facile, così, che si inseriscano le pericolose azioni speculative di chi, in nome della democrazia, cerca di salvare il suo a danno di altri e, direi, dell'intero paese, in quanto, se si continuasse a ragionare sulla base del tornaconto personale o di partito, non arriveremo ad alcuna determinazione che possa giovare all'intera comunità.

Occorre dunque un grande sforzo di responsabilità per evitare che le contrapposizioni ideologiche e politiche continuino ad essere utilizzate in maniera strumentale. Non è più tempo per consentire tali comportamenti, troppo è stato già concesso.

A queste difficoltà si aggiungano quelle derivanti dalle problematiche economiche contingenti. Risulta infatti difficile, in questo momento, operare riforme e rinnovamento dei partiti, così come delle istituzioni dello Stato, in un paese che vive una situazione di profonda crisi economica ed occupazionale.

Le conseguenti tensioni del paese trovano in questo stesso Parlamento amplificazioni strumentali, risonanze pretestuose accompagnate da atteggiamenti volti più a distruggere che a costruire. Allora mi chiedo come

si possa, in tale clima di ostilità, di mera conflittualità, di contrapposizione ad ogni costo, perseguire quegli elementari obiettivi di cooperazione e collaborazione da tempo auspicati, che garantirebbero un confronto democratico per tutte le istanze sane e progressiste più volte promosse da minoranze ideologiche le quali, se in passato non sono state tutelate a sufficienza, vengono oggi soppresse dalla prepotenza di presenze numericamente forti, che fanno della protesta plateale lo strumento per evitare confronti che, se non altro, garantirebbero una discussione democratica.

Solo confrontandoci apertamente potremo smascherare chi, approfittando delle situazioni contingenti, opera con il solo intento di distruggere o di riciclarsi in nome del rinnovamento...

PRESIDENTE. Onorevole Viscardi, per cortesia!

Onorevole Gargani, lei è proprio recidivo...! Si metta a sedere, per cortesia!

Onorevole Casini!

Onorevoli colleghi! Onorevoli Magri! Diano un po' di ascolto! Vi volete mettere a sedere?

Onorevole Colucci, si accomodi anche lei!
Onorevole Formica!

Proseguia pure, onorevole Acciaro.

GIANCARLO ACCIARO. Dicevo che solo confrontandoci apertamente potremo smascherare chi, approfittando delle situazioni contingenti, opera con il solo intento di distruggere o di riciclarsi in nome del rinnovamento e potremo, nel contempo, far emergere chi ha voglia, capacità e forza di dare un futuro democratico al paese ed un soddisfacente livello di vita sociale ai suoi cittadini e, di conseguenza, possa non essere distratto a fronte delle richieste del popolo, che oggi ha certamente necessità di moralità e di trasparenza, ma anche — e soprattutto — di lavoro e di certezze.

Voterò dunque a favore della mozione Pannella ed altri n. 1-00152, condividendone i contenuti generali (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

Passiamo alla votazione delle mozioni.

Ricordo che le mozioni Battistuzzi ed altri n. 1-00072 e Ferri ed altri n. 1-00149 sono state ritirate.

Pongo in votazione la mozione Novelli ed altri n. 1-00155, non accettata dal Governo.

(È respinta).

Pongo in votazione la mozione Bossi ed altri n. 1-00150, non accettata dal Governo.

(È respinta).

Ricordo che la mozione La Ganga ed altri n. 1-00152 è stata ritirata.

Pongo in votazione la mozione Tatarella ed altri n. 1-00153, non accettata dal Governo.

(È respinta).

Pongo in votazione la mozione Occhetto ed altri n. 1-00154, non accettata dal Governo.

(È respinta).

Ricordo che la mozione Gerardo Bianco ed altri n. 1-00156 è stata ritirata.

Pongo in votazione la mozione Lucio Magri ed altri n. 1-00157, non accettata dal Governo.

(È respinta).

Pongo in votazione la mozione Ronchi ed altri n. 1-00158, non accettata dal Governo.

(È respinta).

Pongo in votazione la mozione Pannella ed altri n. 1-00159, non accettata dal Governo.

(È respinta).

Passiamo alla votazione della mozione Giuseppe Galasso ed altri n. 1-00160, accettata dal Governo nella sola parte dispositiva. Onorevole Galasso, insiste ugualmente per la votazione della mozione nella sua interezza?

GIUSEPPE GALASSO. Insisto, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la mozione Giuseppe Galasso ed altri n. 1-00160, della quale il Governo ha accettato la sola parte dispositiva.

(È respinta).

Passiamo alla votazione delle risoluzioni.

Onorevole D'Alema, insiste per la votazione della sua risoluzione n. 6-00023, accolta dal Governo?

MASSIMO D'ALEMA. Non insisto, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole D'Alema.

Onorevole Savino, insiste per la votazione della sua risoluzione n. 6-00024, accolta dal Governo come oggetto di studio?

NICOLA SAVINO. Signor Presidente, giudico positivamente il fatto che il Governo abbia in sostanza accolto come raccomandazione la mia risoluzione, perché ciò significa che condivide l'analisi contenuta nella premessa e la preoccupazione che la pervade. Si tratta di una preoccupazione che si è acuita, e non poco, davanti alle provocazioni che sono state fatte in aula proprio oggi: temo che esse costituiscano un saggio di quanto si vorrebbe fare nelle piazze con l'obiettivo di contrastare il libero e costruttivo confronto delle idee. Si è evidenziata, ancora una volta, la natura dei disegni e delle tensioni con cui sono chiamate a misurarsi tutte le forze democratiche, nessuna esclusa.

La risoluzione che ho avuto l'onore di sottoscrivere cerca di dare un contributo di proposte non generiche al tentativo, che credo indispensabile, di interrompere la spirale di sfiducia e di incomprensione che sembra essersi instaurata tra opinione pubblica e istituzioni. Mi auguro che analoga attenzione abbiano i colleghi rispetto alle proposte concrete che la risoluzione contiene.

Con quest'auspicio, onorevole Presidente, se gli altri firmatari sono d'accordo, non insisto per la votazione della mia risoluzione n. 6-00024.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Savino.

Chiedo all'onorevole Biricotti Guerrieri se insista per la votazione della sua risoluzione n. 6-00025, accolta dal Governo.

ANNA MARIA BIRICOTTI GUERRIERI. No, signor Presidente, non insisto.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Biricotti Guerrieri.

Avverto che sulla risoluzione Gerardo Bianco ed altri n. 6-00026 è stata chiesta la votazione nominale.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Gerardo Bianco ed altri n. 6-00026, accolta dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	550
Votanti	543
Astenuti	7
Maggioranza	272
Hanno votato <i>sì</i>	295
Hanno votato <i>no</i>	248

(La Camera approva).

Onorevoli colleghi, abbiamo così concluso questo dibattito, la cui validità potrà essere misurata sui contenuti degli interventi e sui contenuti delle mozioni e risoluzioni presentate. Per quello che riguarda i tempi di definizione dei provvedimenti di cui è stata sollecitata una rapida conclusione, ricordo che essi sono rimessi all'impegno di tutti i gruppi parlamentari ed a quello che in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo sarà deciso riguardo al calendario ed al programma dei nostri lavori.

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Poiché non vi sono iscritti a parlare sul disegno di legge di ratifica n.

2239 e poiché è stata preannunziata la rinuncia anche alle dichiarazioni di voto, la Presidenza propone un'inversione dell'ordine del giorno, nel senso di passare subito al punto 4, cioè alla discussione del disegno di legge di ratifica n. 2239.

Non essendovi obiezioni, ritengo possa rimanere così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: S. 692.

— **Ratifica ed esecuzione dell'Accordo per la creazione dell'Istituto internazionale per il diritto dello sviluppo (IDLI), fatto a Roma il 5 febbraio 1988 (approvato dal Senato) (articolo 79, comma 6, del regolamento) (2239).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Ratifica ed esecuzione dell'Accordo per la creazione dell'Istituto internazionale per il diritto dello sviluppo (IDLI), fatto a Roma il 5 febbraio 1988.

Avverto che questo disegno di legge, essendo stato approvato integralmente dalla III Commissione (Esteri) all'unanimità, tanto nelle sue disposizioni quanto nella motivazione della sua relazione, sarà discusso ai sensi del comma 6 dell'articolo 79 del regolamento.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Lattanzio.

VITO LATTANZIO, *Relatore*. Signor Presidente, l'Istituto internazionale per il diritto dello sviluppo è nato come fondazione di diritto olandese nel 1983 con sede a Roma ed opera quindi da circa dieci anni nel campo della formazione giuridico-economica, in modo particolare nei paesi del terzo mondo e dell'Europa dell'est.

Gli interventi finora effettuati attraverso corsi di formazione e di assistenza tecnica hanno contribuito a migliorare i sistemi giuridici di diversi paesi. In particolare, l'Istituto ha assistito la Repubblica popolare cinese nella redazione del codice di diritto

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

commerciale, la Namibia nella creazione della facoltà di legge della nuova università, l'Albania nella creazione del primo codice civile e l'Indonesia nel processo di privatizzazione.

Dopo i primi anni di attività si è ritenuto necessario conferire all'istituto uno *status* giuridico più confacente alla sua vocazione internazionale, attraverso un accordo aperto all'adesione di diversi governi. Tale accordo è stato firmato nel 1988 da dieci paesi: Cile, Egitto, Filippine, Francia, Italia, Paesi Bassi, Senegal, Sudan, Tunisia e Stati Uniti, ed è entrato in vigore nel 1989, una volta raggiunte le necessarie ratifiche.

Ad oggi l'Italia è l'unico paese firmatario a non avere ancora depositato la ratifica dell'accordo, benché abbia contribuito fin dall'inizio al finanziamento delle attività in questione. Nella passata legislatura l'accordo fu ratificato dal Senato in sessione plenaria, il 9 gennaio 1992; l'atto fu successivamente trasmesso alla Camera, ma il sopraggiunto termine della legislatura non permise la conclusione dell'iter procedurale. Dopo la recente approvazione da parte del Senato, nella seduta del 9 febbraio scorso, la situazione appare anomala soprattutto in vista dell'imminente assemblea degli stati membri, che dovrà tenersi nel corso di questo mese.

Raccomando pertanto, anche a nome della Commissione affari esteri, l'approvazione del disegno di legge di ratifica n. 2239 da parte di questo ramo del Parlamento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

CARMELO AZZARÀ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Il Governo si associa alle considerazioni del relatore.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge di ratifica, nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato (*vedi l'allegato A*).

Passiamo all'esame dell'articolo 1.

Nessuno chiedendo di parlare e non es-

sendo stati presentati emendamenti, lo pongo in votazione.

(È approvato).

Passiamo all'esame dell'articolo 2.

Nessuno chiedendo di parlare e non essendo stati presentati emendamenti, lo pongo in votazione.

(È approvato).

Passiamo all'esame dell'articolo 3.

Nessuno chiedendo di parlare e non essendo stati presentati emendamenti, lo pongo in votazione.

(È approvato).

Passiamo alla votazione finale.

Indico la votazione nominale finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge di ratifica n. 2239, di cui si è testé concluso l'esame.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

S. 692. — «Ratifica ed esecuzione dell'Accordo per la creazione dell'Istituto internazionale per il diritto dello sviluppo (IDL), fatto a Roma il 5 febbraio 1988» (*approvato dal Senato*) (2239):

Presenti	458
Votanti	411
Astenuti	47
Maggioranza	206
Hanno votato <i>si</i>	408
Hanno votato <i>no</i>	3

(La Camera approva).

Proroga del termine ad una Commissione per la presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Comunico che da parte

dell'onorevole Massimo Scalia è stato richiesto che la seguente proposta di legge sia iscritta all'ordine del giorno dell'Assemblea a' termini dell'articolo 81, comma 4, del regolamento:

MATTIOLI ed altri: «Modifiche al decreto-legge 10 dicembre 1988, n. 522, convertito dalla legge 10 febbraio 1989, n. 42, recante disposizioni urgenti in materia di politica energetica» (1534).

La X Commissione permanente (Attività produttive) cui la proposta di legge è assegnata, in sede referente, propone che l'Assemblea fissi, sempre ai sensi del comma 4 dell'articolo 81 del regolamento, un ulteriore termine di quattro mesi per la presentazione della relazione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 905.— Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 gennaio 1993, n. 8, recante disposizioni urgenti in materia di finanza derivata e di contabilità pubblica (approvato dal Senato) (2313).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 gennaio 1993, n. 8 recante disposizioni urgenti in materia di finanza derivata e di contabilità pubblica.

Ricordo che nella seduta di ieri si è conclusa la discussione sulle linee generali ed hanno replicato i relatori ed il rappresentante del Governo.

Passiamo all'esame dell'articolo unico del disegno di legge di conversione nel testo della Commissione.

Avverto che gli emendamenti, il subemendamento e gli articoli aggiuntivi presentati sono riferiti agli articoli del decreto-legge, nel testo risultante dalle modificazioni apportate dalla Commissione *(per gli articoli,*

gli emendamenti, il subemendamento e gli articoli aggiuntivi, vedi l'allegato A).

Nessuno chiedendo di parlare sul complesso degli emendamenti, subemendamento e articoli aggiuntivi riferiti agli articoli del decreto-legge, avverto che nessun emendamento è stato presentato all'articolo unico del disegno di legge di conversione.

Avverto altresì che il comma 2-bis, inserito dalla Commissione nell'articolo 9, contiene l'estensione di una precedente delega legislativa. Pertanto la Presidenza ritiene che tale norma vada più correttamente collocata come comma aggiuntivo al disegno di legge di conversione.

Onorevoli colleghi, dal momento che si tratta di un provvedimento abbastanza delicato e complesso, vi prego di prestare attenzione o, per lo meno, di non disturbare chi voglia seguire.

Onorevole Francanzani! Onorevole Apuzzo! Vi prego.

Qual è il parere della Commissione sugli emendamenti, subemendamento e articoli aggiuntivi presentati?

NICOLA MARIA SANESE, *Relatore per la V Commissione.* Signor Presidente, premesso che concordo sulla diversa collocazione del comma 2-bis dianzi richiamato, raccomando all'Assemblea l'approvazione dell'emendamento 1.1 della Commissione. Esprimo parere contrario sull'emendamento Solaroli 4.1. Invito i presentatori al ritiro degli emendamenti Renato Albertini 4.3, Solaroli 4.2 e 4.4, (altrimenti, il parere è contrario) poiché la materia trattata viene sostanzialmente regolata in termini risolutivi nell'emendamento 1.1 della Commissione.

Esprimo parere favorevole sull'articolo aggiuntivo Viscardi 4.01. Esprimo invece parere contrario sugli emendamenti Pasetto 5.1 e 5.2, Asquini 8-bis.1, Pasetto 9.1, 9.2 e 10.9, sugli identici emendamenti Pasetto 10.10 e Asquini 10.1; raccomando all'Assemblea l'approvazione dell'emendamento 10.21 della Commissione.

Esprimo parere contrario sugli emendamenti Asquini 10.2 Latronico 10.3, Pasetto 10.11, Asquini 10.4, Pasetto 10.12, 10.13, 10.14, 10.15, 10.16, 10.17, sugli identici emendamenti Pasetto 10.18 e Asquini 10.5,

sugli emendamenti Asquini 10.6, Pasetto 10.19, Asquini 10.7 e 10.8. Invito i presentatori al ritiro dell'emendamento Solaroli 10.20; altrimenti il parere è contrario. Esprimo parere contrario sugli identici emendamenti Asquini 11.1 e Pasetto 11.2.

La Commissione accetta il subemendamento 0.11.01.1 del Governo ed esprime parere favorevole sull'articolo aggiuntivo Mensurati 11.01, nel testo modificato dal suddetto subemendamento.

Invito l'onorevole Mensurati a ritirare il suo articolo aggiuntivo 11.02 (altrimenti, il parere è contrario), per ripresentare questa proposta di modifica in occasione della discussione del disegno di legge di conversione del decreto-legge sulla disciplina degli appalti, che riteniamo una sede più congrua.

Esprimo parere contrario sugli emendamenti Pasetto 12.5, 12.6, 12.7, 12.8, 12.9, 12.10, 12.12, 12.11 e 12.13, Asquini 12.1, 12.2, 12.3 e 12.4.

Invito i presentatori a ritirare l'articolo aggiuntivo Solaroli 14.01; altrimenti il parere è contrario. Il parere è contrario sull'emendamento Asquini 15.1. Invito i presentatori a ritirare l'emendamento Maria Antonietta Sartori 16.1, altrimenti il parere è contrario.

La Commissione accetta l'articolo aggiuntivo 16-bis.01 (*nuova formulazione*) del Governo. Esprimo parere contrario sugli emendamenti Pasetto 19.1 e 20.1 e Maria Antonietta Sartori 21.1. La Commissione accetta l'emendamento 22.1 del Governo. Esprime parere contrario sugli identici emendamenti Asquini 26.1 e Pasetto 26.2, nonché sull'emendamento Latronico 27.1.

PRESIDENTE. Il Governo?

MAURIZIO SACCONI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro.* Il Governo è contrario all'emendamento 1.1 della Commissione: si tratta di anticipare il termine della sospensione della concessione di mutui ai comuni con popolazione inferiore a 5 mila abitanti. Senza entrare nel merito, l'emendamento risulta privo di copertura per quanto riguarda il 1995 e, più pericolosamente, incide sul fabbisogno statale per il 1993 in misura non quantificabile ma altrettanto certa. Si tratta

di mutui molto spesso già istruiti, che verrebbero rapidamente deliberati dalla cassa depositi e prestiti e erogati negli ultimi quattro mesi dell'anno.

Il Governo è costretto a insistere nel non accettare l'emendamento 1.1 della Commissione, come ha già reso noto stamattina presso le Commissioni bilancio e finanze riunite.

Esprimo parere contrario sugli emendamenti Solaroli 4.1, Renato Albertini 4.3, Solaroli 4.2 e 4.4. Sull'articolo aggiuntivo Viscardi 4.01 il Governo si rimette all'Assemblea. Il parere è altresì contrario sugli emendamenti Pasetto 5.1 e 5.2, Asquini 8-bis.1, Pasetto 9.1, 9.2 e 10.9, sugli identici emendamenti Pasetto 10.10 e Asquini 10.1. Il Governo accetta l'emendamento 10.21 della Commissione. Esprimo parere contrario sugli emendamenti Asquini 10.2, Latronico 10.3, Pasetto 10.11, Asquini 10.4, Pasetto 10.12, 10.13, 10.14, 10.15, 10.16 e 10.17, nonché sugli identici emendamenti Pasetto 10.18 e Asquini 10.5, sugli emendamenti Asquini 10.6, Pasetto 10.19, Asquini 10.7 e 10.8, Solaroli 10.20, sugli identici emendamenti Asquini 11.1 e Pasetto 11.2.

Per quanto riguarda il subemendamento 0.11.01.1 del Governo, di cui raccomando l'approvazione, più correttamente, in luogo di «Ministero» come riportato nello stampato, deve leggersi «ministro». La parte iniziale del testo recato da questo subemendamento è dunque: «Il ministro del tesoro, di concerto con il ministro dell'interno e con il ministro per la funzione pubblica...».

Il Governo si rimette all'Assemblea sull'articolo aggiuntivo Mensurati 11.01. Invito l'onorevole Mensurati a ritirare l'articolo aggiuntivo 11.02, altrimenti il parere è contrario.

Il parere è altresì contrario sugli emendamenti Pasetto 12.5, 12.6, 12.7, 12.8, 12.9, 12.10, 12.12, 12.11 e 12.13, Asquini 12.1, 12.2, 12.3 e 12.4.

Invito i presentatori a ritirare l'articolo aggiuntivo Solaroli 14.01; altrimenti il parere è contrario. Il parere è altresì contrario sull'emendamento Asquini 15.1.

Invito i presentatori a ritirare l'emendamento Maria Antonietta Sartori 16.1 (altrimenti il parere è contrario), in quanto l'ar-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

gomento del precariato negli enti locali — e non solo esso — è disciplinato in un articolo contenuto nel recente decreto-legge in materia di interventi urgenti per l'occupazione, che le Camere avranno modo di esaminare. Si tratta di una norma che ritengo oltretutto più corretta di quella presentata in questa occasione. Il problema troverà quindi soluzione in altra sede.

Raccomando l'approvazione dell'articolo aggiuntivo 16-bis.01 (*nuova formulazione*) del Governo, che esplicita meglio la stessa finalità con correzioni molto modeste rispetto al testo precedente.

Il Governo è contrario agli emendamenti Pasetto 19.1 e 20.1. Invita i proponenti a ritirare l'emendamento Maria Antonietta Sartori 21.1, altrimenti il parere è contrario, perché si tratterebbe di una non giustificabile modifica alla disciplina generale sulla mobilità che è stata recentemente introdotta dal decreto legislativo sul pubblico impiego conseguente alla legge delega: si determinerebbe infatti una mobilità settoriale contrastante con la logica della mobilità interessante l'insieme delle pubbliche amministrazioni, destinata perciò più ragionevolmente al successo.

Il Governo raccomanda l'approvazione del suo emendamento 22.1 ed esprime parere contrario sugli identici emendamenti Asquini 26.1 e Pasetto 26.2, nonché sull'emendamento Latronico 27.1.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Pongo in votazione l'emendamento 1.1 della Commissione, non accettato dal Governo.

(È approvato).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Solaroli 4.1.

MARCO FORMENTINI. Chiedo di parlare sulle modalità delle votazioni.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO FORMENTINI. A nome del gruppo della lega nord, chiedo la votazione no-

minale su tutti i restanti emendamenti, subemendamenti ed articoli aggiuntivi.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Formentini.

BRUNO SOLAROLI. Ritiro i miei emendamenti 4.1, 4.2 e 4.4, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Solaroli.

Onorevole Albertini, accoglie l'invito del relatore a ritirare il suo emendamento 4.3?

RENATO ALBERTINI. Lo mantengo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Renato Albertini 4.3, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Prego i colleghi di rimanere al loro posto e di votare schiacciando personalmente il pulsante, e senza cenni da lontano.

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	393
Maggioranza	197
Hanno votato sì	145
Hanno votato no	248

(La Camera respinge).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'articolo aggiuntivo Viscardi 4.01, accettato dalla Commissione e sul quale il Governo si rimette all'Assemblea.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	384
Votanti	321

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

Astenuti	63
Maggioranza	161
Hanno votato <i>sì</i>	300
Hanno votato <i>no</i>	21

(La Camera approva).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Pasetto 5.1, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	390
Votanti	372
Astenuti	18
Maggioranza	187
Hanno votato <i>sì</i>	12
Hanno votato <i>no</i>	360

(La Camera respinge).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Pasetto 5.2, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	386
Votanti	368
Astenuti	18
Maggioranza	185
Hanno votato <i>sì</i>	62
Hanno votato <i>no</i>	306

(La Camera respinge).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Asquini 8-bis.1, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	385
Votanti	365
Astenuti	20
Maggioranza	183
Hanno votato <i>sì</i>	59
Hanno votato <i>no</i>	306

(La Camera respinge).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Pasetto 9.1, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	385
Votanti	365
Astenuti	20
Maggioranza	183
Hanno votato <i>sì</i>	59
Hanno votato <i>no</i>	306

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Pasetto 9.2.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, il decreto-legge in esame è un guazzabuglio che non si sa bene come definire. È tipico dei regimi che stanno per crollare varare norme che stanno tra le gride manzoniane e le norme demagogiche o inutili per raggiungere, alla fine, quelle dannose.

Quella di cui ci stiamo occupando è una di queste norme dannose. Si pretende di consentire l'aumento delle possibili imposizioni comunali anche per la gestione di attività che da anni vedono assenti i comuni, tutti tesi ad arraffare in quella espansione di Tangentopoli che ha una particolare sua

specializzazione in tutto ciò che sa di rifiuto. Forse è una nemesi politica: una politica di rifiuto finisce per diventare il rifiuto della politica.

Ma i grandi affari, nell'accezione francese, si sono fatti anche e soprattutto in questo settore. La mia provincia è tra le più disgraziate da questo punto di vista. Infatti, si vuole scaricare nella ridente Val Luretta una discarica di rifiuti speciali mentre una normativa generica, ancorché contraddittoria rispetto alle norme CEE, consente di considerare addirittura rifiuti speciali i rifiuti tossici al di sotto di una certa diluizione. In sostanza, signor Presidente, consentire ai comuni un'espansione della possibilità di aggravare il prezzo in un settore in cui la corruzione marcia sovrana (i casi Pisante e del gruppo Acqua sono nelle cronache giudiziarie quotidiane) ci sembra il tentativo del Governo di non dar corso alcuno (immediatamente dopo la sessione cosiddetta sulla questione morale o, come ho detto io, immorale) di quelle che sono le proposte contenute nelle stesse risoluzioni che, a firma degli esponenti della maggioranza, sono state testé approvate dalla solita «mangioranza».

Signor Presidente, se si vuole andare avanti così lo si faccia pure, ma non nel silenzio del gruppo del Movimento sociale che continuerà la sua battaglia giacché fu l'unico che fin dall'inizio della cosiddetta riforma fiscale, sostenne essere uno sbaglio il conglobamento unico della fiscalizzazione in modo centralizzato.

Oggi si va a riversare sul contribuente un'espansione della possibilità dell'imposizione comunale, provinciale, regionale, e cioè locale, quando però l'imposta generale sui consumi, l'imposta indiretta, non è più la vecchia IGE del 3 per cento che, all'epoca della riforma fiscale, venne aumentata al 6 per cento perché in tal modo — si disse — si faceva una norma unica, togliendo tutte le altre imposte locali. Oggi abbiamo l'IVA che è vicina al 20 per cento, anzi, se si calcola bene, essa supera tale percentuale, dal momento che tante categorie devono pagare addirittura precedentemente gli incassi non solo dell'imposta, ma anche delle somme loro dovute. Ogni qual volta si emet-

te una fattura, anche se l'IVA è pagata, resta il dubbio che non solo si possa percepire la restituzione della stessa, ma che si riesca ad avere la somma capitale.

E si tratta del settore più chiacchierato e maggiormente esposto all'attenzione dell'autorità inquirente. Si vuole consentire una espansione della possibilità dei comuni di continuare a spendere e a spandere, senza predisporre i piani e senza realizzare i corretti mezzi di trasformazione in energia o in comparto da costruzione dei rifiuti. Non si può andare avanti con la vecchia mentalità del passato, che è quella di interrare i rifiuti in una buca; bisogna invece pensare in termini moderni, come da parte di questo gruppo si sostiene ormai da vent'anni (potrei dire anche da settant'anni, viste le precedenti esperienze)...

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, la prego di concludere.

CARLO TASSI. Ho finito, Presidente.

Sono questi i motivi per i quali dichiariamo il voto favorevole sull'emendamento Pasetto 9.2, soppressivo del comma 3 dell'articolo 9.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Pasetto 9.2, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	380
Votanti	365
Astenuti	15
Maggioranza	183
Hanno votato sì	63
Hanno votato no	302

(La Camera respinge).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamen-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

to Pasetto 10.9, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	372
Votanti	359
Astenuti	13
Maggioranza	180
Hanno votato <i>sì</i>	57
Hanno votato <i>no</i>	302

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione degli identici emendamenti Pasetto 10.10 e Asquini 10.1.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, sulla base delle considerazioni già esposte e riferite all'emendamento precedentemente votato, possiamo conseguire brevemente la motivazione della nostra opposizione al comma 3 dell'articolo 10. Ci troviamo di fronte alla possibilità di aumento da parte di comuni delle imposte fino al 25 per cento; riteniamo che ciò non sia possibile, perché tale percentuale è addirittura al di sopra di tutti i tassi d'inflazione programmati o programmabili.

Pertanto, non si capisce per quale motivo si debba consentire agli enti locali di espandere il carico fiscale nei confronti dei cittadini, quando invece bisognerebbe andare a controllare i conti degli enti locali stessi.

A tal proposito, soltanto per un *excursus*, non dobbiamo pensare che la riforma proposta dall'onorevole Amato, mediante la regionalizzazione in uffici periferici della Corte dei conti, possa seguire la strada prevista dal Governo. Va benissimo la regionalizzazione in uffici periferici della Corte dei conti; siccome, però, si pretende di mandare a vedere tutte le delibere dei comuni, occorre prevedere anche un periodo di silenzio-assenso, perché altrimenti se le delibere vengono inviate da Forlì a Bologna, ad esempio, ve lo immaginate che cosa potrà fare l'ufficio periferico della Corte di conti a

Bologna, appena inventato dal Governo Amato? Non sta in piedi nemmeno il Governo, pensate come staranno gli uffici inventati da Amato! Immaginate come tali uffici potranno controllare tempestivamente gli atti dei comuni! Credo che bisognerà stabilire termini molto precisi e specifici.

Non ritengo inoltre possibile sostenere che senza una valutazione dei fatti ed un rendiconto delle spese e degli sperperi le imposte esigibili da parte dei comuni possano aumentare di un quarto. Sono questi i motivi per i quali esprimeremo un voto favorevole sugli identici emendamenti Pasetto 10.10 e Asquini 10.1, soppressivi del comma 3 dell'articolo 10.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Asquini. Ne ha facoltà.

ROBERTO ASQUINI. Signor Presidente, gli emendamenti che ci apprestiamo a votare mirano ad evitare l'aumento dell'ICIAP, un balzello che continua a gravare in maniera indiretta sulle imprese, già oberate da molti oneri.

Al riguardo si pongono diversi problemi. Il primo riguarda l'ulteriore aumento di una tassa posta a carico delle imprese che — ve lo ricordo, colleghi — vengono salassate ogni giorno di più. Il secondo problema è il seguente. Vorrei sapere perché, mentre qualcuno ci viene a raccontare che l'inflazione è al 4,2-4,3 per cento, questa tassa viene aumentata del 25 per cento. Se proprio intendiamo aumentarla, la misura proposta è comunque improponibile, tanto più in una situazione in cui vi sono ancora molti contribuenti che attendono il rimborso della prima ICIAP, dichiarata incostituzionale. Ci sembra quindi che al danno subito dai contribuenti si aggiunga la beffa di un ulteriore aumento dell'imposta.

Vi ricordo, colleghi, che i problemi delle imprese interessano tutti, anche coloro che in questo momento stanno parlando di altro!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di prestare un minimo di attenzione e di rimanere al vostro posto!

ROBERTO ASQUINI. L'aumento proposto, dicevo, ci sembra veramente inaccettabile.

Vorrei inoltre porre direttamente alla Presidenza della Camera un ulteriore problema. Ci si domanda talvolta quale sia il valore degli emendamenti approvati dalle Camere. Proprio oggi ho saputo da un'agenzia che fuori di quest'aula il ministro Reviglio ha detto espressamente che proporrà lo stralcio degli emendamenti approvati in relazione al decreto-legge n. 16 del 1993 nella seduta di mercoledì scorso. Vorrei sapere con quale autorità il Governo vuole privare a tutti i costi le Camere della funzione legislativa, anche quando esse (nel caso citato la Camera dei deputati) approvano emendamenti e quindi introducono modifiche al testo di un decreto-legge già reiterato. Anche lei, signor Presidente, ha fatto riferimento all'abuso della decretazione d'urgenza.

Domando direttamente alla Presidenza se sia accettabile che il Governo, a fronte di una chiara volontà delle Camere di accettare alcuni emendamenti, continui ad opporsi ed imponga invece la sua volontà con la forza del decreto-legge o attraverso l'imposizione pseudo-politica, tra l'altro al di fuori della sede parlamentare. Questo ci sembra veramente scorretto! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Onorevole Asquini, la Presidenza cercherà di verificare meglio i termini della questione da lei posta. Se si tratta di un problema che il Governo intende sollevare al Senato, ovviamente quel ramo del Parlamento deve poter esprimere la sua volontà, magari anche in dissenso dalla nostra Assemblea. La Presidenza comunque — ripeto — approfondirà la questione.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lavaggi. Ne ha facoltà.

OTTAVIO LAVAGGI. Vorrei attirare la vostra attenzione sulla delicatezza del punto in discussione. Approvando questa disposizione noi non deliberiamo l'aumento di un'imposta, ma prevediamo per i comuni la facoltà di ricorrere ad un aumento di essa. Credo (e al riguardo condivido i commenti già espressi da altri colleghi) che prima di addossare ai cittadini nuove imposte occorra

limitare le spese, iniziando ad eliminare gli sprechi. Ma ritengo che lo strumento migliore per obbligare le amministrazioni locali (e quindi l'amministrazione centrale dello Stato) ad un atteggiamento responsabile al riguardo sia appunto quello di obbligarle ad un pareggio in bilancio, da un lato fornendo loro la possibilità di levare delle imposte e dall'altro rendendo gli amministratori locali responsabili, di fronte agli elettori contribuenti, delle loro scelte.

Credo quindi che da una parte sia un atto di responsabilità di questo Parlamento la concessione agli enti locali della possibilità di avere delle risorse con cui amministrare, dall'altra parte sia compito nostro, come forze politiche, e sarà compito nostro, come elettori, controllare i provvedimenti che gli amministratori locali prenderanno, con la lealtà di decidere se avvalersi o meno della possibilità di ricorrere ad un aumento delle imposte.

Per quanto attiene all'entità dell'aumento, mi sembra preferibile rendere possibile un aumento in linea con la crescita dei prezzi, e quindi degli indici ISTAT, rispetto alla misura forfettaria del 25 per cento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Guerra. Ne ha facoltà.

MAURO GUERRA. Dichiaro il voto favorevole del gruppo di rifondazione comunista su questi emendamenti. Non condivido l'impostazione data dall'onorevole Lavaggi, nel senso che non è possibile proporre di responsabilizzare i comuni non obbligandoli ad aumentare l'ICIAP ma dando loro la facoltà di farlo ove lo ritenessero necessario, e comunque al fine di mantenere il pareggio di bilancio.

Questo ragionamento non è più vero, almeno a mio avviso, nel momento in cui nello stesso provvedimento si concede, sì, la facoltà di aumentare ulteriormente imposizioni già presenti, ma contemporaneamente si decurtano i trasferimenti ordinari, si tagliano i mutui, mentre il Governo, come abbiamo visto anche prima, si oppone ad interventi del genere.

Non vi è quindi una discrezionalità lascia-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

ta agli enti locali su questo terreno con la politica che il Governo sta conducendo in materia di finanza locale. Così come per l'ICI, quando si è lasciata la scelta dell'aliquota tra il 4 e il 6 per mille, anche in questo caso di fatto stiamo costringendo gli enti locali ed i comuni ad applicare tutti i balzelli, le addizionali possibili per riuscire a recuperare la diminuzione dei trasferimenti e delle risorse finanziarie che hanno a disposizione. Scarichiamo pertanto sui comuni l'obbligo di inasprire ulteriormente una pressione fiscale già elevatissima nei confronti dei cittadini.

Per questa ragione voteremo a favore degli emendamenti in discussione.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sugli identici emendamenti Pasetto 10.10 e Asquini 10.1, non accettati dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	353
Votanti	343
Astenuti	10
Maggioranza	172
Hanno votato <i>sì</i>	80
Hanno votato <i>no</i>	263

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione dell'emendamento 10.21 della Commissione.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cellai. Ne ha facoltà.

MARCO CELLAI. Vorrei semplicemente rilevare, essendo stati respinti i precedenti emendamenti 10.10 e 10.1, che l'emendamento della Commissione tende ad aggravare ulteriormente, in modo estremamente pesante, la possibilità per i comuni di raggiungere anche per il 1993 quanto previsto originariamente nel decreto-legge solo per il

1992. Siamo di fronte quindi ad un aggravio ulteriore del 25 per cento delle misure di base dell'imposta comunale per l'esercizio di imprese, arti e professioni di cui alla tabella allegata al decreto-legge.

Ebbene, se appariva sufficientemente grave attribuire questa possibilità impositiva e pesantemente punitiva per i settori di attività ricompresi ed individuati nel testo già per il solo 1992, riconoscere ai comuni questa facoltà anche per il 1993 appare francamente un fuor d'opera ed un aggravio specifico estremamente pesante.

Per queste motivazioni noi chiediamo ai colleghi di votare contro l'emendamento 10.21 della Commissione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Asquini. Ne ha facoltà.

ROBERTO ASQUINI. Io ritengo che questo emendamento miri ad appesantire il carico per le imprese, estendendo la previsione contenuta nel primo periodo del comma 3 dell'articolo 10 oltre che al 1992 anche al 1993. E ciò quando la Commissione aveva soppresso l'emendamento apportato dal Senato all'articolo 10 che prevedeva questa possibilità per ogni anno. Mi sembra che tutto ciò non sia molto chiaro.

Comunque, nell'attuale testo la disposizione di cui al comma 3 dell'articolo 10 si applica solo per l'anno 1992, mentre con questo emendamento si applicherebbe per il 1992 e per il 1993. Se questo è il significato dell'emendamento, noi voteremo contro, dal momento che esso appesantisce, come ho già detto, il carico per le imprese. Mi sembrava che ciò non fosse chiaro.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento 10.21 della Commissione, accettato dal Governo.

(Segue la votazione).

Prego i colleghi di non allontanarsi dall'aula poiché dovremo procedere ad una lunga serie di votazioni.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	359
Votanti	353
Astenuti	6
Maggioranza	177
Hanno votato <i>sì</i>	261
Hanno votato <i>no</i>	92

(*La Camera approva*).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Asquini 10.2, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	356
Votanti	354
Astenuti	2
Maggioranza	178
Hanno votato <i>sì</i>	89
Hanno votato <i>no</i>	265

(*La Camera respinge*).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Latronico 10.3.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Asquini. Ne ha facoltà.

ROBERTO ASQUINI. Anche in questo caso si tratta dell'ennesimo incremento di tassazione in maniera indiretta. Vedo che da questo punto di vista fino ad ora non si è dato molto ascolto a quanto si è osservato. E questo è molto spiacevole perché la situazione della tassazione sul territorio dello Stato è attualmente sempre più insopportabile. Al di là degli oneri formali, di cui abbiamo già parlato e continueremo a parlare nelle sedi opportune, anche dal punto di vista sostanziale, cioè degli importi, si continuano a creare nuove tasse, tassarelle,

tassarelle, rendendo difficile sia il calcolo delle tasse sia di fatto il loro pagamento.

Mi auguro che la Camera vorrà approvare questo emendamento, sempre ammesso che poi il Governo non si arrabbi e dica che lo farà stralciare, come ha già fatto, palesemente in violazione della potestà legislativa del Parlamento. Facciamo veramente appello al senso di responsabilità di tutti i colleghi presenti in aula. Signori miei, guardate che i soldi dei cittadini non sono infiniti! Non potete continuare a scuoiarli! Bisogna assolutamente abrogare queste norme che continuano a inventare tassazioni (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cellai. Ne ha facoltà.

MARCO CELLAI. Signor Presidente, questo emendamento dovrebbe essere votato a scatola chiusa da un Parlamento composto da persone che affrontano con serietà l'argomento in oggetto. Siamo di fronte ad un ennesimo tentativo di attribuire alle regioni la facoltà di imporre altri balzelli indiretti a carico della collettività, sebbene esse abbiano ampiamente dimostrato nei fatti di essere totalmente incapaci di adempiere ai loro compiti e di essere diventate un'ulteriore macchina mangiasoldi.

Con questi cinque commi, dei quali l'emendamento Latronico 10.3 propone l'abrogazione, si cerca di imporre un'ulteriore addizionale sul consumo del gas metano che viene a ricadere pesantemente sulla collettività e, in particolare, su alcune categorie.

Ripeto che un Parlamento serio che si rendesse conto che esistono limiti alla richiesta di sacrifici agli italiani e soprattutto alle categorie produttive dovrebbe avere il buon senso di mandare a pescare il testo che viene proposto.

Ecco perché non possiamo che concordare con l'emendamento Latronico 10.3, invitando i colleghi ad esprimersi in questo senso (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

procedimento elettronico, sull'emendamento Latronico 10.3, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	349
Votanti	280
Astenuti	69
Maggioranza	141
Hanno votato sì	86
Hanno votato no	194

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Pasetto 10.11.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cellai. Ne ha facoltà.

MARCO CELLAI. Presidente, dicevo un attimo fa, prevedendo che i colleghi non avrebbero approvato l'emendamento soppressivo dei commi 5, 6, 7, 8 e 9 dell'articolo 10, che il testo del decreto-legge colpisce pesantemente i cittadini, attribuendo alle regioni il potere di imporre un'ulteriore tassa. In particolare esso colpisce le imprese artigiane, agricole e quelle collegate agli usi industriali, prevedendo un'ulteriore addizionale regionale all'imposta sul gas metano.

Non avere chiara la situazione del comparto artigianale e di quello agricolo nella realtà italiana e non rendersi conto degli aggravii di costo che questa disposizione comporterà nel settore industriale appare a dir poco irresponsabile. Ed in maniera irresponsabile, dunque, si muove il Governo che propone un testo di questo genere. Ecco il motivo per il quale chiediamo di sopprimere il comma 5 ed invitiamo pertanto i colleghi ad esprimere un voto favorevole sull'emendamento Pasetto 10.11.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamen-

to Pasetto 10.11, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	343
Votanti	272
Astenuti	71
Maggioranza	137
Hanno votato sì	78
Hanno votato no	194

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Asquini 10.4.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Asquini. Ne ha facoltà.

ROBERTO ASQUINI. Signor Presidente, vorrei precisare che il mio emendamento 10.4 mira, da una parte, ad eliminare quest'ulteriore addizionale e, dall'altra, ad introdurre una compensazione automatica, ristabilendo la normale aliquota IVA su tutto il territorio nazionale. Voi sapete che in questo momento l'aliquota IVA per il nord Italia è maggiore rispetto a quella per il sud. Questa agevolazione non ha senso perché, se c'è una parte d'Italia che ha maggiore bisogno di metano per il riscaldamento e per usi diversi, certamente questa è il nord e non il sud che è graziato dal clima.

Con il mio emendamento 10.4 proponiamo, invece di inserire altre addizionali, di istituire un'aliquota IVA unica su tutto il territorio nazionale, perché la disparità di trattamento fra nord e sud è inammissibile, in questo caso come in tantissimi altri.

Dove nel mio emendamento 10.4 si parla di: «le agevolazioni vigenti», si deve intendere: «le agevolazioni territoriali vigenti». Non so se la Presidenza possa accordarmi che venga fatta seduta stante questa correzione.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Asquini, s'intende che deve leggersi: «le agevolazioni territoriali vigenti». Ne prendo atto.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

ROBERTO ASQUINI. Invito poi l'Assemblea a votare a favore del mio emendamento 10.4 per eliminare una ennesima iniquità e per ristabilire una situazione di equità all'interno del territorio dello Stato. In tal modo inoltre si eviterebbe di arrecare ulteriori aggravii alle realtà produttive (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, il ragionamento sarebbe anche corretto perché l'IVA, imposta sul valore aggiunto, non dovrebbe risentire di questioni di latitudine o di longitudine. Ma a smentire proprio in questo momento quanto è stato detto è il fatto che due metri di neve ci sono sulla Sila e non sull'alto Appennino. A Cortina non ci sono due metri di neve, mentre ci sono in Basilicata.

Non è una questione che si possa risolvere in questo momento. Noi abbiamo votato contro quando si è voluta fare una differenziazione a tale riguardo di carattere generale, perché non è giusto che una imposta indiretta risenta della latitudine, sia cioè un'imposta... di latitudine, e non un'imposta indiretta. Ma in questo momento apportare tale modifica sarebbe soltanto un elemento di confusione, anche se il principio è corretto. Pertanto il gruppo del Movimento sociale italiano si asterrà dal voto sull'emendamento Asquini 10.4.

FABIO DOSI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Onorevole Dosi, lei intende parlare in dissenso dal suo gruppo? Perché, se non intende parlare in dissenso, le faccio presente che ai sensi dell'articolo 85 può parlare soltanto un deputato per gruppo.

FABIO DOSI. Intervengo formalmente in dissenso e solo per ricordare all'Assemblea e ai cittadini, soprattutto di Parma...

PRESIDENTE. Non può chiedere di par-

lare «formalmente in dissenso». Se lei dichiara un determinato voto, non può poi votare in modo diverso.

FABIO DOSI. Voterò in dissenso dal mio gruppo, come potrà verificare in sede di votazione, ma lo faccio solo per sottolineare che proprio il sottosegretario, senatore Fabio Fabbri, già da tempo ha assicurato ai cittadini di Parma attraverso la stampa parmigiana — e gli altri deputati di Parma lo possono confermare — che si sarebbe sempre battuto per parificare l'aliquota IVA sul metano. Oggi il senatore Fabbri, che fa parte del Governo, potrà dimostrare se effettivamente intende fare ciò. Noi renderemo nota la cosa già domani a tutta la cittadinanza di Parma. Comunque voterò in dissenso dal mio gruppo.

CARLO TASSI. Magari ai parmensi, e non ai parmigiani!

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Asquini 10.4, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	343
Votanti	251
Astenuti	92
Maggioranza	126
Hanno votato sì	54
Hanno votato no	197

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Pasetto 10.12.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Parigi. Ne ha facoltà.

GASTONE PARIGI. Signor Presidente, se me lo consente, per giustificare la nostra richiesta di soppressione del comma 6 del-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

l'articolo 10, mi limito a richiamare la sua attenzione sul frasario adoperato.

Tale comma recita testualmente: «Con la stessa decorrenza l'addizionale (...) sarà determinata da ciascuna regione a statuto ordinario, con propria legge, in rapporto ai metri cubi di gas in essa erogati, in misura non inferiore a lire 10 al metro cubo e non superiore alla metà del corrispondente tributo erariale e comunque non superiore a lire cinquanta al metro cubo; qualora la metà del corrispondente tributo erariale risulti inferiore a lire 10 al metro cubo l'addizionale sarà dovuta nella detta misura minima».

Mi sono permesso di richiamare l'attenzione dei colleghi, che sicuramente non hanno letto questo comma (ed hanno fatto bene), sulla situazione in cui si viene a trovare il fisco italiano per l'assoluta mancanza di chiarezza. Siamo costretti a ricorrere alla trigonometria, ai logaritmi e alle radici quadrate per spiegare un concetto volto, in realtà, a nascondere una semplice addizionale sui consumi relativi ad attività artigianali o industriali. Con un giro di parole inestricabile ed incomprensibile, cioè, si vuole nascondere il fatto che il potere legislativo dà una mano all'aumento dell'inflazione, poiché tutte le addizionali in questione, a parte la loro iniquità, contribuiscono appunto all'aumento dell'inflazione. Ce ne renderemo conto nei prossimi giorni.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Pasetto 10.12, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	339
Votanti	258
Astenuti	81
Maggioranza	130
Hanno votato sì	75
Hanno votato no	183

(La Camera respinge).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Pasetto 10.13, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	338
Votanti	261
Astenuti	77
Maggioranza	131
Hanno votato sì	71
Hanno votato no	190

(La Camera respinge).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Pasetto 10.14, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	341
Votanti	264
Astenuti	77
Maggioranza	133
Hanno votato sì	72
Hanno votato no	192

(La Camera respinge).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Pasetto 10.15, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	340
Votanti	260
Astenuti	80

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

Maggioranza 131
 Hanno votato sì 73
 Hanno votato no 187

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Pasetto 10.16.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cellai. Ne ha facoltà.

MARCO CELLAI. Signor Presidente, invito i colleghi a votare a favore dell'emendamento Pasetto 10.16 che propone la soppressione del comma 9 dell'articolo 10 del decreto-legge. Tale comma contiene disposizioni del tutto inaccettabili, in particolare laddove si specifica che ciascuna regione con propria legge, determinerà la tassa a carico dell'utenza entro i limiti minimi e massimi specificati. In tal modo si crea l'ennesima disparità di trattamento tra regione e regione e, quindi, tra cittadino e cittadino.

A nostro avviso, è del tutto inaccettabile e non legittimo sancire legislativamente un principio del genere. Per questo motivo, dichiaro il mio voto favorevole sull'emendamento Pasetto 10.16.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Pasetto 10.16, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti 341
 Votanti 260
 Astenuti 81
 Maggioranza 131
 Hanno votato sì 73
 Hanno votato no 187

(La Camera respinge).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamen-

to Pasetto 10.17, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti 336
 Votanti 258
 Astenuti 78
 Maggioranza 130
 Hanno votato sì 71
 Hanno votato no 187

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione degli identici emendamenti Pasetto 10.18 ed Asquini 10.5.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cellai. Ne ha facoltà.

MARCO CELLAI. Signor Presidente, si tratta di avere un po' di buon senso. Con il comma 10 i balzelli già stabiliti sono seguiti ed accompagnati da altri ed ulteriori balzelli, estremamente pesanti. Si istituiscono diritti di segreteria su atti quali i certificati di destinazione urbanistica, le autorizzazioni di cui all'articolo 7 del decreto-legge 23 gennaio 1982, n. 9, l'autorizzazione per l'esecuzione di interventi di manutenzione straordinaria, l'autorizzazione per l'attuazione di piani di recupero di iniziativa dei privati, l'autorizzazione per la lottizzazione di aree, certificati ed attestazioni in materia urbanistico-edilizia, nonché concessioni edilizie.

Ci pare, francamente, che il sostanziale blocco dell'edilizia in ogni parte d'Italia e le situazioni quali, per esempio, quelle relative al punto d) del comma 10 — che si riferisce all'autorizzazione per l'attuazione di piani di recupero di iniziativa dei privati, molto spesso importanti e significativi, soprattutto nel cuore delle grandi città, nei centri storici, laddove è forse questa l'unica strada per ricreare un minimo di vivibilità reale all'interno delle metropoli — vengano ulteriormente penalizzati dalla scelta del Governo.

La richiesta di votare a favore di tale comma ci pare incongrua e lesiva delle

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

esigenze e delle aspettative di tanta parte dell'utenza, con specifico riferimento — lo ripeto — alla fattispecie di cui al punto *d*), che avrebbe richiesto incentivi in positivo e non soluzioni punitive addizionali rispetto a quelle già esistenti. Sono queste le motivazioni sulla base delle quali dichiaro voto favorevole sugli identici emendamenti Pasetto 10.18 e Asquini 10.5.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Asquini. Ne ha facoltà.

ROBERTO ASQUINI. Continua la saga delle nuove tasse, «tasserelle» e «tasserelline». In questo caso sono istituiti diritti di segreteria. Noi abbiamo proposto due diversi emendamenti; il primo prevede l'abolizione dei diritti di segreteria mentre il secondo stabilisce che essi possano essere istituiti per un massimo del doppio del mero costo del materiale necessario per i documenti stessi. Raccomando l'approvazione del mio emendamento 10.5, identico all'emendamento Pasetto 10.18 e, in subordine, del mio successivo emendamento 10.6; ma debbo sottolineare l'atteggiamento sempre più rigido del Governo e della maggioranza e la volontà di non accettare alcuna riduzione di spesa per i cittadini che, lo ripeto, sono già torchiati. Noi invece siamo qui per fare l'interesse di questi ultimi e non di qualche «partitante» del Governo, ed occorre ricordarlo a tutti, ai partiti della maggioranza e della falsa opposizione. È necessario ridurre quest'ulteriore carico fiscale: pertanto, come ho detto, raccomandiamo l'approvazione di questa proposta emendativa; ma, a buon intenditore, poche parole.

Passa la voglia di continuare a votare a favore di questi emendamenti in assenza di qualsiasi volontà positiva: siamo veramente tristi nel constatare la mancanza di qualunque forma di alleggerimento fiscale per i cittadini (che sono anche elettori della democrazia cristiana, purtroppo!).

Ci auguriamo veramente che si affermi un maggior senso di responsabilità, ma dobbiamo nel frattempo sottolineare che l'attuale situazione è molto avvilente (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord e del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sugli identici emendamenti Pasetto 10.18 e Asquini 10.5, non accettati dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	336
Votanti	263
Astenuti	73
Maggioranza	132
Hanno votato sì	71
Hanno votato no	192

(La Camera respinge).

Onorevoli colleghi, il proposito del Presidente è di concludere la votazione degli emendamenti riferiti all'articolo 10 e di rinviare il seguito del dibattito ad altra seduta. Poiché si tratta di un numero limitato di emendamenti, vi prego di trattenervi ancora in aula.

Passiamo alla votazione dell'emendamento Asquini 10.6.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, noi voteremo a favore dell'emendamento Asquini 10.6.

Avete tanto sbandierato l'autonomia degli enti locali; avete addirittura consentito una nuova fonte del diritto, cioè lo statuto degli enti locali (del comune e della provincia). Avete imposto per legge che allo statuto seguisse il regolamento; nel regolamento gli enti locali hanno anche inserito le norme relativi ai diritti di accesso, di copia, di certificazione.

L'unico modo per consentire il mantenimento dell'autonomia locale anche in questo settore è quello suggerito dal collega Asquini, che fra l'altro propone l'adozione di uno strumento teso ad impedire (non capisco i termini che usa il collega) balzelli

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

inutili. Nella lingua italiana il termine «balzello» indica, appunto, un'imposizione fiscale priva di significato; le parole tassa ed imposta hanno un certo significato, la parola balzello — come ho detto — indica proprio un'imposizione inutile.

Poiché, come vedremo in sede di esame del successivo emendamento, si tratta di imposizioni inutili o dannose, l'unica soluzione è far sì che esse consentano ai comuni ed agli enti locali di recuperare il costo dell'operazione richiesta dal privato; si tratta, in sostanza, soltanto dell'approntamento di documentazione, poiché non credo che la richiesta di certificazione sia inoltrata per così dire «*ad pompam*», ma per necessità di documentazione: magari si tratta dell'esecuzione di un'opera di recupero del centro storico, affinché un determinato immobile non deperisca fino al punto di deturpare un'area cittadina.

È veramente incredibile che si vogliano imporre balzelli a livello fisso, stabiliti dallo Stato. Il potere centrale da una parte sostiene di voler accentuare le autonomie locali e dall'altra le soffoca, imponendo loro di diventare oltre tutto antipatiche ai cittadini amministrati a causa di inutili — ripeto — quanto odiosi balzelli.

Ecco i motivi per i quali — ripeto — voteremo a favore dell'emendamento Asquini 10.6.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Asquini 10.6, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	324
Votanti	317
Astenuti	7
Maggioranza	159
Hanno votato sì	68
Hanno votato no	249

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Pasetto 10.19.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. I commi 11 e 12 dell'articolo 10 del decreto-legge sono contraddittori tra loro in termini addirittura di lessico.

Con il comma 11 si consente il raddoppio dei balzelli appena indicati per i comuni con popolazione superiore a 250 mila abitanti. Si colpiscono dunque la città di un certo rilievo, dove l'aumento del costo della vita è anche nettamente maggiore che altrove; si agisce, quindi, nei confronti della popolazione sempre in senso negativo.

Ma desidero sottolineare soprattutto il fatto che mentre correttamente, almeno sotto il profilo lessicale, si usa il termine «comuni» nel comma 11, nel comma 12 si sancisce che «I proventi degli anzidetti diritti di segreteria sono a vantaggio esclusivamente degli enti locali».

Per nozione comune, giuridica, legale e ormai anche per vocabolario, con la definizione «enti locali» si intendono sia la provincia sia il comune. Nel caso in questione, si tratta di imposte chiaramente comunali. Non vedo dunque per quale motivo si debba dimostrare di far male le leggi anche sotto il profilo strettamente lessicale, il che comporta poi difficoltà di interpretazione. *Ibis redibis non morieris in bello*: dove si mette la virgola è importantissimo, signor Presidente. Figuriamoci la virgola della Sibilla rispetto ad un'espressione equivoca come «enti locali». Tra l'altro, non si fa riferimento all'ente locale, ma si usa il plurale. Poiché l'espansione dell'imposizione locale è anche a favore della provincia, della comunità montana (e non so che cosa ancora abbiate inventato per rendere sempre più difficile la vita del cittadino: avete istituito anche i comprensori e quant'altro), credo sia veramente scorretto il mantenimento dei due commi richiamati. Dichiaro, quindi, voto favorevole all'emendamento Pasetto 10.19.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamen-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

to Pasetto 10.19 non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	319
Votanti	237
Astenuti	82
Maggioranza	119
Hanno votato <i>sì</i>	54
Hanno votato <i>no</i>	183

(La Camera respinge).

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Autorizzazioni di relazione orale.

PRESIDENTE. La XI Commissione permanente (Lavoro) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sui seguenti disegni di legge:

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 gennaio 1993, n. 11, recante rivalutazione delle pensioni erogate dai fondi speciali gestiti dall'INPS» (*già approvato dalla Camera e modificato dal Senato*) (2134-B);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

S. 907. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 gennaio 1993, n. 12, recante disposizioni in materia di sgravi contributivi nel Mezzogiorno e di fiscalizzazione degli oneri sociali» (*approvato dal Senato*) (2371);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscrit-

ta all'ordine del giorno della prossima seduta, l'assegnazione, in sede legislativa, del seguente disegno di legge, che propongo alla Camera a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento:

alla VI Commissione (Finanze):

S. 866. — «Norme per la composizione delle assemblee degli enti derivanti da Casse di risparmio e Monti di credito su pegno di I categoria che abbiano effettuato operazioni di conferimento ai sensi della legge 30 luglio 1990, n. 218, e per la nomina dei presidenti e dei vicepresidenti degli enti medesimi» (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (2396) (*Parere della I e della II Commissione*) (*Commenti del deputato Elio Vito*).

Assegnazione di proposte di legge a Commissione in sede referente e fissazione del termine per la presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. A norma del comma 1 dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alla sottoindicata Commissione permanente in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

MATTARELLA ed altri: «Nuove norme per l'elezione della Camera dei deputati» (2331) (*Parere della II e della VII Commissione*);

OCCHETTO ed altri; ZANONE ed altri; FINI ed altri; SEGNI ed altri; NOVELLI; PANNELLA ed altri; CIAFFI ed altri; MUNDO ed altri; LA GANGA ed altri; TISCAR ed altri; PATRIA ed altri; BOSSI ed altri; BOATO ed altri; LA MALFA ed altri; SIGNORILE; MENSORIO; FERRI ed altri; MASTRANTUONO; TASSI: «Elezione diretta del sindaco, del presidente della provincia, del consiglio comunale e del consiglio provinciale» (*già approvata, in un testo unificato, dalla Camera e modificata dal Senato*) (72-641-674-1051-1160-1250-1251-1266-1288-1295-1297-1314-1344-1374-1378-1406-1456-1540-1677-B).

Ai sensi del comma 3 dell'articolo 81 del regolamento, la presentazione della relazione per l'Assemblea sulla proposta di legge nn. 72 ed abbinata-B dovrà avvenire entro sette giorni.

Per lo svolgimento di un'interrogazione e per la risposta scritta ad interrogazioni.

VALERIO CALZOLAIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VALERIO CALZOLAIO. Signor Presidente, sollecito la risposta scritta alla mia interrogazione n. 4-09287, che ho rivolto l'11 gennaio scorso al ministro di grazia e giustizia, sull'organico ridotto del tribunale e della pretura circondariale di Macerata, ulteriormente ridimensionato da un decreto ministeriale dell'11 settembre 1992. Esistono problemi analoghi in molti uffici giudiziari, ed anche altrove la durata media delle cause civili tende ormai ad assestarsi sul decennio; il collegio penale riesce a formarsi solo grazie all'abnorme dilatazione delle funzioni dei magistrati onorari.

Proprio per questo, rispetto a carenze e ritardi strutturali del sistema giudiziario, l'ulteriore soppressione di due posti, impreveduta e non contenuta nella richiesta di parere al Consiglio superiore della magistratura del 2 luglio 1992, ha provocato una vera e propria rivolta civile degli operatori della giustizia in quella provincia, che annunciano anche azioni di lotta con il sostegno di gran parte delle forze politiche e sociali.

Sollecito dunque la risposta all'interrogazione e la revoca del richiamato provvedimento di ridimensionamento dell'organico del tribunale di Macerata.

PRESIDENTE. Onorevole Calzolaio, la Presidenza interesserà il Governo per una sollecita risposta alla sua interrogazione.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Desidero sollecitare lo svolgimento di una interrogazione sull'assassinio di Mohamed Hussein Naghdi, rappresentante del consiglio nazionale della resistenza iraniana, che è stato perpetrato oggi e possiamo bene immaginare da chi.

Sollecito inoltre la risposta scritta alla mia interrogazione n. 4-02955 del 3 luglio 1992 (risalente quindi a circa un anno fa) relativa all'esportazione di materiale strategico, ampiamente documentata nella stessa interrogazione, da parte dell'Italia verso l'Iran.

Al riguardo, signor Presidente, non si spiega per quale ragione non sia stata garantita al rappresentante del Consiglio nazionale della resistenza iraniana, nonché iscritto al partito radicale, la protezione necessaria che pure aveva richiesto. Siamo ancora una volta di fronte al traffico di armi e di materiale strategico, che oggi paghiamo con la vita di questo compagno, domani rischieremo di pagarlo con la vita di altri cittadini, magari chiamati ad intervenire perché queste stesse armi, questo materiale strategico non venga utilizzato contro l'occidente.

La pregherei, signor Presidente, di chiedere al Governo una risposta urgente a queste due interrogazioni che sono — ripeto — logicamente e politicamente collegate.

PRESIDENTE. Onorevole CiccioMessere, per quanto riguarda l'interrogazione concernente l'assassinio di un significativo esponente dell'opposizione iraniana, le comunico che già questa mattina, dopo il richiamo al tragico episodio fatto in aula dall'onorevole Pannella, nonché su richiesta di altri gruppi, abbiamo chiesto al ministro dell'interno, che era presente, di rispondere al più presto e abbiamo avuto assicurazioni in tal senso.

Domani potremo comunque essere più precisi.

Assicuro che la Presidenza interesserà il Governo per l'altro strumento di sindacato ispettivo richiamato dall'onorevole CiccioMessere.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

Mercoledì 17 marzo 1993, alle 9,30:

1. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 905. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 gennaio 1993, n. 8, recante disposizioni urgenti in materia di finanza derivata e di contabilità pubblica (*approvato dal Senato*) (2313).

— *Relatori: Sanese, per la V Commissione; Lucarelli, per la VI Commissione.*
(*Relazione orale*).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 900. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 gennaio 1993, n. 6, recante disposizioni urgenti per il recupero degli introiti contributivi in materia previdenziale (*approvato dal Senato*) (2330).

— *Relatore: Ivo Russo.*
(*Relazione orale*).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 1° febbraio 1993, n. 20, recante differimento di termini in materia di assistenza sanitaria (2188).

— *Relatore: Randazzo.*
(*Relazione orale*).

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 904. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 gennaio 1993, n. 7, recante disciplina della proroga degli organi amministrativi (*approvato dal Senato*) (2352).

— *Relatore: D'Onofrio.*
(*Relazione orale*).

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 23

gennaio 1993, n. 18, recante misure urgenti in materia di affitti agrari (2170).

— *Relatore: Berni.*
(*Relazione orale*).

7. — *Discussione delle domande di autorizzazione a procedere:*

Nei confronti del deputato Mundo per il reato di cui all'articolo 648 del codice penale (ricettazione) (doc. IV, n. 124).

— *Relatore: Cicciomessere.*

Nei confronti del deputato Rocchetta per il reato di cui agli articoli 595, terzo comma, del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione col mezzo della stampa, aggravata) (doc. IV, n. 125).

— *Relatore: Pinza.*

Nei confronti del deputato Petruccioli per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81 e 95; dello stesso codice e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione col mezzo della stampa, continuata e aggravata) (doc. IV, n. 136).

— *Relatore: Paissan.*

Nei confronti del deputato De Lorenzo per il reato di cui agli articoli 81 del codice penale e 96 del decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (violazione delle norme per l'elezione della Camera dei deputati, continuata) (doc. IV, n. 139).

— *Relatore: Finocchiaro Fidelbo.*

Nei confronti del deputato Di Donato per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81 dello stesso codice e 96 del decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (violazione delle norme per l'elezione della Camera dei deputati, continuata) (doc. IV, n. 140).

— *Relatore: Correnti.*

Nei confronti del deputato Alfredo Vito per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 112 dello stesso codice e 96, primo comma, del decreto del Presiden-

te della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (violazione delle norme per l'elezione della Camera dei deputati, continuata e aggravata); per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 112 dello stesso codice e 86, primo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570 (violazione delle norme per la composizione e l'elezione degli organi delle amministrazioni comunali e provinciali, continuata); per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, del codice penale e 96 del decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (violazione delle norme per l'elezione della Camera dei deputati, continuata) (doc. IV, n. 141).

— *Relatore*: Ayala.

8. — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento sui disegni di legge*:

Conversione in legge del decreto-legge 6 marzo 1993, n. 52, recante disposizioni urgenti per assicurare l'esecuzione di contratti o concessioni relativi ad opere, forniture o servizi a favore della pubblica amministrazione (2353).

— *Relatore*: Vigneri.

Conversione in legge del decreto-legge 18 febbraio 1993, n. 37, recante norme urgenti sull'accertamento definitivo del capitale iniziale degli enti pubblici trasformati in società per azioni, ai sensi del capo III del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, convertito, con modificazioni, dalla legge 8 agosto 1992, n. 359 (2271).

— *Relatore*: Enzo Balocchi.

9. — *Votazione delle risoluzioni Matteoli ed altri (n. 6-00018); Cellai ed altri (n. 6-00019); Latronico ed altri (n. 6-00020); Tiscar ed altri (n. 6-00021); Giordano Angelini ed altri (n. 6-00022) concernenti il progetto per l'alta velocità ferroviaria.*

La seduta termina alle 19,55.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22,50.*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

VOTAZIONI QUALIFICATE
EFFETTUATE MEDIANTE
PROCEDIMENTO ELETTRONICO

-
- F = voto favorevole (in votazione palese)
C = voto contrario (in votazione palese)
V = partecipazione al voto (in votazione segreta)
A = astensione
M = deputato in missione
P = Presidente di turno

Le votazioni annullate e quelle in cui è mancato il numero legale sono riportate senza alcun simbolo.

Ogni singolo elenco contiene fino a 34 votazioni.

Agli elenchi è premesso un indice che riporta il numero, il tipo, l'oggetto, il risultato e l'esito di ogni singola votazione.

PAGINA BIANCA

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

*** ELENCO N. 1 (DA PAG. 11618 A PAG. 11633) ***

Votazione		OGGETTO	Risultato				Esito
Num.	Tipo		Ast.	Fav.	Contr	Magg.	
1	Nom.	risoluzione n. 6-00026	7	295	248	272	Appr.
2	Nom.	ddl n. 2239 - voto finale	47	408	3	206	Appr.
3	Nom.	ddl n. 2313 - em. n. 4.3		145	248	197	Resp.
4	Nom.	em. 4.01	63	300	21	161	Appr.
5	Nom.	em. 5.1	18	12	360	187	Resp.
6	Nom.	em. 5.2	18	62	306	185	Resp.
7	Nom.	em. 8-bis 1	20	59	306	183	Resp.
8	Nom.	em. 9.1	20	59	306	183	Resp.
9	Nom.	em. 9.2	15	63	302	183	Resp.
10	Nom.	em. 10.9	13	57	302	180	Resp.
11	Nom.	em. 10.10 e 10.1 id.	10	80	263	172	Resp.
12	Nom.	em. 10.21	6	261	92	177	Appr.
13	Nom.	em. 10.2	2	89	265	178	Resp.
14	Nom.	em. 10.3	69	86	194	141	Resp.
15	Nom.	em.10.11	71	78	194	137	Resp.
16	Nom.	em. 10.4	92	54	197	126	Resp.
17	Nom.	em. 10.12	81	75	183	130	Resp.
18	Nom.	em. 10.13	77	71	190	131	Resp.
19	Nom.	em. 10.14	77	72	192	133	Resp.
20	Nom.	em. 10.15	80	73	187	131	Resp.
21	Nom.	em. 10.16	81	73	187	131	Resp.
22	Nom.	em. 10.17	78	71	187	130	Resp.
23	Nom.	em. 10.18 e 10.5 id.	73	71	192	132	Resp.
24	Nom.	em. 10.6	7	68	249	159	Resp.
25	Nom.	em. 10.19	82	54	183	119	Resp.

* * *

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 25																								
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25
LUCCHESI GIUSEPPE	F	F	C																		C	C	C	C	C
LUSETTI RENZO	F	F							C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
MACCHERONI GIACOMO	F	F	C	F	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
MADAUDO DINO	F	F	C	F	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
MAGISTRONI SILVIO	C	F	F	A	C	F	F	F	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
MAGNABOSCO ANTONIO	C	F	F	A	C	F	F	F	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
MAGRI ANTONIO	C	F	F	A	C	F	F	F	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
MAGRI LUCIO	C																								
MAIRA RUDI	F	F		F	C	C	C	C	C	C	F					C	C	C	C					C	
MALVESTIO PIERGIOVANNI									C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
MAMMI' OSCAR	C	F																							
MANCINA CLAUDIA	C	F	F	F	C	C	C	C	C	C	C	F	F	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	C
MANCINI GIANMARCO	C	F	F						F	F	F													F	
MANCINI VINCENZO	F	F	C	F	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
MANFREDI MANFREDO	F	F	C	F	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
MANISCO LUCIO	C	A																							
MANNINO CALOGERO	F																								
MANTI LEONE	F	F	C	C	F		C	C	C	C	C	F	C	C		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
MANTOVANI RAMON	C	A	F	A	A	A	A	A	A	A	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F
MANTOVANI SILVIO			F	F	C	C	C	C	C	C	F	C	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	C
MARCUCCI ANDREA	F	F																							
MARGUTTI FERDINANDO	F	F	C	F	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
MARIANETTI AGOSTINO	F																								
MARINI FRANCO	F	F										C													
MARINO LUIGI	C	A	F	F	A	A	A	A																	
MARONI ROBERTO ERNESTO	C	F	F	A	C	F	F	F	F	F	F	C	F	F	F					F	F	F			
MARRI GERMANO	C	F	F	F	C	C	C	C	C	C	F	C	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	C
MARTINAT UGO	C	A									F	C	F	F	F	A	F	F	F	F	F	F	F	F	F
MARTUCCI ALFONSO	F	F	C	F	C	C	C	C				C													
MARZO BIAGIO	F	F			C	C	C	C	C																
MASINI MADIA	C	F	F	F	C	C	C	C	C	C	F	C	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	C
MASSARI RENATO	F	F	C	F	C	C	C	C	C				C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
MASTELLA MARIO CLEMENTE	F	F		F	C	C	C	C	C	C	F	C	C		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C
MASTRANZO PIETRO	F	F	C		C				F	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	A
MATARRESE ANTONIO	F																								
MATTARELLA SERGIO	F										F	C													
MATTEJA BRUNO	C	F	F	A	C	F	F	F	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F
MATTEOLI ALTERO	C	A							F	F	C	F		F	A	F	F		F	F	F	F	F	F	F

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 25																										
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25		
SAVIO GASTONE	F	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C		C			C	C	C	C	C			
SBARBATI CARLETTI LUCIANA	C	F	C	C	C		C	C	C	C	A	C	F	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C		
SBARDELLA VITTORIO	F																										
SCARFAGNA ROMANO	F	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C		
SCARLATO GOGLIELMO	F	F	C					C		F															C		
SCAVONE ANTONIO FABIO MARIA	F	F	C	F	C	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C		
SCOTTI VINCENZO	F	F	C	F	C	C	C															C					
SENESE SALVATORE	C	F	F	F	C	C	C	C									A	A	A	A	A	A	A	A	C		
SERAFINI ANNA MARIA	C	F	F	F	C	C	C	C	C	F		A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	C	A	
SERRA GIANNA	C	F	F	F	C	C	C	C	C	C		A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	C	A	
SERRA GIUSEPPE	F	F		F	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	
SERVELLO FRANCESCO	C		C	F	F	F	F			F	C	F	F	F													
SESTERO GIANOTTI MARIA GRAZIA	C	A	F		A	A	A	A	A	F	C	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	A	
SGARBI VITTORIO	C		C	F	C	C	C	C																			
SIGNORILE CLAUDIO						C		C	C																		
SILVESTRI GIULIANO	F	F	C	F	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	
SITRA GIANCARLO	C	F	F	F	C	C	C	C	C	C	F	C	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	C	A	
SODDU PIETRO	F	F	C																								
SOLAROLI BRUNO	C	F	F	F	C	C	C	C	C	C	F	C	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	C	A	
SOLLAZIO ANGELINO	F	F																									
SORICE VINCENZO	F	F	C																								
SORIERO GIUSEPPE CARMINE	C	F	F	F	C	C	C	C	C	C	F	F					A	A	A	A	A	A	A	A	C	A	
SOSPISI NINO	C	A																									
SPERANZA FRANCESCO	C																										
SPINI VALDO	F	F																									
STANISCIÀ ANGELO	C	F	F	F	C	C	C	C	C	C	F	C	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	C	A	
STERPA EGIDIO	F	F	C	F	C	C	C	C	C	C	F		C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C		
STORMELLO SALVATORE	F	F	C	F	C	C	C	C	C	C	F	C	C														
STRADA RENATO	C	F	F	F	C	C	C	C	C	C	F	C	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	C	A	
SUSI DOMENICO	F	F														C	C	C	C	C	C	C	C	C	C		
TABACCI BRUNO	F	F	C	F	C	C	C	C	C	C		C													C		
TANCREDI ANTONIO	F	F																						C	C	C	
TARABINI EUGENIO	A	F	C	F	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	
TASSI CARLO	C	C	C	F		F	F	F	F	F	F	C	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	F	
TASSONE MARIO	F	F	C	F	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	
TATARELLA GIUSEPPE	C	A	C	F	F	F	F	F	F																		
TATTARINI FLAVIO	C	F	F	F	C	C	C	C	C	C	F	C	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A	F	C	A
TEALDI GIOVANNA MARIA	F	F	C	F	C	C	C	C	C	C	F	C	C	C										C	C		

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 25 ■																								
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25
ZANONE VALERIO	F	F	C	F	C	C	C	C																	
ZARRO GIOVANNI	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
ZAVETTIERI SAVERIO	F	F	C	C	C	C	C	C																	
ZOPPI PIETRO	A	F	C	F	C	C	C	C	C	A	F	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C	C

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1993

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma